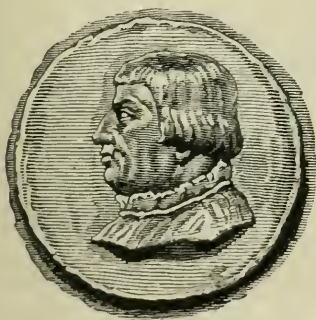
N. H. SHAW

I GRANDI RIFORMATORI

I
GRANDI RIFORMATORI

I GRANDI
RIFORMATORI

DI

NATHANIEL HERBERT SHAW

FIRENZE
TIP. E LIBRERIA CLAUDIANA
Via dei Serragli, 51

1897.

PREFAZIONE

Le otto conferenze che compongono questo volume furono pronunziate prima a Roma, poi a Firenze e a Livorno, essendo ascoltate con perfetta attenzione e molti segni di approvazione da uditorii numerosi.

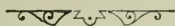
L' Autore venne consigliato, più di una volta, da persone competenti di giudicare della utilità delle conferenze, a darle alla stampa, ed egli, nella speranza di contribuire alla verità e di confutare le calunnie sparse dai nemici dei Riformatori e pur troppo credute dal popolo nell' ignoranza generale, ha creduto bene di annuire.

Queste conferenze non pretendono di essere complete biografie, bensì di dare una giusta idea della relazione dei Riformatori con le verità più importanti.

Non pretendono, neppure, a qualsiasi eleganza di forma; ma l' Autore, che non ebbe la fortuna d' imparare nell' infanzia il suo italiano, spera che non vi sieno nel suo volume errori imperdonabili o tali da oscurare il suo pensiero e impedire l' utilità della sua opera.

NATH L. H. SHAW.

Firenze, 9 Novembre. 1896.

ARNALDO DA BRESCIA

ARNALDO DA BRESCIA

Arnaldo da Brescia fu l' Elia del dodicesimo secolo. Egli esce da una fitta oscurità come il lampo nella notte, e come una incarnazione di forza morale combatte per il vero e per la causa di Dio e dell' uomo, affrontando papi e imperatori come Elia si opponeva ad Achab e a Jezebel, condannando la idolatria dei suoi tempi, e, con parole che sembrano fiamme, destando un intiero popolo. E, benchè senza miracolo, come Elia, terminò una vita di austerità, salendo nel cielo in un carro di fuoco. Sua Maestà, il re Umberto lo chiama il « grande martire della libertà ». L' onorevole Varè lo descrive come: « vivace al pari dei Gracchi, severo come Catone, sottile come i padri dei primi secoli del Cristianesimo ». E l' onorevole Zanardelli, parlando della sua opera, ha detto: « solo a tentarla occorrevano le doti di un grande ingegno, e di una grande eloquenza, il prestigio di una grande virtù ». E lo stesso oratore continua a parlare « dell' altezza del carattere, della tenacità del volere, del dispregio della vita, — delle sue lusinghe, — dei suoi piaceri, per sollevar ben alto

i cuori e le menti, virtù le quali cingono di aureola fulgidissima la fronte di Arnaldo da Brescia ».

Altri (non fa bisogno che indichi a quale partito appartengono) lo dipingono come « membro del Diavolo », « avversario della libertà ed indipendenza d' Italia ». Dicono: « Fu, in politica, fautore del più assoluto Cesarismo, e regalista illiberale... invitavasi lo straniero a padroneggiare in Roma, in Italia, nel mondo ». E volendo andare al *non plus ultra* della detrazione, non esitano di dire che egli non fu neppure italiano, anzi straniero.

Un uomo che attraverso sette secoli desta tanta ammirazione da una parte, e tanto odio dall' altra, merita la nostra attenzione. Per trattare degnamente un tale soggetto, ci vorrebbero più ore che non i minuti che io posso dargli, e perciò devo lasciare molte questioni interessanti (sulle quali ho formata la mia opinione) ai critici e ad altre occasioni, per darmi a quei fatti che ci sono più importanti e che ci conviene tenere sempre davanti agli occhi.

I tempi di Arnaldo.

I tempi di Arnaldo da Brescia erano tenebrosi e torbidi. Era il tempo delle crociate. La prima crociata ebbe luogo nove anni avanti che Arnaldo nascesse, e la seconda e la terza nel suo secolo. Corrado II era imperatore e due volte varcò le Alpi; la prima volta per essere incoronato a Milano, ma la seconda volta dovette concedere privilegi agli Italiani invece di schiacciarli. Dopo lui venne suo figlio Federico I Barbarossa, sotto cui Arnaldo fu ucciso. La superstizione e la ignoranza regnavano ovunque, ma

non mancarono scintille di luce o prodromi del giorno che stava più tardi per benedire l' Europa con la sua gloria. V' erano lotte accanite tra l' impero e il papato, fra i comuni e i vescovi. Milano ed altre città furono sconvolte prima di Brescia, e da queste lotte nacque il vivo desiderio dell' indipendenza. Tanti secoli separarono Arnaldo da Ambrogio di Milano e Claudio di Torino ed altri simili, quanti separano noi da lui; e della risplendente luce evangelica accesa da quelli, vi erano rimaste poche scintille. La fiaccola dell' Evangelo illuminava le valli del Piemonte, e i Cattari e gli Enrici in Italia avevano fatto qualche cosa per scacciar le tenebre; ma per la maggior parte del popolo non esisteva nè luce evangelica nè luce intellettuale. Il papato era giunto quasi al colmo della sua nefasta potenza. L' opera cominciata da Ildebrando e continuata dai suoi successori stava per completarsi, e pochi anni dopo la morte di Arnaldo vediamo Innocenzo III come un colosso in mezzo al mondo sulla cui testa sono tutte le mitre della chiesa, e nelle cui mani sono tutti gli scettri dello Stato. La ignoranza e la superstizione erano così dense che soltanto cento anni dopo poteva introdursi come vera la ridicola storia della santa casa di Loreto, una menzogna ed una idolatria, l' incoraggiamento della quale oggi è una vera vergogna. Papi e sacerdoti sapevano poco della dottrina di Cristo, ma erano attaccatissimi al potere temporale, e alle cose di questo mondo. È stato detto che allora la Chiesa aveva calici d' oro e preti di legno. Ma molti di questi ultimi erano piuttosto di ferro, perchè si trovavano in mezzo di soldati, e a capo di armate, e sapevano meglio brandire la spada di acciajo che quella « dello Spirito, che è la parola di Dio ».

Nascita e primi anni.

In tali tempi nacque Arnaldo. Non si sa per certo, l' anno della sua nascita, ma probabilmente fu il 1105. Non si sa nulla della sua famiglia, se fosse patrizia o plebea; non si sa neppure precisamente dove nacque, se nella città di Brescia, o in qualche paese del circondario. Si vorrebbe avere qualche descrizione della sua fanciullezza, ma anche qui vi è lasciato un largo campo alla immaginazione. È probabile che i suoi primi anni li abbia passati in Brescia; ma non si sa niente dei suoi studi, nè delle sue esperienze. Si dice, — ed è facile crederlo, — che « fin dai suoi primi anni, Arnaldo era mestamente pensoso »; che aveva « una precoce tendenza alla meditazione »; che era « buono, dolce, pieno di religioso misticismo, e di pietà ». Lo si può immaginare in qualche convento di Brescia, sentendo l' influenza di quel risveglio intellettuale che aveva già cominciato a squarciare il fitto velo dell' ignoranza mondiale, un risveglio in cui presero parte cospicua le Università di Bologna, Padova, Pisa, Parigi, Oxford ed altre. In mezzo alla corruzione della Chiesa falsata, Arnaldo si sente trasportato alla vita sacerdotale, non per lussureggiare, o poltroneggiare, anzi per darsi alla vita di sacrifizio e di abnegazione. Anche così presto, la divina Provvidenza cominciò a prepararlo, senza che egli stesso se ne accorgesse, per gli avvenimenti in cui doveva prendere una parte sì importante.

Va a studiare a Bologna, la cui Università era allora famosa e affollata; ma poi attratto dalla fama di Abelardo, va a Parigi a studiare sotto l' influ-

enza di quel potente maestro. Aveva allora (se si può confidare nelle date) soltanto quattordici anni, ma Arnaldo era giovine serio, e non come quelli che si contentano di fare da uomini soltanto quando la metà della loro vita è già sciupata, e l' altra metà è resa difficile dai falli commessi, — che sono come cambiali date a scadenza certa, benchè sia di dieci, o venti, o più anni! Nessuno ha potuto rimproverare alcun vizio ad Arnaldo. Abelardo fu il più dotto, più spiritoso, e più famoso professore di quell' epoca, e, quantunque cadesse in certi errori, la maggior parte della responsabilità pesa su coloro che gli fecero opposizione, e si sforzarono di tenere incatenata la umana ragione, come se non fosse dono di Dio, perchè era incompatibile con i loro falsi dommi e le loro degradanti superstizioni. La superstizione non è sorella della fede, anzi la feconda madre della miscredenza e della incredulità; e se questa miscredenza prevale tanto oggidì come molti dicono, ciò è dovuto principalmente, non alla scienza, anzi alla mancanza di essa, ed a coloro che prima hanno insegnato favole in luogo della verità, e poi hanno fatto di tutto per tenere gli uomini nella ignoranza, e poter così perpetuare il regno delle tenebre. Se la Chiesa non fosse stata falsata; se la Bibbia fosse stata in mano del popolo, e se l' Evangelo fosse stato predicato nella sua semplicità, gli errori di Abelardo o non sarebbero stati commessi, o sarebbero stati innocui come un pesce fuori dell' acqua. Non è certo però, che Arnaldo dividesse gli errori di Abelardo. In certe cose il discepolo fu più grande del maestro, e forse mostrò la sua superiorità nel distinguere fra il vero e il falso nella sua dottrina, separando il grano dalla pula. Malgrado il fatto che Arnaldo fu

così intimamente associato con Abelardo, ed era più forte di lui in azione, la chiesa che condannò il maestro come eretico neppure accusò formalmente di eresia lo scolare. Ma nonostante Arnaldo non dividesse gli errori di Abelardo, questi due divennero amici tanto intimi che San Bernardo, il loro grande nemico, disse: « Abelardo, nuovo Golia, si avanza con tutto il suo apparecchio di guerra, preceduto dal suo scudiero Arnaldo da Brescia. L' unione di questi due non potrebb' essere più stretta, simile a quella di due nicchie d' un' ostrica che non dànno entrata all' aria per separarle ». Certuni dicono (ma non è accertato) che quando Abelardo fu accusato nel Concilio di Sens, e fu costretto di abiurare le sue teorie, Arnaldo lo difese gagliardamente, e poi lo accompagnò al monastero del Paracleto, dove dovette ritirarsi. Di tutto ciò non vi è prova chiara, ma è certo che più tardi ritornò in Italia, e se non fu presente alla sommossa nella sua città natia nel 1135, è certo che prese parte in quella del 1139.

Ed ora veniamo ad

Arnaldo come Riformatore.

Innocenzo II depose Villano, il vescovo di Brescia (perchè questi parteggiava per l' antipapa Anacleto), e diede la diocesi a Maifredo, il quale, avendo promesso riforme che Villano non volle mai concedere, indusse i Bresciani a rivoltarsi in suo favore. Questo fu il principio di anni di lotta in Brescia, e finalmente vi fu una seria sommossa nel 1139. Arnaldo aveva allora trentaquattr' anni, e scese sulla piazza di Brescia ad arringare il popolo. Era divenuto ri-

formatore determinato. Vestito da monaco, il coraggio stampato sul suo volto, ma già portando le traccie di ansietà, egli parla con una eloquenza che anche i suoi nemici confessano. San Bernardo dice che « era dolce quale colomba, ed insieme animoso come leone ruggente », che « la sua parola era faconda e seduceva poveri e ricchi, deboli e potenti, soavissima al pari del miele, e penetrante più d' acuta spada », e dichiara che « la forza della sua argomentazione era una triplice fune da cui è arduo sciogliersi ». Così fornito di doni, egli arringa il popolo contro la grande corruzione del clero, e in favore della libertà civile e religiosa. Non occorre dire, che le sue parole infiammate lo resero subito popolare, e non ci fa meraviglia che, nello stesso anno, il Concilio del Laterano, dietro l' insistenza di San Bernardo e Maifredo (Vescovo di Brescia), gli abbia imposto silenzio e lo abbia bandito dall' Italia. Eccolo quindi ramingo nella Francia, col suo amico e maestro Abelardo, poi a Zurigo; ma ovunque vada, porta seco il suo inestinguibile zelo per la libertà dei popoli e per il ritorno della Chiesa alla semplicità dell' Evangelo. E ovunque va, è perseguitato dall' odio di Bernardo da Chiaravalle, il quale mai perde una opportunità di predicare contro lui, e scrivere lettere ai suoi protettori per persuaderli per amore della Chiesa di mandare fuori della loro giurisdizione un uomo così pericoloso.

Bisogna compatire e perdonare a San Bernardo. Fu uomo buonissimo, ma apparteneva ad un cattivo sistema, e non fu abbastanza grande per diventare riformatore, se non in piccole cose. Non si può dubitare che nel perseguitare Arnaldo fosse sincero e coscienzioso, come San Paolo quando, prima della sua

conversione, assistette alla lapidazione di Stefano, e sbuffava minaccie ed uccisioni contro ai discepoli del Signore. E come Paolo e Stefano si sono incontrati nel cielo, parimente è ragionevole credere che questi due si sieno incontrati nella casa del Padre, dove Bernardo si sarà accorto della sua cecità e si sarà pentito della sua fierezza contro il suo fratello Arnaldo. Alcuni dei suoi inni sono fra i migliori che si cantano nelle chiese Evangeliche. Quante volte mi sono unito a lui in ispirito mentre li cantavo con lagrime agli occhi e gioja indescrivibile nel cuore! Dico questo in omaggio alla verità, e perchè il mio scopo non è di destare odio contro chicchessia, ma di spandere la verità. Però, quanto più si scusa l'uomo tanto più si deve accusare il sistema ecclesiastico di cui fu vittima ed agente. Un sistema che può rendere un uomo come Bernardo persecutore duro ed inflessibile alla misura della sua fede e sincerità, dev' essere condannato nel giudicio di tutti coloro che riflettono. Ma ritorniamo ad Arnaldo.

Arnaldo a Roma.

Nel 1145 ogni cosa a Roma era sottosopra. Anche due anni prima vi fu il primo moto rivoluzionario, e la bandiera della repubblica fu fatta sventolare sul Campidoglio. Si dice che il papa Innocenzo II tanto si accorasse per quell' avvenimento che subito morì. A lui successero prima Guido da Castello, poi Lucio II e poi nel 1145 Eugenio III, il quale lasciò Roma per mettersi al sicuro, e finalmente andò nella Francia dove bandì la seconda crociata. Fu dopo la elezione di Eugenio III che Arnaldo si recò a Roma.

Ci fa quasi stupire di vedere un uomo bandito, e con la maledizione del papa sospesa su lui, rientrare audacemente non solo in Italia, ma penetrare in Roma stessa! Gli scrittori non sanno spiegare una tale audacia, e si sono ingegnati ad inventarne varie spiegazioni. Vi è chi dice che fosse accompagnato da duemila svizzeri; ma non mi sembra provato questo fatto, e di più mi pare che duemila uomini non gli sarebbero bastati se avesse dovuto forzare la sua via. Altri immaginano che Arnaldo si sottomettesse al papa e promettesse di ubbidirgli, opinione favorita, credo, dall' on. Bonghi, la cui recente morte noi tutti deploriamo. Ma a me pare improbabilissima, e non vedo neppure alcun bisogno di una tale spiegazione. Roma, benchè la sede del papato, non è stata sempre devota al papa, anzi gli è stata molto meno devota delle città lontane. In quei tempi i papi restavano poco a Roma. O dovevano fuggire, o evitavano una tale necessità trasferendosi a Viterbo, o in qualche altra vicina città. E considerando i tempi e la rivoluzione già fatta, non vi è ragione di dubitare che Arnaldo avesse molti amici a Roma, i quali lo chiamassero, pronti ad assicurargli una buona accoglienza. Ottone, Vescovo di Frisinga e zio di Federico I, dice: « Era entrato in Roma, e l'aveva ritrovata tutta sossopra contro il papa, rinfocò la rivolta, e proponendo ad esempio gli antichi Romani, che con virile consiglio dei senatori, col braccio dell'animosa gioventù tutta la terra avevano conquistata, esortava la moltitudine si rifacesse il Campidoglio, la dignità senatoria venisse rinnovata, richiamato in vita l'ordine antico dei cavalieri e tribuni ». Infatti tutto nella città era disordine e demoralizzazione; caduti in basso il lavoro, l'arte e l'industria; la po-

polazione decimata e ridotta in miseria; il clero in lusso; i nobili trincerati nei loro palazzi; e scene di violenza e di sangue non rare nelle strade. Arnaldo viene, e le sue potenti parole, unite alla sua influenza personale, bastano ad entusiasmare i Romani, e per dieci anni la repubblica si regge, malgrado ogni opposizione.

Ma è tempo che si domandi quali fossero:

Le dottrine di Arnaldo.

Abbiamo veduto che non fu mai condannato come eretico; ma che non professava tutti i dommi della Chiesa papale è chiarissimo. Giuseppe Guerzoni si sforza molto, anzi evidentemente troppo, per dimostrare — se ciò fosse possibile — che Arnaldo non può considerarsi come un Evangelico. Egli vorrebbe rappresentare il nostro eroe come un bravo politicone, che non si curava tanto delle cose religiose, una specie di libero pensatore. Sembra che abbia ragione quando nega che vi sia stata relazione o legame che si possa tracciare fra lui ed i Valdesi, o gli Enrici, od altra simile comunità; ma è chiaro come il giorno che Arnaldo aveva letto l'Evangelo, ed era compenetrato della sua verità e del suo spirito. Perciò non è irragionevole supporre che i suoi discorsi nella Svizzera fossero fra la semenza che produsse la raccolta nel tempo di Zwinglio. Ottone di Frisinga disse: « *De sacramento altaris et baptismo parvulorum non sane dicitur sensisse* » (Lib. 2, della Chron. de gest. Fed. I), che vuol dire che non credeva nella dottrina della transustanziazione, cioè che il Sacerdote possa cambiare un po' di farina e

di vino nel corpo e nell'anima, nell'umanità e nella divinità di Gesù Cristo; e che nel sacramento della messa si mangi materialmente il nostro Dio; e che non credeva neppure nella falsa dottrina della rigenerazione battesimale, e non voleva che i neonati fossero battezzati. In questa sua cosiddetta eresia egli si uniformava all'Evangelo, il cui ammaestramento e il cui intiero spirito sono in diretta opposizione col grossolano materialismo della transustanziazione; e anche col semenzaio di superstizione qual'è il battesimo dei neonati, del quale non si può trovare alcuna traccia nè nel Nuovo Testamento, — cioè nell'insegnamento e nella pratica di Cristo e degli Apostoli, — nè nella Chiesa, per almeno due secoli dopo la sua fondazione. Io mi sento molto onorato in Arnaldo da Brescia! Egli merita di essere chiamato come lo chiama un amico dell'on. Zanardelli: « Sant'Arnaldo, cittadino Evangelico ».

Ma è bene osservare che Arnaldo era uomo pratico. La sua teologia, o piuttosto verità evangelica, mentre era la vita e l'anima della sua politica, si manifestava quasi esclusivamente nella sua azione. La sua missione non era quella di predicare l'Evangelo, ma di tradurlo nella vita politica dei suoi tempi. Fu Cristiano Uomo di Stato. Abelardo fu uomo di pensiero, e Arnaldo uomo di azione. Ciò non vuol dire che questi non pensava, anzi fu pensatore; ma riduceva ogni cosa in azione politica, l'azione necessaria in quei giorni. Anche Garibaldi aveva intelletto e sapeva pensare; ma i suoi pensieri sono stati incorporati per lo più, non nella stampa, come sono quelli di Mazzini, ed altri valenti uomini, ma nelle sue azioni. Arnaldo predicava, insomma, due cose che sempre vanno insieme: « la religione vera, e i diritti delle

genti ». Fece la guerra, come dice il Niccolini, contro

> " . . . l' empia razza che promette il Cielo
> Per usurpar la terra "

e contro quelli che rendono

> " . . . . mendace
> La parola di Dio che disse: ' In terra
> Il Regno mio non è '. "

Egli vedeva ogni genere di corruzione in coloro che dovevano dare esempio al mondo. Quando vedeva l'avarizia del clero e la sete del potere temporale, che manifestavano i papi e l'alto clero, egli:

> " solleva il velo che copriva le vergogne papali ",

e diceva in effetto: « Voi, papi e cardinali, non rappresentate nè Pietro nè Gesù Cristo in terra. Egli fu umile e sacrificò sè stesso per gli altri, voi sacrificate tutti al vostro interesse. Voi volete regnare sopra il mondo, e rendere tutti gli uomini i vostri schiavi; ma Gesù venne per essere il ministro di tutti. Voi vi circondate di soldati, e vorreste afferrare il dominio della terra; ma Gesù disse: 'Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero, ma ora il mio regno non è di questo mondo' ». In somma, nell'interesse e della religione e della cittadinanza, voleva separare la Chiesa dallo Stato.

Le nazioni non hanno ancora bene imparato la verità che Arnaldo predicava; ma cominciano a comprendere che egli non soltanto ebbe ragione, ma che aveva attinta la sua dottrina dall'Evangelo di Cristo. L'Evangelo si propaga con la persuasione soltanto,

mediante appelli, fortificati dallo Spirito di Dio, alla ragione, alla coscienza e al cuore; ma lo Stato non conosce la persuasione, ma soltanto la forza. La spada è il simbolo dello Stato; ma l' Evangelo ha per suo simbolo la croce. Quindi, nella condizione attuale delle cose, non si può unire queste due istituzioni senza guastarle entrambe. Quando lo si fa, lo Stato diviene ingiusto e la Chiesa diviene mondana; Cristo è detronizzato, e di nuovo coronato di spine, le coscienze sono oppressate e le menti degli uomini sono spinte verso la indifferenza e la incredulità. Si vede chiaramente che se Arnaldo da Brescia potesse ritornare tra noi si schiererebbe con quelli che militano per la libertà e la verità evangelica. Oh! se avessimo fra noi la sua eloquenza affascinatrice! Dal lato politico egli direbbe: « Abolite quel primo articolo dello Statuto! Nessun favoritismo sia mostrato verso frati e monache, e siano il papa e i cardinali trattati col rispetto dovuto a semplici cittadini. E dal lato religioso, non starebbe con una istituzione tanto allontanata dalla parola e dallo spirito dell' Evangelo, quale è il papato, e non si nasconderebbe in quell' ignobile rifugio, per un'anima ragionevole, quale è l' indifferentismo; anzi prenderebbe la parola di Dio, il Palladio della libertà, e si sforzerebbe di applicare la verità di Cristo alla vita della Nazione.

Gli ultimi giorni e la morte.

Ma è tempo che veniamo alla fine. Terminati i dieci anni dell' influenza di Arnaldo in Roma, durante i quali egli non accettò alcuna dignità, nè al-

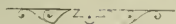
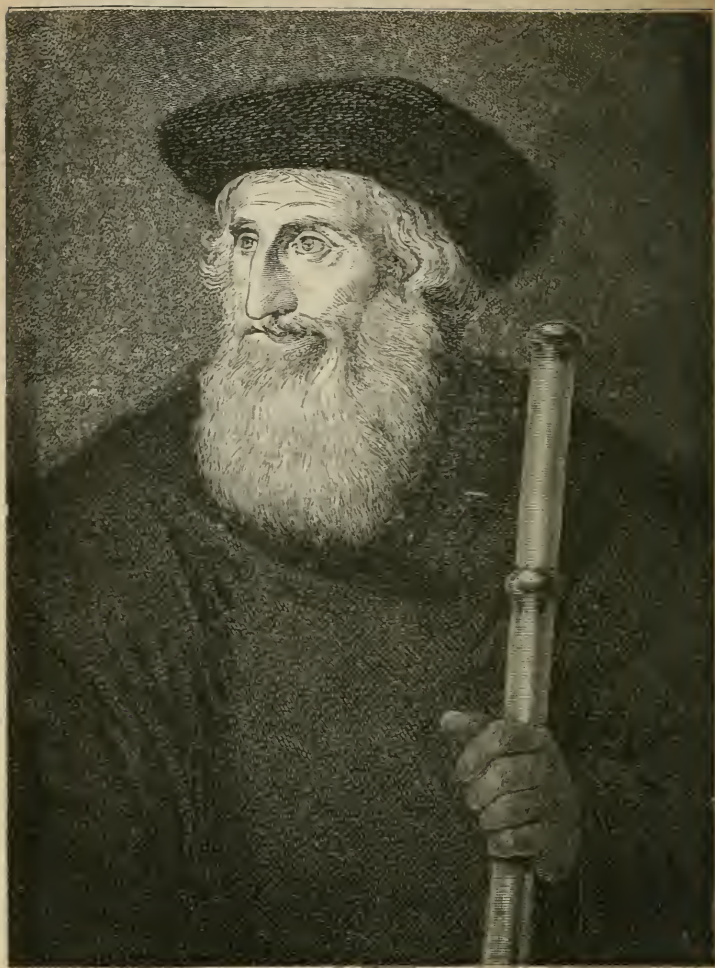
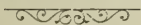
cun beneficio, — non fu nè dittatore, nè senatore, nè tribuno — e la vita sua era specchiata ed austera, tanto che S. Bernardo deve dire di lui: « Non mangia nè beve, per vivere soltanto delle elevate voluttà dello Spirito », terminati, dico, quei dieci anni, viene un cambiamento di circostanze. Adriano IV era già divenuto papa, e in conseguenza di una sommossa in cui era stato ucciso un cardinale, mise tutta Roma sotto interdetto. Tutte le chiese erano chiuse, non si potevano fare nè battesimi, nè matrimoni, nè funerali, nè avere assoluzioni; e secondo le idee superstiziose di quei tempi, ogni segno visibile dell'ira del cielo si affacciava allo spaventato popolo. Questo interdetto ebbe l'effetto desiderato dal papa. Il popolo costrinse il Senato a fare la pace col Pontefice, e questi fu contentissimo purchè Arnaldo da Brescia fosse bandito da Roma. Il prezzo della pace fu così pagato, e Arnaldo ne fu la vittima. Eccolo, ora, nella campagna, ramingo e sofferente molte cose, ma non per lungo tempo, perciocchè il Signore ha bisogno del suo fedele servitore, e l'ora della sua liberazione è vicina. Federico Barbarossa viene a Roma. Giunto a Viterbo, ha un abboccamento con Adriano.

Quando si vede un imperatore ed un papa mettersi in segreto colloquio, siate sicuri che male si prepara per qualcuno.

Federico ha bisogno di Adriano e Adriano ha egualmente bisogno di Federico. Così si viene ad un patto. Adriano deve incoronare solennemente Federico nella chiesa di San Pietro, ma Federico deve trovare, arrestare e punire Arnaldo da Brescia. È presto fatto. Arnaldo è tradito, arrestato, e imprigionato nel Castel Sant' Angelo. Una mattina, molto per tempo,

acciocchè non s' incontrasse opposizione per parte del popolo, Arnaldo è giustiziato. Chi dice che sia stato strozzato e poi arso nella Piazza del Popolo, e chi dice che sia stato arso vivo. Una cosa è certa, cioè, che egli fu arso, o morto o vivo, e acciocchè il popolo non adorasse le sue reliquie, le sue ceneri furono buttate nel Tevere. Ma preferirei morire con Arnaldo piuttostochè vivere con Federico ed Adriano.

Amici miei, se ammiriamo questo nobile uomo, imitiamolo, non nei pochi difetti che forse si può scorgere in lui, ma nei grandi lineamenti del suo carattere: La sua fedeltà ai principii della libertà, il suo amore per il popolo, la sua abnegazione nel servigio degli uomini. Ma per imitare Arnaldo bisogna avere la sua fede. Non si trova uno come lui nell' arido campo dell' indifferentismo. È la vera fede che fa grandi eroi. Abbracciamo, dunque, quell' Evangelo, che fu la sorgente della sua forza, il sostentamento delle sue energie, e la gloria della sua vita e della sua morte.

GIOVANNI WICLIFFE

GIOVANNI WICLIFFE

Giovanni Wicliffe fu la stella mattutina della Riforma in Inghilterra, e si può dire, anche, nell' Europa. Due secoli prima che Lutero e Calvino apparissero sull' orizzonte, egli risplendeva nel firmamento della Chiesa ; e la sua luce, rischiarando e diradando le fitte tenebre, divenne il prodromo del bel giorno che spuntò sulle nazioni nel sedicesimo secolo, e che è giunto al suo splendore meridiano nei nostri tempi. Piace ad alcuni uomini che parlano e scrivono nell' interesse della superstizione, di rappresentare la Riforma in Inghilterra come l' opera del re Enrico VIII, spintovi dalle passioni carnali. Ciò è assurdo. Se la nazione non fosse stata già preparata per la Riforma, Enrico VIII non avrebbe potuto far nulla. Questi uomini confondono la causa con l' occasione. La fortezza papale era stata minata da molti operai, e la polvere della verità era già posta in gran quantità, ed Enrico VIII non fece altro che applicare la scintilla che produsse l' esplosione. E fra quegli operai, Giovanni Wicliffe fu il più grande e più importante.

Arnaldo da Brescia era stato chiamato al suo premio cento anni prima che Wicliffe nascesse; e in certe cose si potrebbe dire che il mantello del bravo Bresciano fosse caduto sulle spalle dell'Inglese. Egli rassomigliava ad Arnaldo in diversi punti. Una simile nuvola di oscurità cuopre i loro primi anni — benchè sia meno densa nel caso di Wicliffe; tutti e due avevano una fermezza o forza di carattere che li rendeva pronti a morire per i loro principii, ma incapaci di negarli o ritrattarli; ambedue si opponevano ai medesimi mali, e dividevano i medesimi sentimenti. Ma vi sono pure notevoli differenze fra loro. Mentre tutti e due furono uomini di azione e di pensiero, i pensieri di Wicliffe sono resi più visibili che non quelli di Arnaldo. Egli non soltanto predicava, ma scriveva molto. Oltre ad altre opere, ci rimangono trecento suoi sermoni, dai quali si può giudicare della sua dottrina e delle qualità della sua mente. Le circostanze sembrano essere state più favorevoli a lui che al Bresciano, e perciò la sua opera ebbe più grandi e più permanenti risultati. Mentre Arnaldo ebbe una morte violenta, Wicliffe morì tranquillamente nel suo letto, quantunque le sue ceneri sieno state in seguito gettate nel fiume, come furono quelle del meno fortunato eroe.

Questi eroi della fede non appartengono esclusivamente ai loro rispettivi paesi, anzi a tutti. Noi tutti abbiamo un comune interesse in loro, e siamo tutti, più o meno, gli eredi di quei grandi beneficii che essi ci hanno procurati mediante le loro lotte e i loro sacrifizi.

Il mio compito questa sera è un po' difficile, perchè devo trattare di uomini ed avvenimenti, per lo più

uori d'Italia. Nello sforzarmi di darvi, in pochi minuti, una idea della storia e dei fatti di Giovanni Vicliffe, sarà comodo dividere la sua vita in tre periodi. Parlerò prima, della sua giovinezza e dei suoi tudi; poi, della sua carriera come riformatore politico; e finalmente, di lui come riformatore della religione. Ma non si deve supporre che vi sia alcuna radicale separazione fra queste ultime due parti della ua vita. La sua politica fu profondamente religiosa, la sua religione andava congiunta con la sana politica. Ma siccome prevale l' attività politica nella prima parte della sua vita, e quella religiosa nell' ultima parte, gioverà alla chiarezza osservare questa divisione.

I. — Giovanni Wicliffe nella sua giovinezza e nei suoi studi.

Giova vedere come la mente di un uomo come Wiliffe si forma e prende quel carattere che diviene poi sì manifesto. Insomma, è interessante osservare come Iddio prepara i suoi servitori per la loro opera.

Giovanni Wicliffe nacque probabilmente nel 1324, i famiglia distinta, nel villaggio di Wicliffe, nella ontea di York, nel nord d'Inghilterra. Quando avea sedici anni andò all' Università di Oxford, dove i trovavano allora trentamila studenti attratti dalla ıce sparsa da celebri professori, fra i quali vi erano tati il Dottor Guglielmo Occam e il Dottor John Duns Scotus. Wicliffe aveva un intelletto acutissimo divenne ben presto esperto nella filosofia scolastica i quei tempi, non avendo paura d' incontrare i più ottili disputatori nelle scuole di Oxford. Il suo ac-

canito nemico, Walden, scrivendo di lui al Papa Martino V, dice che « fu grandemente meravigliato della veemenza e della forza dei suoi ragionamenti, e delle molte prove che citava ». Ma non si limitò alla filosofia, anzi studiava il diritto, e divenne esperto nel diritto civile, e in quello detto canonico. La versatilità del suo ingegno era rimarchevole. Lechler dice di lui: « Aveva un occhio per le cose più dissimili, e s' interessava nelle questioni più varie ». In tutto questo si vede una buona preparazione per l' opera che fu chiamato a fare.

Come egli sia pervenuto alla conoscenza della verità evangelica non ci è detto, ma non è difficile indovinarlo. Come gli scienziati non hanno potuto finora scoprire alcun esempio di spontanea generazione (vale a dire, che non si trova vita in alcun luogo, o sotto alcuna forma, senza che vi sia vita dietro ad essa da cui è proceduta), parimente, nella esperienza delle anime, benchè Dio possa illuminarle indipendentemente, si trova sempre che colui che è stato illuminato nel suo spirito, ha accesa la sua fiaccola a quella di qualche altro uomo illuminato. Avviene come dice San Paolo: « Come crederanno in colui del quale non hanno udito parlare? E come udirannno se non v'è chi predichi? »

Vi era ad Oxford un illustre professore di Matematica e di Astronomia, che era divenuto evangelico, il professore Bradwardine, e Wicliffe divenne uno dei suoi scolari. Egli ascoltava mentre il maestro ragionava della grazia di Dio, e della salvazione gratuita, e fu così indirizzato alla Santa Scrittura, e ad un Maestro più grande di Platone, cioè Gesù Cristo. Se non fosse stato per il Bradwardine, Wicliffe sarebbe entrato nella vita sacerdotale, probabilmente senza

alcuna conoscenza della Bibbia; la teologia di allora essendo un sistema inventato dai filosofi. I teologi studiavano e citavano l'Aquinate, Duns Scotus, e Pietro Lombardo, e conoscevano poco di Paolo o di Pietro. In quanto al popolo, la sua ignoranza e superstizione era deplorabile. Verità o vita spirituale non esisteva. La religione era paganesimo sotto il nome del Cristianesimo. Si dice che: « La gente non era ammaestrata ad adorare nulla se non ciò che si vedeva, e quasi non vedeva nulla che non adorasse ».

Vi era un'altra cosa che forse ebbe la sua parte nel formare la mente di Wicliffe. Nell'anno 1348, allorquando Wicliffe aveva ventiquattr' anni, l'Europa fu colpita dalla pestilenza. Questa sorse nell'Asia, traversò l'Europa come un angelo di morte, mietendo migliaia di vite colla sua falce. Le sue devastazioni in Italia furono terribili. Questa Firenze divenne un carnajo. Boccaccio e Petrarca hanno descritto le sue desolazioni, la Laura di quest'ultimo essendo fra le sue vittime. Varcando le Alpi, le sue devastazioni furono tali che certuni con esagerazione hanno detto che nove decimi della popolazione morirono. La sua influenza era sentita anche nel mare, e vi erano delle navi spinte in terra dai venti e dai flutti che portavano soltanto dei cadaveri a bordo. Quella pestilenza infierì in Inghilterra, e in Londra stessa per parecchi mesi, venivano seppellite dugento vittime circa ogni giorno. Non meno di centomila cittadini di Londra perirono, e lo scrittore Caxton dice: « Appena rimasero vivi uomini sufficienti per seppellire i morti ». La metà della popolazione d'Inghilterra perì in quella pestilenza. Anche gli animali ne caddero vittime, e i loro corpi putridi

coprirono i campi; la coltivazione dei campi fu sospesa; le corti vennero chiuse; il parlamento non si riunì; e il terrore, i gemiti e la morte regnavano ovunque.

Anche gli uomini più frivoli sono costretti a diventare pensosi in faccia alla morte, e questa calamità universale non fu senza una influenza benefica sulla mente del giovane Wicliffe. Egli fu spinto di nuovo a leggere quel libro (la Bibbia) in cui si trova la consolazione in mezzo d'ogni afflizione, e il vero e solo antidoto della morte. Egli trovò nella Bibbia una risposta alla domanda che sorge dal cuore di ogni uomo che riflette: « Chi mi libererà dalle giuste conseguenze dei miei peccati? » ed oltre che aver trovato le armi per combattere l'errore e la tirannia, egli fece conoscenza di Colui che c'insegna ad usarle, e ci dà vita e soddisfazione. Wicliffe era divenuto uomo convertito, seguace di Gesù Cristo.

Esistono dei ritratti di Wicliffe. Essi lo rappresentano con un aspetto nobile e imperioso, dagli occhi neri e penetranti, naso aquilino, labbra che indicano fermezza di carattere, e con un sorriso sarcastico sulla faccia. Egli si distingueva per una rara dolcezza, e per la grazia di una squisita modestia ed umiltà, unita ad una innata dignità, che lo accompagnava come il profumo acccompagna la rosa. Divenne Baccelliere in Teologia e Dottore, e successivamente maestro di diversi collegi. La sua vita era non soltanto senza biasimo in mezzo alla corruzione universale di quei tempi, ma anche santa; e neppure i suoi nemici che si servono della calunnia più di qualsiasi altra arme, non hanno potuto provare nulla contro alla sua vita pura. Tale era Giovanni Wicliffe allorquando la Provvidenza lo chiamò a prendere la

una sì cospicua parte nel dramma della storia. Ora guardiamo a

II. — **Wicliffe come Riformatore Politico.**

Per vedere le radici dell' albero della politica di quei tempi bisogna ritornare un secolo indietro. Allora il trono d' Inghilterra era occupato da un monarca vizioso, dispotico, pusillanime, e del tutto vile e disprezzabile, cioè il re Giovanni. Questo Giovanni si era messo in disaccordo col più potente di tutti i papi, Innocenzo III, intorno all' ufficio e la sede del Primate di Canterbury. Innocenzo vide una opportunità per pretendere al suo diritto sopra il regno di Giovanni, e fece Primate il cardinale Langton, la cui posizione era la più alta nel regno dopo quella del trono. Giovanni si oppose, e cacciò via i canonici di Canterbury. Ma le condizioni della lotta furono troppo ineguali. Da una parte vi era il più debole di tutti i re d' Inghilterra, e dall' altra il più superbo e il più potente dei pontefici. Questi mise l' Inghilterra sotto interdetto. Le chiese furono chiuse, e le funzioni sospese; le campane cessarono di suonare, e gli uomini, credendosi sottoposti all' ira dell' Onnipotente, non osavano nè mangiare carne, nè rallegrarsi, nè radersi, nè vestirsi se non da lutto. Era la stessa arme che Adriano trovò sì potente contro Arnaldo da Brescia ed i Romani, un secolo prima, e che non era meno potente in Inghilterra. Giovanni sfidò questo stato di cose per due anni, e poi Innocenzo lo scomunicò, lo depose, e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà verso il loro re. Allora diede il regno d' Inghilterra a Filippo Augusto, re di Francia,

e gli ordinò di andarlo a conquistare. Mentre Filippo si prepara a tale compito gradito, Giovanni viene a Dover, vede il legato del papa, Pandolfo, e si sottomette senza riserbo, pattuendo di dare il regno al papa, e di tenere il trono come un suo feudo, e di pagare annualmente mille marchi, come segno e frutto di questo patto. Ciò fatto, Giovanni pose la sua corona in terra, e il legato, per mostrare la potenza del suo padrone, prima la respinse col piede, dandole un calcio, come se fosse un giocattolo qualunque, e poi la ripose sul capo del monarca.

Non vi era ancora alcun parlamento, ma i baroni che rappresentavano la nazione montarono sulle furie, e rifiutando di essere venduti come tante pecore, vennero al re, gli dissero energiche parole, e lo costrinsero a firmare la celebre *Magna Charta,* che è divenuta la base di tutte le libertà degli abitanti di quel regno. La fermezza dei baroni salvò l'indipendenza della nazione. Innocenzo morì, e anche Giovanni. I re Enrico III e Eduardo I salirono sul trono senza giurare fedeltà al papa, ma continuarono a mandare i mille marchi fino al tempo di Eduardo II, quando questo tributo fu fatto cessare senza che la minima rimostranza fosse fatta da parte del Pontefice. Ma trentacinque anni dopo, Urbano V, nell'anno 1365, chiese al re Eduardo III, con minaccie, il pagamento del tributo insieme con quello che era scaduto nei trentacinque anni passati.

Ma l'Inghilterra del re Eduardo III non era quella del re Giovanni. Di più, la nazione era offesa ed oltraggiata dall'abuso del potere che il papa aveva sopra le prebende nel paese. Tutte queste prebende erano date a forestieri che non conoscevano la lingua del popolo, — in molti casi non conoscevano

neppure il latino, — e non pochi si contentavano di ricevere l'introito soltanto pagando, a buon mercato, qualcuno a fare quello che fosse assolutamente necessario, mentre essi stessi dimoravano in altri paesi. Gli uomini di quei tempi dicevano: « Le primizie e i privilegi del papa ci costano più di tutte le guerre del re ». Fu costatato che le tasse pagate al papa erano cinque volte la somma pagata al re, e il Pontefice sapeva fare in modo di ottenere sei tasse distinte dal medesimo ufficio, e la metà della terra era passata nelle mani della Chiesa. Il re lesse al Parlamento la lettera di Urbano V, e chiese consiglio. Dopo aver preso un giorno per pensare, i baroni si radunarono e protestarono fortemente contro il pagamento del tributo. Non vi è dubbio che Wicliffe, il quale ha redatto un rapporto della discussione — la prima discussione del Parlamento che fu mai rapportata — fosse l'anima e l'ispiratore di questo movimento patriottico. Fu negato che il re avesse il diritto di vendere la nazione senza consultarla. Fu detto che il papa era ministro dell' Evangelo, e non un governatore temporale; che non aveva diritto al danaro come tributo, e non ne aveva bisogno come elemosina, e se quel denaro era stato dato per assolvere Giovanni, il papa si era reso colpevole di simonia. Un monaco alza la sua voce per difendere il papa, e ciò induce Wicliffe ad entrare apertamente nella controversia, nella quale egli dimostra che il papa non ha alcun diritto al tributo, e prova ciò richiamandosi ai diritti naturali degli uomini, alle leggi del regno, e alla Santa Scrittura.

La risposta al papa fu una decisiva negativa; ma la nazione e il Parlamento continuarono ad essere agitati dalle usurpazioni del papato. Due volte il re

mandò una commissione al papa per chiedere che tali cose cessassero. La prima volta i deputati non furono ricevuti, e la seconda dovettero ritornare senza aver fatto nulla. Wicliffe era membro della seconda commissione, e la sua visita al legato del papa a Bruges aprì i suoi occhi, come la visita a Roma fece a Lutero due secoli dopo. Il Pontefice vide che Wicliffe era il più grande ostacolo alla sua ambizione, e scagliò contro di lui tre bolle, il 22 Maggio 1377. Una era indirizzata al re, un'altra all'università di Oxford, e un'altra all'Arcivescovo di Canterbury. Quest'ultima ordinava ai vescovi di fare sì che Wicliffe fosse messo in prigione, e di mandare gli atti di accusa alla santa sede. Due volte Wicliffe dovette comparire davanti ai vescovi; ma la prima volta fu difeso da Giovanni di Ganut, Duca di Lancaster, in una tale maniera che l'assemblea dovette sciogliersi. La seconda volta non ebbe l'ajuto dei nobili, perchè si era inoltrato nella santa guerra, assalendo la fortezza spirituale; ed i nobili avendo paura, si ritirarono da lui. Ma fu allora che il popolo intervenne in sua difesa, ed irrompendo nella cappella di Lambeth, diede forza ad un messaggio della regina, vietando ai vescovi di condannarlo.

La politica di Wicliffe non era altra che quella di Arnaldo da Brescia, cioè, l'abolizione del potere temporale della Chiesa, l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato, e il mantenimento dei ministri della religione soltanto mediante le offerte volontarie dei fedeli. Il mondo non era ancora pronto per l'applicazione di questi principii; e, benchè si siano fatti strada, specie in Italia, neppure oggi vi è abbastanza intelligenza per applicarli intieramente, ma i più grandi statisti, e molti fra i più insigni servitori di Gesù

Cristo, sono convinti che l'applicazione dei principii di Arnaldo da Brescia e di Giovanni Wicliffe costituisce il solo porto sicuro per la sballottata nave della politica ecclesiastica; e a questo porto siamo molto vicini.

Ma è tempo, ora, di considerare

III. — **Wicliffe come Riformatore di Religione.**

La controversia, che abbiamo già narrata, nascondeva in sè grandi principii, e fece molto per sviluppare le idee di Wicliffe riguardo al papato. Dall'opporsi all'abuso della prerogativa del papato, egli venne ad opporsi alla sua legittimità. Ad ogni passo sentì un nuovo dubbio, e i dubbi lo rimandarono alla Bibbia. Ogni pagina di quel meraviglioso libro dava fuori nuova luce per la sua mente, finchè vide che il sistema dell'Evangelo e quello del papato sono totalmente ed irriconciliabilmente opposti, in guisa che se voleva l'uno doveva rinunziare all'altro. Egli giunse a questa decisione con molti sospiri e gemiti; ma avendo scoperta la verità, non esitò di lasciarsi guidare da essa.

Egli si mise in opposizione ai frati mendicanti, che abbondavano e brulicavano ovunque. Questi, come gli altri ordini di frati, vennero istituiti per correggere la tendenza verso il lusso e la corruzione. Ma il rimedio divenne peggiore della malattia stessa. Il monachismo doveva condurre alla corruzione, perchè è contrario alle leggi fondamentali della natura, e della società, ed egualmente contrario alla Santa Scrittura. Non si può coltivare la virtù sotto circostanze che impediscono che sia esercitata.

Non fa bisogno dire molto per descrivere la corruzione dei monaci. San Bernardo, ed altri simili a lui, ce ne hanno fatto sapere abbastanza. I frati domenicani entrarono in Inghilterra nel 1321, e in poco tempo fondarono quarantatre conventi. Il cancelliere dell'università di Oxford e Arcivescovo di Armagh fece tutto il possibile per persuadere il papa a richiamarli, ma invano. Egli ci dà una terribile descrizione del male fatto da questi frati. Seminavano la discordia e la confusione in ogni parrocchia; si arricchivano rendendo poveri tutti gli altri; con le loro ricchezze potevano comprare e tenere per sè tutti i libri (erano manoscritti, perchè la stampa non era ancora inventata) sì che quattro dei cappellani dell'arcivescovo mandati ad Oxford ritornarono dicendo che non vi era nell'università nemmeno una Bibbia, nè altro libro utile di religione; e l'università stessa, in conseguenza dei fatti dei frati, fu quasi rovinata, il numero degli studenti essendo ridotto da trentamila a seimila.

Il vescovo di Armagh morì, e i frati se ne rallegrarono, ma troppo presto, perchè Wicliffe si accingeva alla guerra che non ebbe fine che con la sua vita. Egli ci dice che questi frati, sotto speciale protezione del papa allettavano anche bambini ad andare a portare l'abito; che mentre non permettevano ad altri di predicare, i loro sermoni erano composti di favole, cronache mondane, e storie dell'assedio di Troja. L'elemosina dovuta ai malati ed ai vecchi, era carpita dai frati, secondo i quali la somma religiosità consisteva nell'ubbidire al papa, pregare San Francesco, e dare l'elemosina ai frati. L'Arcivescovo di Armagh disse: « Ho nella mia diocesi circa duemila persone condannate dalla censura della Chiesa (omi-

cidi, ladri, e simili malfattori). Appena quattordici si sono recati da me, o al mio clero per avere l'assoluzione, nondimeno tutti ricevono i sacramenti come gli altri, perchè sono stati assolti, o pretendono di esserlo dai frati ».

Wicliffe pubblicò un' opera intitolata: « *Obiezioni ai Frati* », in cui cercò di smascherare questi parassiti. Fra altre cose, egli dice: « Non vi è una eresia più grande di quella che consiste nel supporre che un uomo sia assolto dai suoi peccati dando del danaro, e se un prete gli mette la mano sulla testa, e gli dice: « Ego te absolvo ». Tu devi sentir dolore nel cuore e ravvederti, altrimenti Iddio non ti assolve. Che Dio nella sua infinita misericordia distrugga questa superbia, questa avarizia, questa ipocrisia, ed eresia di preteso perdono, e faccia che gli uomini si sforzino ad osservare i suoi comandamenti, e si confidino in Gesù Cristo ».

In mezzo a questa santa guerra, Wicliffe si ammalò, ed ora succede una scena veramente drammatica. I frati, credendolo moribondo, corrono al suo letto nella speranza di potergli strappare in quel supremo momento qualche parola di pentimento, o di rincrescimento per ciò che aveva detto a loro riguardo. Eccoli attorno a lui nella sua debolezza; essi lo esortano, lo implorano, lo minacciano. lo vogliono spaventare! Ma colui che ha fatta la sua pace col Signore non è spaventato dal *brutum fulmen* degli uomini. L'ammalato ascolta con pazienza finchè sono finite tutte le loro esortazioni. Allora prega il suo servo di sollevarlo un poco sul guanciale, e ciò fatto, egli fissa su loro i suoi occhi penetranti, e, cambiando un poco le parole del Salmo 118 v. 17, egli grida: « Non morrò, anzi vivrò, e racconterò le cat-

tive opere dei frati ». E i frati si precipitano in confusione dalla camera.

Wicliffe guarì, e si mise a tradurre la Bibbia nella lingua del popolo. Egli disse: « Farò che il regno sia pieno di luce, e che i terrori spirituali, ispirati dai preti, e la schiavitù in cui hanno potuto tenere il popolo per mezzo delle loro superstiziose paure spariscano come i fantasmi della notte al sorgere del Sole ». In quattro anni coll' aiuto di certi suoi amici, aveva finito il suo compito, e la sostanza della sua opera rimane, oggi, solida ed incrollabile. Egli credeva di fare semplicemente il suo dovere come servitore di Cristo, e non sapeva che, al tempo stesso, egli erigeva il suo proprio monumento. Ma in tutta la storia nessun' uomo ha un monumento così glorioso ed eterno. Quella Bibbia formò la lingua del suo popolo, cioè le diede unità, consistenza e stabilità, e al tempo stesso divenne il veicolo della divina verità, e della salvazione, e di gioia ineffabile a molti milioni di uomini. È stato ben detto: « Se Wicliffe fosse vissuto mille anni, e fosse stato occupato, tutto quel tempo, predicando, non avrebbe potuto fare il bene che finalmente vide effettuandosi mercè la silenziosa operazione della Parola di Dio fra il popolo ».

Ma non contento di avere tradotta la Bibbia, egli attraeva a sè altri uomini buoni e pieni di fede, e li mandava in ogni direzione con l' incarico di leggere pubblicamente la Bibbia, e predicare l' Evangelo nelle chiese dove avessero il permesso, e, dove la chiesa fosse chiusa a loro, nelle piazze, nei mercati, nei crocicchi, e ovunque potesse trovarsi un gruppo di persone.

Frattanto Courteney, l'arcivescovo di Canterbury,

convocò un concilio a Londra, e condannò Wicliffe, ordinando al suo vescovo di mettere ad effetto la condanna. Ventisei proposizioni vennero scelte dai suoi scritti, come contrarie all'insegnamento della Chiesa. Fra altre cose, Wicliffe si opponeva alla dottrina della transustanziazione, secondo la quale il sacerdote può cambiare un po' di farina e di vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Egli dichiarava che questa mostruosa impostura non è soltanto un errore, ma un errore che indebolisce la mente di colui che l'accetta, e scuote la fiducia nella evidenza dei sensi, preparando così l'uomo a ricevere ogni assurdità ed errore, per quanto opposto o alla ragione, o al senso. Egli diceva che anche i topi hanno senso abbastanza per sapere che la farina è farina, e nient'altro.

I suoi nemici prepararono inconsapevolmente un'altra scena drammatica degna d'essere dipinta in un quadro compagno a quello della visita dei frati, quando lo credevano moribondo. Citato ad andare ad Oxford, e comparire davanti all'assemblea dei dignitari della Chiesa, egli va, essendo ora vecchio ed infermo. Vi è una imponente congregazione di sacerdoti, sei vescovi, e il primate che presiede. Accusato, gli viene intimato di sottomettersi; ma quando viene il momento per lui di difendersi, sembra che Wicliffe sia il giudice ed i vescovi ed il primate i processati. Egli, vecchio venerando, fissa il suo sguardo sul primate, e nella sua maestà morale, mentre i suoi giudici sono trafitti dalle sue parole, che, come freccie dall'arco della verità, penetrano nelle loro coscienze, dice: « Voi siete gli eretici, voi che dite che il sacramento sia un accidente senza soggetto. Perchè propagate simili errori? Perchè volete vendere le vostre messe. Con chi credete voi di contendere

in questa lotta? Con un vecchio sull'orlo del sepolcro? No! ma con la verità — la verità che è più forte di voi, e vi vincerà ». Avendo detto queste parole, volse le spalle, e se ne andò, nessuno fra i suoi nemici avendo il coraggio d'impedirlo! « Come il suo divino Maestro a Nazaret », dice d'Aubigné, « passò in mezzo di loro, e se ne andò ».

Ma il Signore dà riposo ai suoi operai, e Wicliffe fu presto chiamato dove i suoi nemici non lo potevano seguire. Egli assisteva al culto nella sua chiesa di Lutterworth, e mentre era in mezzo della sua amata greggia, l'ultima domenica dell'anno 1384, lo colse il terzo colpo di paralisi; ed essendo portato al suo letto con molta affezione, egli sentì la voce del Signore che gli diceva: « Vieni qua! » e la sua vita quaggiù e l'anno terminarono insieme il 31 dicembre 1384.

Come Abele egli « parla ancora », e attraverso cinque secoli ci dice: Fondate la vostra fede, non sui papi, non sui concilii, non sulla parola di alcun uomo, anzi su quella del Signore. Fondate la vostra fede e le vostre speranze sulla rivelazione che Dio vi ha data, rivelazione di Lui stesso e del suo amore, e al tempo stesso di voi, e della vostra vera condizione nel suo cospetto: quella rivelazione che avete nella Bibbia. In quella Parola troverete consolazione in tutte le afflizioni della vita, gioia in vista della morte, e la semenza di ogni vera libertà. In quella parola troverete le migliori armi contro ogni tirannia, ed ogni inganno, e il coraggio di servirvene. Un popolo evangelizzato non si riduce mai in ischiavitù. In somma, la sua voce pronunzia le parole del Signor Gesù Cristo: « Investigate le scritture, perciocchè per esse credete di aver vita eterna, ed esse son quelle che testimoniano di me ».

GIOVANNI HUSS

Giovanni Huss davant

NCILIO DI COSTANZA.

GIOVANNI HUSS

Attraverso il Danubio vi è una parte dell'impero Austro-Ungarico, la quale si chiamava una volta il Regno di Boemia. Consiste di un'area di 9,822 miglia quadrate, circondata completamente da montagne, e bene irrigata dai fiumi Elba e Moldava con i loro affluenti; ha un suolo fertile, un clima salubre, e una popolazione di circa sei milioni. Quel paese contiene seicentocinquanta città, di cui la principale e la capitale è Praga. Il nome di Boemia deriva dai Boii, un popolo celtico che dimorava anticamente nell'Umbria, ed ebbe una parte non senza importanza nelle guerre puniche. La Boemia è oggi la parte più educata e più illuminata di tutto l'impero austriaco, ed anche nei tempi di cui tratteremo questa sera, la educazione vi era molto diffusa. Ce lo dice un contemporaneo, Enea Silvio Piccolomini, il quale divenne papa, col titolo di Pio II. Egli dice che fra i Taboriti (una sezione dei seguaci di Huss) ogni donna aveva una buona conoscenza del Vecchio e del Nuovo Testamento, e che i seguaci di Huss avevano almeno questo merito, cioè, « l'amore delle lettere ».

Egli ci dice pure, che non era allora cosa insolita per artigiani di scrivere trattati sopra le quistioni religiose, distinti per eleganza di stile e vigore di pensiero.

È difficile tenere nella superstizione e nella schiavitù spirituale un popolo intelligente, massime quando le donne sono, al tempo stesso, intelligenti e religiose. Quel popolo, dopo la morte di Huss, sapeva sfidare tutto il grande impero di Sigismondo, e tutte le forze temporali e spirituali del papato, per venti anni, e non fu vinto mai con le armi, anzi, sotto duci ammirabili come Ziska e Procopio, dava prova di essere una nazione di eroi, le cui gesta ci paiono incredibili.

La religione cristiana venne introdotta nella Boemia prima dell' anno 863, quando il re della Moravia, che è quasi la stessa cosa con la Boemia, scrisse all' imperatore greco, dicendo: « Il nostro paese è battezzato, ma non abbiamo maestri per insegnarci, e per tradurre le Sacre Scritture. Mandaci dei pastori che spieghino la Bibbia ». In risposta a quella preghiera, Metodio e Cirillo vi furono mandati; la Bibbia venne tradotta; il culto divino fu stabilito nella lingua del popolo; l'Evangelo era predicato, e i suoi frutti erano molti, anche le famiglie del più alto grado battezzandosi; e chiese e scuole sorsero ovunque.

Poi venne il papato a guastare ogni cosa. Gregorio VII (Ildebrando) soppresse il rito greco, e comandò che la lingua latina, sconosciuta al popolo, fosse usata esclusivamente nelle chiese. Quest' atto equivaleva alla chiusura di ogni chiesa, e tolse l' ammaestramento religioso agli abitanti, chiudendoli in una notte oscura, che non avrebbe avuto alcun' alba,

se l' Iddio della verità non avesse saputo debellare gli eserciti delle tenebre.

Vennero cristiani valdesi evangelizzando nelle case private, e sorsero uomini pii nella Boemia stessa i quali avevano l'audacia di opporsi alle false dottrine della chiesa. Fra questi ultimi vi era Giovanni Milicio arcidiacono e canonico della Cattedrale di Hardschin a Praga.. Egli si recò a Roma nella speranza di trovarvi, mediante digiuni e lagrime, quel riposo che l'anima sua bramava. Ma gli scandali contro i quali aveva predicato a Praga, non erano nulla a paragone delle enormità che trovava a Roma. Pieno di orrore per causa di ciò che vedeva, egli scrisse sopra la porta della casa di un cardinale, le parole:

" L' Anticristo è già venuto, e siede nella chiesa ",

e poi partì e il papa Gregorio VII mandò una bolla all'arcivescovo di Praga, comandando che fosse incarcerato l' uomo audace che aveva osato insultarlo nella sua città capitale. Mediante gli sforzi di tali uomini, e per mezzo delle persecuzioni non leggiere, le menti e le coscienze degli abitanti della Boemia venivano preparate per l'opera che il Signore stava per fare mediante Huss ed altri simili a lui.

Giovanni Huss nacque il 6 Luglio 1373, nella città da cui il suo nome deriva, cioè Hussinetz, vicina alla sorgente del fiume Moldava. I suoi genitori erano poveri, ma rispettabili. Sua madre — il padre essendo morto mentre Giovanni era piccolo — aveva molta cura per il benessere intellettuale del suo figliuolo, e dopo che egli ebbe finito il corso di studi nella scuola del suo paese, ella lo condusse a Praga, e lo fece entrare nell' università. Lungo la via, la povera vedova perdette una somma di danaro che aveva

portata seco, per regalarla al rettore dell' università, e scoperta la perdita, la buona madre si mise inginocchioni accanto al figliuolo ed implorò sopra lui la benedizione dell'Onnipotente. Le sue preghiere vennero esaudite, ma in una maniera inaspettata, come accade sovente fra noi. Giovanni riuscì splendidamente nei suoi studi. Divenne Baccelliere delle Arti, e quando aveva ventitre anni fu *Artium Magister*, e cominciò a dare conferenze su diversi soggetti nella università. Si fece sacerdote, e in breve divenne rettore della università stessa, e, poco dopo, confessore della Regina Sofia. Aveva già letto le opere filosofiche di Wicliffe, ma non ancora le sue opere teologiche; ed era tanto devoto alla chiesa papale che al giubileo di Praga, nell' anno 1393, egli diede i suoi ultimi quattro *groschen* al confessore, e prese parte alla processione per avere la promessa assoluzione.

Non parleremo più a lungo della giovinezza di Huss, perchè il nostro interesse si concentra negli atti della sua carriera pubblica, e nel Concilio di Costanza, in cui fu condannato, e da cui fu messo a morte. Ci fermeremo un sol momento per guardare alla sua fisionomia. I ritratti di Huss abbondano, e anche oggi non vi è un altro ritratto — così ci dice uno che dovrebbe sapere quello che dice — così comune e familiare nelle vetrine di Praga come quello del nostro eroe. La sua faccia è quella di un uomo assai serio, ma con una dolcezza che non si trova sempre nelle faccie degli uomini seri. Gli occhi sono spalancati come quelli di uno che prende piacere nella luce, quasi come quelli di un bambino; il naso è piuttosto lungo e prominente, la fronte fuggente, e la bocca sembra che voglia parlare, e che

sia avvezza a parlare con precisione e con forza. La faccia di Huss era pallida e magra, e quantunque non fosse una di quelle che si chiamano belle, è una fisionomia che ispira fiducia e quasi affezione, come quella di un uomo buono, e di uno spirito eccellente: di uno che ha una natura profonda, ma gentile e dolce. Riguardo alla sua vita, nessuno ha potuto additare un difetto. Egli menava una vita tanto santa quanto la sua maniera era affabile, dolce ed amabile. Tale fu Giovanni Huss, il bravo predicatore di Praga, e martire di Costanza.

La vera carriera di Huss, si può dire cominciasse nell'anno 1402, quando fu fatto predicatore della Cappella detta Betlemme a Praga; e quando aveva ventinove anni. Quella cappella di Betlemme fu fondata dodici anni prima, da un cittadino Mulhamio, che voleva che la Parola di Dio fosse predicata al popolo, nella sua propria lingua. La parola Betlemme vuol dire « Casa del pane, » e la cappella fu così nominata perchè il fondatore voleva dare al popolo il pane della vita.

I sermoni di Huss in questa cappella fecero epoca nella storia di Praga. Per comprendere la loro influenza, bisogna riflettere sulla condizione della società di quei tempi. Tutte le classi erano immerse nei più abbominevoli vizi. Il re, i nobili, i prelati, il clero, i cittadini si erano dati senza freno all'avarizia, alla superbia, all'ubbriachezza, alla lascivia e ad ogni malvagità. Il popolo si lagnava giustamente della corte di Roma e del concistoro, di coloro che tosavano le pecore di Cristo e prendevano la loro lana e il loro latte, ma non le pasturavano, non davano loro nè la parola di Dio, nè buoni esempi.

Vi erano allora tre papi: Baldassare Cossa, che ave-

va preso il titolo di Giovanni XXIII, e aveva stabilito la sua sede a Bologna; Angelo Corario, che stava a Rimini col titolo di Gregorio XII, e Pietro di Luna, che aveva preso il titolo di Benedetto XIII e stava in Aragona. Ciascuno di questi tre infallibili scagliava accuse e maledizioni contro gli altri due, ciascuno diceva che gli altri due erano anticristi, e tutti e tre avevano ragione; — sono lieto di trovarmi pienamente d'accordo coi papi sopra questo punto. Vi era questo problema da risolversi: Se si doveva credere a questi pontefici, vi erano tre anticristi nel mondo, e se non si doveva creder loro, dove era la infallibilità? e che cosa era divenuta l'apostolica successione?

I cronisti di quei tempi si affaticano per darci una idea del disturbo di mente, delle calamità e dei guai che ebbero origine in questo scisma. Vi era l'anarchia in tutta l'Europa, e ogni piccolo stato era il teatro della guerra e della rapina. I pontefici rivaleggianti avevano bisogno delle armi per difendere le loro pretensioni, e, siccome non potevano fare senza danaro, essi aprirono un traffico scandaloso delle cose spirituali. Pretendevano di vendere perdoni, dispense, posti nel Paradiso; e il loro esempio venne naturalmente imitato dai vescovi e dal clero inferiore. Qualche volta i vescovi facevano la guerra per conto proprio. Si dice che un vescovo di Hildesheim essendo stato di recente elevato alla sua sede, e chiedendo di vedere la biblioteca dei suoi predecessori, gli fu mostrato un arsenale, in cui vi era ogni specie d'armi. Le sue guide gli dissero: « Ecco i libri con cui i vostri predecessori hanno difeso la chiesa! — Imitate il loro esempio ». Come sono differenti tali uomini dal Signore che disse

a Pietro: « Riponi la tua spada nel fodero; non berrei io il calice il quale il Padre mi ha dato? » E in un'altra occasione disse: « Io non sono venuto per distruggere gli uomini, anzi per salvarli ».

Oltre la violenza, la immoralità più spudorata abbondava fra il clero. In molti luoghi il sacerdote pagava al vescovo una certa tassa per il permesso di tenere una concubina; e un vescovo tedesco disse pubblicamente un giorno che, in un anno solo, undicimila preti gli si erano presentati con quello scopo. La famiglia dei Borgia non era ancora apparsa sulla scena; ma le cose si preparavano per quel *non plus ultra dell' iniquità.*

Tali furono i tempi in cui Giovanni Huss fu chiamato a predicare nella cappella di Betlemme a Praga. Egli si levò contro a tutta quella corruzione come una coscienza incarnata. Predicava fedelmente e fieramente contro i vizi di ogni classe della società, contro i vizi dei re, dei nobili, dei papi, e del popolo. Non era protestante; non si accorgeva di aver lasciato il credo della chiesa cattolica in alcun punto essenziale. Ma chi predica molto e sinceramente l'Evangelo, è spinto necessariamente alla preghiera e allo studio più profondo della Bibbia, e riceve dal Signore nuova luce. Così accadde ad Huss. Di più, leggeva allora gli scritti teologici di Wicliffe, e, benchè non accettasse allora tutta la verità che essi contenevano, ne accettava buona parte. Egli cominciò a vedere e a dichiarare che la sola guida infallibile degli uomini non è la chiesa parlante per il sacerdozio, anzi Dio parlante nella Bibbia. In somma, egli pose la Bibbia come autorità nelle cose della fede, al di sopra del papa e dei concilii; e questo principio era essenzialmente evangelico, e

destinato a condurre Huss ed i suoi amici molto più avanti che non vedessero ancora.

Parecchi avvenimenti ebbero allora una certa influenza sulla mente di Huss. Due inglesi, James e Corrado vennero dall' università di Oxford, ed essendo vietato loro di predicare pubblicamente, si misero ad insegnare la verità con il pennello. Col permesso del padrone dell'albergo dove stavano, dipinsero due quadri sulle pareti del corridoio. Da una parte un quadro rappresentante Gesù Cristo al suo ingresso in Gerusalemme, mansueto e seduto sopra un asino; dall'altra una processione pontificale con tutta la sua pompa. Vi era il papa, con la tiara in testa, con le vestimenta dorate ed adorne di pietre preziose, seduto sopra un cavallo magnificamente bardato, e seguito da cardinali e vescovi ed altre dignità con tutto il loro sfarzo mondano. Molti andarono a vedere questi due quadri, e fra gli altri Huss, il quale non poteva non riflettere sopra il forte contrasto fedelmente rappresentato fra il Salvatore e colui che pretendeva d' essere il suo vicario.

Un altro avvenimento che esercitò una buona influenza sulla mente di Huss, fu il ritorno da Oxford di Girolamo, un giovane membro di una nobile famiglia della Boemia, portando seco le opere di Wicliffe. Non ho tempo di parlare a lungo dei fatti veramente commoventi di Girolamo. Bello e buono ed eloquentissimo, dottissimo pure, egli si mise a spandere la luce. Egli ed Huss divennero amici intimi, e benchè Girolamo fosse in molte cose superiore ad Huss, egli assunse l' attitudine del suo discepolo. Quando Huss fu incarcerato a Costanza, Girolamo si affrettò a raggiungerlo per consolarlo; e benchè dopo la morte del suo amico avesse la debo-

lezza, per un momento, d'impaurirsi e di lasciarsi persuadere a ritrattare certe cose, fu poi preso dal rimorso, e testimoniò trionfalmente della sua fede, nel suo martirio. È una storia edificante e commovente, ma non ho tempo di narrarla. Ma la venuta di Girolamo fortificò le mani di Huss, come San Paolo prendeva sempre animo quando Timoteo, o Sila, si riuniva con lui nella sua solitudine.

Alessandro V mandò una bolla pontificia contro tutti coloro, in Praga, che leggevano od insegnavano le dottrine di Wicliffe; e allora fu fatta una collezione di duecento libri del riformatore inglese — alcuni fra essi che appartenevano a persone in alta posizione, adornati di pietre preziose — e vennero bruciati; ma i sentimenti di Wicliffe (la verità di Dio) non si potevano bruciare.

Il papa comanda ad Huss di recarsi a Roma; ma l'università, la regina, e molte persone di alto grado implorano il pontefice di non insistervi. Questi risponde mettendo Praga sotto interdetto. Ho già, in altre conferenze, descritto la condizione di una città, o di un paese sotto interdetto, e quindi non conviene farlo di nuovo. Per risparmiare gli abitanti di Praga, Huss si ritira dalla città, ma continua a predicare qua e là; e ovunque gli uomini, vedendolo, dicevano: « La Chiesa ha dichiarato quest'uomo eretico e un demonio, ma la sua vita è santa, e la sua dottrina è pura ed edificante ». Egli ritorna a Praga, e predica come prima. Pubblica un trattato sulla Chiesa, indicando sei errori principali nei quali essa era caduta:

1.° Errore: — Quello di dire che il sacerdote fa il corpo di Gesù Cristo nella messa, e che egli sia così il creatore del suo Creatore.

2.° Errore: — Quello di far dire al popolo: « Io credo nel papa e nei santi ».

3.° Errore: — La pretensione di un prete di assolvere le anime.

4.° Errore: — L'ubbidienza che dovevasi rendere ai superiori nella Chiesa.

5.° Errore: — Quello di fare una differenza fra le scomuniche; facendone una valida, e un'altra no.

6.° Errore: — Quello della simonia.

Di più, Huss diceva che la chiesa non ha bisogno di un capo visibile in terra, essendo Gesù Cristo il capo vivente; e che la vera Chiesa Cattolica non ha necessariamente una organizzazione visibile ecc..... Egli parlava contro le guerre del papa; negava che vi fosse merito nelle astinenze; metteva in ridicolo l'adorazione delle reliquie, e inveiva contro le abbominazioni dei monaci.

E Praga è una seconda volta messa sotto interdetto, e una seconda volta Huss si ritira. Fu allora che scrisse delle lettere, in una delle quali fece facetamente allusione al suo nome che significa *oca*, e disse profeticamente: « Se l'oca, che è un uccello timido e non può volare in alto, ha potuto rompere i suoi legami, verrà un giorno un'aquila che volerà nell'aria e attrarrà a sè gli altri uccelli ».

Ma devo lasciare queste cose per passare al Concilio di Costanza. L'imperatore Sigismondo propose un concilio generale della chiesa, per guarire gli scismi e altri mali, e il papa Giovanni XXIII non osava opporsi alla proposta, quantunque ne temesse grandemente il risultato. Questo concilio ebbe luogo nella città di Costanza, alla fine dell'anno 1414.

Due comitive muovono e convergono sulla città di Costanza! E quanta differenza fra le due! Il papa

Giovanni XXIII parte da Bologna con un magnifico seguito, ma con la paura nel cuore. Egli è colpevole di molti delitti, ed ha paura che sieno investigati. Viaggia distribuendo danaro per comprare il favore e preparare la via per una possibile ritirata. In un punto la sua carrozza viene rovesciata, e il Pontefice, in tutta la sua gloria, si rotola nel fango. Si alza, bestemmiando, e dicendo che avrebbe fatto meglio di rimanere a Bologna. Ma finalmente entra in Costanza con la massima pompa il giorno 28 Ottobre.

Da un'altra parte Huss, citato a comparire davanti al concilio, viaggia con otto compagni, e, ovunque gli abitanti delle città escono per vederlo e benedirlo, ed anche molti del clero si mostrano assai benevolenti verso di lui. Egli entra in Costanza il giorno 3 di novembre, col presentimento di non ritornare vivo dal concilio, malgrado il salvacondotto datogli dall' Imperatore. Centomila anime si aggiunsero alla popolazione normale di Costanza, e la influenza del Concilio, e delle feste carnevalesche che l' accompagnavano, era nel massimo grado demoralizzante.

Vi erano uomini eminentissimi in quel concilio, fra cui possiamo nominare il celebre letterato Poggio di questa città di Firenze, ed Enea Silvio che divenne papa Pio II. Vi erano trenta cardinali, venti arcivescovi, centocinquanta vescovi, una moltitudine di prelati, abati, dottori e preti; ma le tre persone più importanti erano l' imperatore Sigismondo, il papa Giovanni XXIII e Giovanni Huss. I due primi pretendevano ipocritamente di essere amici, mentre ciascuno sperava di uscire vittorioso sopra l' altro.

Uno dei primi atti del concilio fu quello di dichiarare e stabilire che il concilio è superiore al Pontefice.

Poi il papa Giovanni si trovò subito processato, essendo accusato di molti delitti. « L' accusa, » dice il suo segretario Thierry di Nein, « conteneva tutti i peccati mortali e una moltitudine di altri che non possonsi nominare. Il papa s' accorse che mentre pretendeva di dare posti nel Paradiso, la sua posizione in terra era divenuta molto pericolosa; e colui che era entrato in Costanza con tanta pompa, una notte fuggì travestito da povero contadino montato sopra un asino. Condannato nella sua assenza, venne arrestato, e per un po' di tempo occupò una cella nella prigione dove per i suoi ordini languiva Giovanni Huss! Quale strana provvidenza! L' oppressore e la sua vittima nella medesima prigione! Quanto cibo per la riflessione abbiamo in quel fatto!

Ma ritorniamo a Giovanni Huss: viene interrogato e poi informato che deve rimanere prigioniero. L' Imperatore gli aveva dato la parola che avrebbe libertà di ritornare, e i padri del concilio lavorarono e si affaticarono per convincerlo che non doveva mantenere la sua promessa, e il concilio fece un decreto all' effetto che non si deve mantenere la parola trattando con eretici; un decreto degno del diavolo, il quale, senza dubbio, lo aveva ispirato. Huss era tenuto in una prigione sulla riva del Reno, nella quale penetrava l' immondizia delle fogne, finchè fu preso da una forte febbre, e sembrava vicino alla morte. Ma non morì, perchè la sua opera non era ancora finita. Condotto di nuovo davanti al concilio, gli si domanda se abbia scritto tali e tali opere. Risponde di sì, e mentre si difende fa un' allusione alla Bibbia. Allora si scarica una tempesta di opposizione, si fa un diavolìo, ed egli crede meglio di serbare il silenzio. « Egli è muto », grida uno; ma

Huss risponde: « Taccio perchè non posso farmi udire in sì grande rumore ».

Un altro giorno, essendo condotto davanti al concilio sotto la presidenza dell' Imperatore, ed essendo invitato a ritrattare ciò che aveva scritto, egli risponde: « Preferirei essere gittato nel mare con una macina d'asino al collo, piuttostochè offendere quelle semplici anime a cui ho predicato l' Evangelo ». Si sforzano di persuaderlo che doveva sottomettersi al concilio lasciando ad esso la responsabilità. Un dottore gli dice: « Se il concilio vi dicesse che avete un sol occhio, dovreste acconsentire a ciò ». Huss risponde: « Finchè il Signore mi manterrà nell' uso dei miei sensi, non dirò mai una tale cosa, neppure se tutto il mondo me lo comandasse, perchè facendo così ferirei la mia coscienza ».

Finalmente gli viene promesso che l'accusa di eresia sarà ritirata, se egli vuole semplicemente riconoscere l' autorità del Concilio sopra la coscienza individuale; ma egli sta fermo anche contro questa tentazione. La tranquillità della sua mente si rileva da questa lettera che egli scrisse ad un suo amico: « Io scrivo questa lettera nella prigione, con la mia mano incatenata, e nell' aspettazione della mia sentenza domani. Quando, coll'ajuto di Gesù Cristo, c' incontreremo un' altra volta nella pace deliziosa della vita futura, voi saprete come Iddio mi è stato misericordioso, e come mi ha efficacemente sostenuto nelle mie tentazioni e nelle mie prove ».

Ma veniamo al suo ultimo giorno: Fu il 6 Luglio 1415, l' anniversario della sua nascita. Ricondotto dalla prigione davanti al concilio e all' Imperatore, viene messo in un posto alto e visibile, e il Vescovo di Lodi sale sul pulpito e pronuncia un sermone,

dicendo fra altre cose all' Imperatore: « Distruggete le eresie e gli errori, e principalmente quell' ostinato eretico », additando Huss.

Finito il sermone, le accuse sono ripetute contro Huss, ed egli è di nuovo richiesto di ritrattare i suoi principii. Invece egli ricapitola tutte le cose dal principio, terminando col dire che era venuto al concilio di propria volontà, confidando nel salvacondotto dell' Imperatore. Così dicendo egli fissa lo sguardo sopra Sigismondo, il quale arrossisce in modo visibile a tutti. Un secolo dopo, quando Carlo V fu esortato a mancare alla promessa di un salva condotto, data a Lutero allorquando questi venne alla dieta di Worms, egli rispose: « No; non vorrei arrossire come fece Sigismondo ».

Si procede allora a vestire Huss, per poi spogliarlo, e così degradarlo. Richiesto un' altra volta ancora di ritrattare, egli risponde: « Con qual faccia potrei allora guardare al cielo? Come potrei guardare nella faccia di quelle moltitudini a cui ho predicato l' Evangelo? No! stimo la loro salvazione molto più di questo povero corpo dato alla morte ». Comincia la degradazione. Gli tolgono il calice, dicendo: « O maledetto Giuda, che avendo abbandonato i consigli della pace, avete preso parte con quello dei Giudei, noi togliamo a voi questo calice pieno del sangue di Gesù Cristo ». Huss risponde: « Spero, per la misericordia di Dio, che quest' oggi stesso berrò del suo calice nel suo regno, e fra cento anni voi risponderete davanti a Dio e davanti a me ».

Sorge una disputa fra i vescovi intorno alla questione: se la tonsura dovesse cancellarsi per mezzo del rasojo, o delle forbici! E intanto Huss dice all' Imperatore: «Vedete, non possono mettersi d' ac-

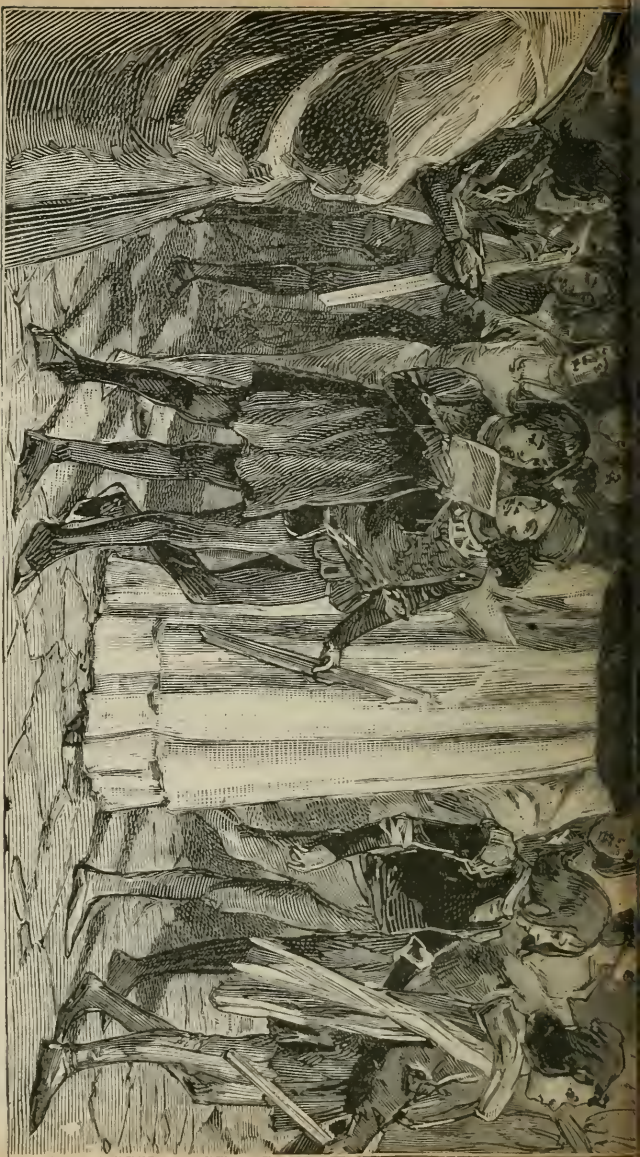
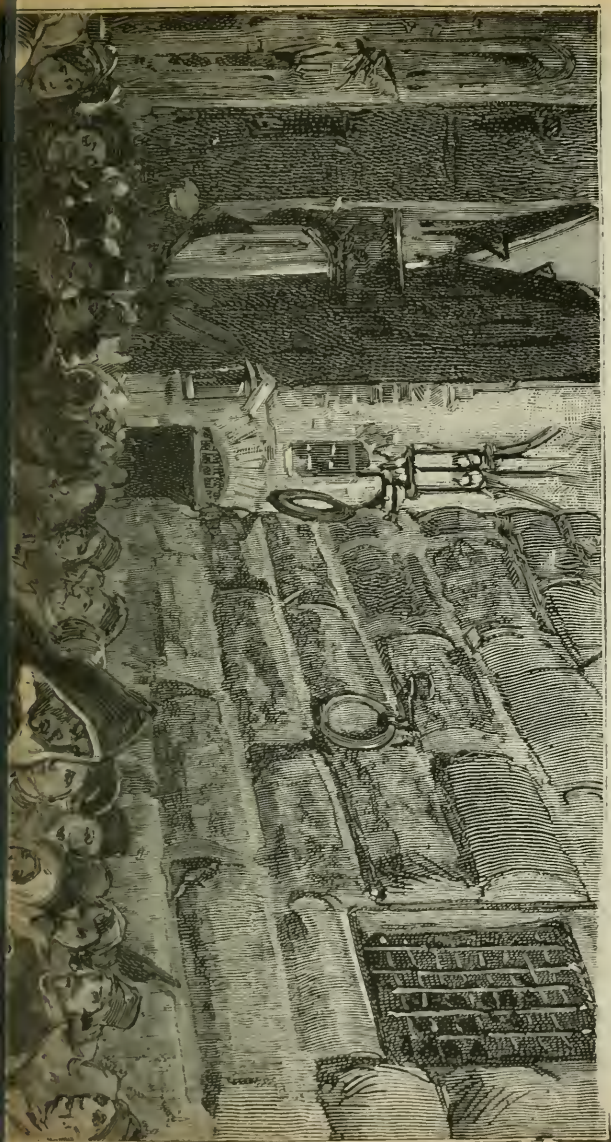
cordo intorno al modo d' insultarmi ». Spogliato e degradato con molte maledizioni per parte dei vescovi, gli viene messo in testa un cappello di carta di forma piramidale con sopra dipinti diavoli spaventevoli, e con l' iscrizione: *Arci Eretico!* Huss dice: « Porterò con grande gioja questa corona di vergogna, per l' amore di te, o Gesù, che portasti una corona di spine per me ». I vescovi dicono: « Ora consegnamo la tua anima al diavolo ». Huss risponde: « Ed io consegno il mio spirito nelle tue mani, o Signore Gesù, perciocchè tu mi hai redento ».

La processione si forma. Dietro a Huss vengono principi, deputati, vescovi, in seta e velluto, con ottocento uomini armati. Il condannato vede un fuoco e alcuni che stanno bruciando i suoi libri, ed egli sorride, perchè sa che la luce non si spenge con tali mezzi. Arrivato in un prato vicino alla porta della città di Goteleben, egli si ferma, e prega, inginocchiandosi e ripetendo parecchi salmi. Poi dice: « Nelle tue mani, o Gesù, io rimetto lo spirito mio ». La corona di carta gli cade dalla testa, e qualcuno gliela rimette, dicendo che l' eretico deve essere arso con i diavoli che ha servito, e la vittima un' altra volta sorride.

Legato al palo, egli disse queste parole profetiche che si verificarono poi nell' opera di Martino Lutero: « Così voi riducete in silenzio l' oca, ma fra cento anni sorgerà un cigno che non potrete far tacere ». Il fuocc viene acceso, e tre volte si spenge e dev' essere riacceso prima che il corpo sia consumato. Il martire, secondo la testimonianza del Poggio e di Enea Silvio, non dà fuori neppure un grido di dolore, anzi canta inni al Signore finchè la sua voce è soffocata dalle fiamme. Anche le sue ceneri

e tutta la terra attorno furono gittate nel fiume, come cose estremamente immonde.

Ma è il corpo di Huss che è disfatto. Il suo spirito vive ancora e viverà sempre! Anche in questo mondo la sua vita non fu perduta, la sua influenza non è stata distrutta, la verità ch' egli predicava prevale e prevarrà, e la sua voce benchè sembrasse essere soffocata nelle fiamme, si sente tuttora, e diviene più forte ogni giorno. Essa rimprovera la nostra indifferenza religiosa, indegna di uomini intelligenti, e ci chiama alla fede, alla costanza e alla virilità. Essa c' insegna a disprezzare quelle cose alle quali gli uomini dànno un valore esagerato, — i piaceri di questa vita, il nostro agio, i rispetti umani, — e ci dimostra che vi è nell' Evangelo di Cristo la potenza che rende bella la vita, forte il carattere, e nobile l' anima: una potenza che non si trova altrove. Quella voce c' invita a chiedere perdono e pace, e gioja, e vita da Colui che solo sa dare queste cose. Iddio ci persuada di ascoltare e ci faccia sentire quella voce. Amen.

GIROLAMO SAVONAROLA

Savonarola coi bambini di Firenze.

GIROLAMO SAVONAROLA

Se Arnaldo da Brescia fu, come abbiamo detto, l'Elia del dodicesimo secolo, Girolamo Savonarola può chiamarsi il Giovanni Battista del secolo quindicesimo. E se volessi scegliere dalla Bibbia un testo che lo definisse, sceglierei la descrizione del Battista dataci dal Signore Gesù Cristo: « Esso fu una lampana ardente e lucente; e voi volentieri gioiste, per un breve tempo, alla sua luce ». Molto è stato scritto di lui da italiani, da inglesi, e da tedeschi, e il suo carattere è stato discusso e diversamente giudicato secondo il punto di vista, e i preconcetti dei diversi scrittori. Da alcuni è tenuto per un santo (San Filippo Neri, per esempio, voleva che fosse canonizzato), e da altri è considerato come un demonio. Vi sono quelli che lo vogliono protestante, ed altri si sforzano a dimostrare che non ebbe che fare con la riforma. I cattolici sono divisi nella loro opinione riguardo a lui, e molti non sanno se debbano onorarlo come un santo e martire, ovvero maledirlo come apostata, e nemico della verità cristiana. Certamente fu uomo buono

e grande, insigne servitore di Dio. Io lo tengo per un protestante in embrione. Non uscì dalla chiesa papale, e non aveva intenzione di uscirne: purnondimeno la sua condotta era (come è quella di molti che oggidì si chiamano cattolici) irriconciliabile con le pretensioni del papato, ed egli teneva coscienziosamente principii i quali lo avrebbero condotto inevitabilmente, se avesse vissuto abbastanza lungamente, alla posizione ecclesiastica di Lutero e Calvino. Non pretendo di approvare ogni cosa che credeva, che disse e fece Savonarola; e non posso, in trenta o quaranta minuti, discutere tutte le varie questioni sorte intorno a lui. Non pretendo di offrirvi una completa biografia di un uomo che era teologo, filosofo, poeta, musicista, oratore, statista e santo. Chi vuole informarsi minutamente intorno a lui legga i molti libri scritti apposta per comunicare la informazione desiderata, specialmente i due volumi dell' On. Villari. È una figura imponente che ci sorge davanti, e non soltanto la Storia di Firenze, ma una gran parte di quella d'Italia nell' ultima metà del quindicesimo secolo, si concentra in lui.

Io non ammiro affatto i frati; ma se tutti fossero simili a fra Girolamo Savonarola, avrei ben poco da dire contro a loro. Non vorrei degradarmi baciando la mano di qualsiasi prete, nè vescovo, perchè è tale, neppure la santa pantofola; ma avrei avuto piacere, e l'avrei stimato un onore, di poter baciare la mano del Priore di San Marco, e di lustrargli le scarpe, se scarpe portasse. Ma passiamo ai fatti.

Nascita, Giovanezza, e Studii.

Girolamo Savonarola nacque a Ferrara il 21 Settembre 1452. I suoi avi furono medici al servizio della casa d' Este. Suo padre fu Niccolò, e sua madre fu Elena della famiglia dei Buonaccorsi. Le madri formano la mente dei figliuoli. Quasi tutti gli uomini buoni e grandi hanno avuto madri distinte per le loro qualità di mente e di cuore; ed essi stessi si sono distinti per l' affetto che hanno sentito e nutrito per le loro madri. Savonarola non fece eccezione a questa regola. Sua madre era una donna di grande forza di carattere e di acutezza di mente, e Girolamo, che fu il terzogenito fra sette fratelli, l' amava, e confidava in lei, aprendole tutto il suo cuore, come si vede nelle sue lettere. Suo nonno ne voleva fare un medico, e a tale scopo lo ammaestrò mentre visse. Poi fu istruito da suo padre, non soltanto nella scienza medica, ma anche nella filosofia, che non era altro che la scolastica. Il giovine leggeva San Tommaso e Aristotile, e fin dal principio prese gran diletto nei suoi studi. Al tempo stesso faceva versi, e studiava il disegno e la musica.

Anche allora era giovinetto molto serio e grave, e pieno di pensiero. Ferrara era il teatro di molte scene imponenti; soldati, processioni, visite di papi, ed ogni specie di lusso e di pompa tenevano vivace la corte d' Este, ma il giovane Savonarola non si curava di tali cose, anzi ne sentiva ripugnanza; ed essendo stato condotto una volta al palazzo ducale, nessuno potè mai persuaderlo di mettere il piede sulla soglia

una seconda volta. Pare che vedesse e lamentasse, anche allora, la corruzione generale, e che non potesse tollerare il modo di nasconderla sotto una vana e frivola gaiezza. Leggeva la Bibbia, e anche, mentre era ancora giovinetto, cominciò ad avere delle visioni che esercitavano una influenza sulla sua mente. Dava voce nei suoi versi al suo senso della corruzione universale, e fra altre cose scrisse:

" Vedendo sottosopra tutto il mondo,
Ed esser spento al fondo
Ogni virtude ed ogni bel costume,
Non trovo un vivo lume,
Nè pur chi de' suoi vizi si vergogni.
. . . .
Felice ormai chi vive di rapina
E che dell'altrui sangue più si pasce;
Chi vedoe spoglia, e i suoi pupilli in fasce,
E chi di povri corre alla ruina.
Quell' anima è gentile e pellegrina,
Che per fraude e per forza fa più acquisto;
Chi sprezza il cielo con Cristo,
E sempre pensa altrui cacciare al fondo. "

L' On. Villari dice che egli soffriva allora per il rifiuto sdegnoso di una giovane della casa degli Strozzi, a cui aveva offerto il suo cuore; ma Savonarola non ce ne dice niente. Lo si vede visitare le chiese, e bagnare gli altari con le sue lagrime, evidenza di una lotta interna; e nel 1474 egli ascolta una predica a Faenza, che fa tanta impressione sulla sua mente che si decide ad entrare nel chiostro. Nessuno è informato di questa decisione; ma l' occhio di una madre come quella di Savonarola, è acuto e penetra nei segreti del cuore quando altri non sospettano di nulla. Si dice che una sera Girolamo suonava sul liuto e tutto il suo cuore parlava nella musica, finchè la madre disse: « Figliuol mio, questo

è segno di partenza ». Era vero! La mattina seguente, il 24 Aprile 1475, egli lasciò, per tempo, la casa paterna, si recò a Bologna, e presentandosi al convento chiese il permesso di entrarvi, e di prendere il più umile e più vile dei servizi. Il suo stato di mente si rivela nella lettera che scrisse, il giorno seguente, a suo padre, in cui dice: « La cagione che mi ha mosso è stata il non poter più tollerare la grande corruzione del secolo, e il vedere per tutta l' Italia sollevato il vizio, messa in fondo la virtù. Non mi sono deciso puerilmente, ma dopo una lunga meditazione ed un lungo dolore. Non ho avuto il cuore di rivelare il mio pensiero, forse allora non mi sarebbe più bastato l' animo a metterlo in atto. Padre carissimo, » egli continua, « non vogliate col vostro dolore accrescere il mio, già gravissimo. Fatevi animo, confortate mia madre; e insieme con essa datemi la vostra benedizione ».

Ecco una lettera da uomo! Ecco la forza di carattere! Ecco lo spirito di un generale, che, attraversato un fiume dopo molta considerazione, per entrare nel territorio del nemico, brucia le sue barche, acciocchè gli sia resa impossibile la ritirata. Savonarola aveva allora meno di ventitre anni, ma sentiva la responsabilità della sua condotta. Quando la coscienza parla, non si devono ascoltare le voci contrarie quand' anche fossero quelle dei nostri cari. Gesù disse: « Chi ama padre e madre più di me, non è degno di me ». E San Paolo, parlando della sua conversione, dice: « Quando piacque a Dio.... rivelare in me il suo Figliuolo, acciocchè io l' evangelizzassi fra i gentili, subito, senza conferir più innanzi con carne e sangue, salii in Gerusalemme » ecc... vale a dire: « non consultai alcun uomo ».

La sua apparenza.

I ritratti di Savonarola sono a noi tutti più o meno famigliari. Quella faccia magra, con fattezze prominenti, il naso aquilino, le labbra compresse, in una maniera che indica la fermezza del suo carattere, prominenti come le si vedono spesso in uno che abbonda in confidenza, ed è senza paura della responsabilità; l' occhio intenso come di chi guarda un oggetto per penetrarvi dentro, e non vuole essere distratto da ciò che vede attorno. Non è una faccia bella, ma è seria e di un uomo che ha uno scopo nella sua vita. Il Villari lo descrive come « di statura mediocre, di colore scuro, di temperamento sanguigno, bilioso, di una fibra oltre ogni dire delicata e sensibile — i suoi occhi fiammeggiano sotto nere sopracciglia, il suo naso era aquilino, la bocca larga, labbra grosse ma strette fra loro, la fronte solcata da profonde rughe, — la sua faccia non aveva bellezza di forme, anzi esprimeva una severa nobiltà di carattere, un certo sorriso di mestizia rendeva a quei lineamenti rozzi e taglienti una tale aria di bontà, che al solo vederlo ispirava fiducia ». Tale fu l' esteriore di Savonarola. E quale era il carattere della sua:

Vita nel Chiostro?

Abbiamo detto che chiese il più umile posto, il servizio più servile nel convento. Lo possiamo quindi immaginare, qualche volta colla granata in mano,

altre volte lavando i piatti, facendo messaggi, prestandosi, di buona volontà, ad ogni dovere impostogli.

Nessuno pensi che io approvi la vita monastica. È una prostituzione della mente e dello spirito di un uomo quando egli si fa monaco. È un fuggire dai doveri che il Signore impone a noi nel mondo, ed essendo basata su un falso principio, la vita monacale produce tosto o tardi i mali che fu istituita apposta per correggere. Non vi può essere la virtù dove non vi è l' opportunità di esercitarla. La preghiera del Signore Gesù per i suoi discepoli dovrebb' essere presa come un rimprovero al sistema monastico: « Io non chieggo che tu li tolga dal mondo, ma che tu li guardi dal maligno ». E l' esperienza ci ha dimostrato che la vita di convento essendo contraria alla natura, aggrava i mali invece di guarirli, e non vi è un convento, per quanto sia allontanato dagli affari del mondo, in cui il Diavolo non abbia potuto entrare per renderlo, da ultimo, sua casa propria. L' errore madornale sta nel supporre che il male morale si trovi principalmente negli affari e nelle relazioni domestiche; mentre sta realmente nel cuore di ogni uomo, di qualsiasi condizione. Così abbiamo veduto sorgere i Francescani ed i Domenicani per correggere i vizi in cui erano caduti gli ordini più antichi. Ma essi stessi divennero più corrotti di quelli i quali furono istituiti a correggere, finchè soltanto quarant' anni dopo la loro origine, Matthew Paris scrisse: « È un presagio terribile che in trecento anni, anche in quattrocent' anni e più, i vecchi monastici non sono divenuti così intieramente degenerati come queste fraterie ».

Ma mentre tutto questo è vero, non dubito che Savonarola, Benedetto e San Francesco ed altri fon-

datori di ordini avessero buone intenzioni, e che per un poco di tempo queste istituzioni monastiche fossero veri rifugi per molte anime, e che presentassero un contrasto con la corruzione di fuori. E non vi è dubbio che Savonarola fosse sincerissimo nel suo desiderio di fuggire dal vizio universale. Nel chiostro egli si dà ad una vita di preghiera, e si distingue altamente per l' austerità e la santità della sua vita. In breve tempo fu promosso, suo malgrado, al posto di maestro, o professore, nel convento. Ma le esigenze dei tempi fecero sì che nel 1482 egli fu trasferito a Firenze, ed eccolo al principio della parte principale della sua carriera. Lo vediamo ora

Predicatore e Riformatore.

Egli predica la quaresima nella chiesa di San Lorenzo, e ne soffre una grande umiliazione. Aveva circa ventiquattro uditori, mentre un' altra chiesa in cui predicava un altro quaresimalista (Mariano da Genazzano) era più che affollata. La sua voce, la sua maniera, e le sue idee non piacevano ai Fiorentini. Infatti, Savonarola non fu oratore secondo l' arte. I predicatori di allora erano maestri nell' uso della rettorica, quella rettorica che è artifiziosa e disgustevole a colui che riflette sulla sincerità e serietà che dovrebbero caratterizzare colui che parla agli uomini in nome di Dio. Quell' aggiungere un periodo ad un altro con più attenzione alle parole e al suono che non al senso e alla verità espressa; quell' affettazione, quella voce finta, quella simulazione di una emozione che non esiste nel cuore, quando ognuno può vedere che tutto è dai denti all' infuori, può at-

trarre, a volte, molta gente, ma è incapace di commuoverla: Savonarola non aveva nulla di quell' arte.

Di più, la Firenze di allora era una città data alle lettere. Sotto l' influenza dei Medici (Cosimo, Piero e Lorenzo) ed altri, vi era una frenesia di scoprire manoscritti dei classici; il greco era studiato ovunque, anche da non pochi fra il popolo, e da molte donne, e la filosofia Platonica era di moda. I predicatori favoriti erano quelli che dilettavano gli uditori con la filosofia, invece di correggere i loro costumi, convincerli dei propri peccati, e condurli al ravvedimento. E Fra Girolamo non si prestava a tale degradazione del pergamo. Egli disprezzava Aristotile e Platone, benchè avesse una buona conoscenza di ambedue, e si attaccò alla Bibbia.

La Bibbia! Ma la Bibbia allora in Italia esisteva soltanto in latino — la Volgata, che non è l' originale, come credono molti perchè citata dai preti, anzi una versione molto imperfetta — e il clero, che non amava i suoi precetti, la disprezzava per il suo cattivo latino. Il cardinale Bembo scrivendo al Sadoleto diceva: « Non leggere le epistole di San Paolo, chè quel barbaro stile non ti corrompa il gusto: lascia da banda queste baie indegne di uomo grave ». Bravo ministro di Dio, davvero! Ma quando vi erano predicatori pronti e capaci di adattarsi al gusto ed ai sentimenti del popolo, non è a maravigliarsi che Savonarola non avesse uditori. Il suo amico Girolamo Benivieni gli disse: « Padre, non si può negare che la vostra dottrina sia vera, utile e necessaria; ma il vostro modo di porgere manca di grazia, specialmente essendovi ogni giorno a paragone Fra Mariano ». Savonarola rispose: « Questa eleganza di parole deve cedere innanzi alla semplicità del predicare sana dottrina ».

Ed egli era in questo un vero profeta. L' energia e la convinzione che lo caratterizzavano come predicatore vinsero col tempo, e la verità si manifestò più potente che la vana rettorica, o la filosofia. Dopo due anni predicava con grande successo in un paese vicino, e poi fu mandato a predicare nella Lombardia, e altrove; e nell' anno 1490 ritornò a Firenze e predicò, prima nella chiesa di San Marco, poi nel Duomo. Nel predicare, spiegava la Bibbia, quantunque le sue spiegazioni fossero mescolate con teorie più o meno fantastiche che oscuravano sovente la Parola; però egli parlava di ciò che sentiva nel cuore, e quella è la sola predicazione che dovrebb' essere tollerata sul pergamo.

Ma Savonarola alzava la sua voce contro la quasi incredibile corruzione dei suoi tempi; e minacciava i suoi uditori del flagello di Dio. Difficilmente si può immaginare la corruzione universale di quei tempi. Si credeva che sotto il papa Sisto IV e i suoi figli e nipoti, non fosse possibile che i costumi peggiorassero; ma ciò avvenne sotto Innocenzo VIII, e le cose che erano prima fatte in segreto, allora si facevano apertamente, e senza vergogna.

Morto Innocenzo gli successe Roderigo Borgia col nome di Alessandro VI, e sotto lui e la sua famiglia le cose giunsero al *non plus ultra dell' iniquità*, e delle abbominazioni di ogni genere. Questo papa aveva come sua dominante passione l' avarizia, ma quel vizio era accompagnato da quasi ogni altra specie di vizii. Il Guicciardini dice che era « un papa, che insieme coi figli nel Vaticano aveva superato le ricercate libidini che nei cupi recessi di Capri disonorarono lo stesso Tiberio, e che erano ecclissate da più atroci delitti, ove si poneva in uso il ferro, il ve-

leno, o per private vendette, o per acquistar le ricchezze delle vittime sacrificate ».

E a Firenze la corruzione andava unita colla erudizione e coll' estetica. Vi sono uomini i quali credono che l' educazione e la coltura siano il rimedio efficace per i mali morali che affliggono la società. Ohimè! costoro sono ciechi! La storia e la nostra esperienza ci dicono che, senza la vera religione e la grazia di Dio, gli uomini più istruiti possono essere i più corrotti. Coloro che hanno quella teoria, ascoltino la descrizione che Villari ci dà dei tempi di Savonarola e di Lorenzo il Magnifico. Egli dice:

« Nella condizione sociale di Firenze a quel tempo, eravi invero un contrasto assai singolare. La coltura si era universalmente diffusa; tutti conoscevano il latino ed il greco, tutti ammiravano i classici; moltissime donne eran note per la eleganza dei loro versi greci e latini. La pittura e le arti belle, dopo i tempi di Giotto decadute, aveano ripreso una nuova vita; e per tutto si vedevano sorgere palazzi, chiese, edifizi pieni di eleganza. Ma artisti, letterati, politici, signori e plebe, eran tutti d' animo corrotto, privi di ogni virtù pubblica o privata, di ogni sentimento morale. La religione, o era istrumento di governo, o bassa ipocrisia; non aveano fede nè civile, nè religiosa, nè morale, nè filosofica; neppure il dubbio pigliava forza nei loro animi. Dominava una fredda indifferenza per ogni principio; e nei loro volti pieni di accortezza, pieni di acume e di sottile intelligenza, appariva un freddo sorriso di superiorità e di compassione, ogni volta che vedevano sorgere qualche entusiasmo per le idee nobili e generose. Non le combattevano, nè le mettevano in dubbio, come avrebbe fatto un filosofo scettico, ma le com-

pativano; e questa loro forza d'inerzia opponeva alla virtù un ostacolo assai maggiore che non avrebbe fatto una guerra dichiarata ed aperta ».

Egli dice pure che « Firenze era divenuta un' orgia di piaceri e di feste »; che Lorenzo il Magnifico, il quale si era fatto il padrone della città, incoraggiava col suo esempio la universale sregolatezza, essendo egli l'autore fra altre cose dei « Canti Carnascialeschi », canzoni oscene destinate a cantarsi nelle mascherate del carnevale, che contengono cose che il più rozzo e più sregolato uomo del nostro secolo non oserebbe mai pronunziare. Tali canzoni, che formavano allora la prediletta occupazione di un principe tanto lodato nel mondo, non sarebbero tollerate oggi neppure in una bettola, e la più bassa plebe le avrebbe a sdegno, e l'andarle cantando per la città sarebbe considerato come un' offesa al pubblico decoro, nè resterebbe impunito. Ringraziato sia il Signore che abbiamo progredito almeno nella buona morale.

Figuratevi lo stato di mente di Savonarola quando, dalle finestre della sua anima pura, guardava e vedeva ovunque la lascivia, la rapina, la prepotenza con le mani insanguinate, e i più grandi nello stato e nella chiesa che incoraggiavano la corruzione col proprio esempio — e il papa peggiore di tutti!

Egli prega il Signore e dice:

"Deh! mira con pietade in che procella
  Si trova la tua sposa,
E quanto sangue, ohimè, tra noi s'aspetta,
  Se la tua man pietosa,
Che di perdonar sempre si diletta,
  Non la riduce a quella
Pace che fu quando era poverella."

Egli salì sul pergamo e lampeggiò e tuonò tremendamente contro alla iniquità. Egli disse in una predica tre cose speciali, cioè: « 1.ª La chiesa sarà flagellata; 2.ª E poi rinnovata; 3.ª E ciò sarà presto ». Egli divenne così popolare che non solo il Duomo, ma anche le strade, erano così affollate che non poteva recarsi dal pulpito al convento senza che i soldati gli aprissero il passo.

Per otto anni mantenne la sua popolarità, e la chiesa era piena di uomini e di donne di ogni ceto; molti dei suoi nemici cambiarono vita, e divennero suoi seguaci. Durante alcune prediche quasi tutti gli uditori piangevano, e da tutte le parti si udivano singhiozzi. Uno che stava un giorno, scrivendo appunti del sermone non potè continuare per la profondità della sua emozione, e per le sue molte lagrime. Ma non era una emozione momentanea, anzi molti abbandonavano i loro cattivi costumi. Le donne si spogliavano dei loro ornamenti per vestirsi e vivere secondo la semplicità dei cristiani primitivi; una comitiva di seguaci del frate faceva dei giri per visitare le case, chiedendo e raccogliendo i libri cattivi, le pitture oscene, ed altri oggetti atti a destare le basse passioni; e queste cose venivano bruciate nella piazza, mentre si cantavano inni religiosi; Savonarola era divenuto l' uomo più potente in Firenze, e la sua influenza era sana e benefica.

Lorenzo il Magnifico fece tutto il possibile per ottenere la sua amicizia. Ma Savonarola lo teneva sempre per il nemico del popolo, e quando il frate divenne priore del convento rifiutò di fargli la consueta visita di ossequio. Lorenzo frequentava la chiesa di San Marco, ed ascoltava le prediche, e doveva sopportare dispiacevoli allusioni a sè stesso; regalava

doni di oro al convento, i quali poi vennero in una maniera respinti dal frate e mandati ai poveri. Il Magnifico si mise a visitare il convento, e camminava lungamente nel giardino; ma Savonarola informato della sua presenza non lo veniva a salutare. Poi vennero fatti degli sforzi per togliergli la popolarità e ridurlo al silenzio, ma invano. Finalmente Lorenzo si ammalò, e dopo poco si trovava moribondo nella sua villa a Careggi, donde mandò a chiamare Savonarola. Questi si recò al capezzale del principe, il quale cominciò a confessare certi suoi peccati che pesavano sulla sua coscienza: — il sacco di Volterra, i danari tolti al Monte delle fanciulle, cagione a moltissime di perduta vita, e il sangue sparso dopo la congiura dei Pazzi — e quando il Magnifico si agitava, il frate per calmarlo gli rammentava la bontà e la misericordia di Dio.

Finita la confessione, Savonarola dice: « Vi bisognano tre cose ». « E quali, padre? » risponde Lorenzo. Il volto del Savonarola è divenuto grave, e stendendo le dita della sua destra egli incomincia a dire: — « Primo: Vi bisogna avere una grande e viva fede nella misericordia di Dio ». — « Questa io l'ho grandissima ». — « Secondo. Vi bisogna restituire tutto il mal tolto, o commettere ai vostri figli che lo restituiscano per voi ». — A questo il Magnifico parve rimanere meravigliato e dolente; pure, facendo forza a sè stesso, acconsente con un cenno del capo. Il Savonarola si leva finalmente in piedi, e mentre il principe moribondo si rimpiccolisce pauroso nel letto, egli sembra divenire maggiore di sè, dicendo: — « Ultimo, vi bisogna restituire la libertà al popolo di Firenze ». Il suo volto è solenne; la sua voce quasi terribile; gli occhi, per indovinare la

risposta, stanno intenti e fissi in quelli di Lorenzo; il quale, raccogliendo quante forze la natura gli ha lasciate in questo punto, volge sdegnosamente le spalle senza pronunziar più parola. Così il Savonarola se ne va senza dare l'assoluzione, e il Magnifico, lacerato dai rimorsi, esala poco di poi l'ultimo fiato ».

Roscoe ed altri smentiscono questa storia, ma il Villari, le cui parole ho in gran parte adoperate, ne dimostra la verità.

Prima della morte di Lorenzo, il Savonarola si occupava molto di politica, e divenne poi capo del partito chiamato dei *Piagnoni*, perchè deploravano le iniquità che abbondavano. Il partito opposto si chiamava degli *Arrabbiati*, e a volte dei *Compagnacci*. Per qualche tempo ogni cosa andò bene e Savonarola fu l'autore della costituzione che diede il maneggio degli affari della Repubblica nelle mani di ottocentotrenta cittadini intemerati. Si fece uno sforzo per stabilire una repubblica cristiana, avente Dio per supremo governatore, le cui leggi dovevano essere osservate.

Non potè continuare perchè... perchè i cittadini non erano convertiti a Dio. I governi rappresentano più o meno i cittadini, e se questi sono cattivi, il governo non può essere buono. Per riformare lo stato, senza disprezzare la buona politica, bisogna riformare gli individui che lo compongono. Gli uomini sogliono prestare troppa fede alle riforme esterne. Il Signor Gesù comincia dall'individuo, e dal centro di lui, cioè dal suo cuore. Egli disse: — « Il regno di Dio non viene in una maniera che si possa osservare ». Disse di più: « Il regno di Dio è come il lievito che una donna prende e lo ripone in tre staia di farina finchè tutta sia lievitata ». E ogni sforzo

di portare il cielo in terra colla politica, senza tener conto della condizione morale e spirituale dell'individuo, è destinato a fallire.

Savonarola fu mandato con altri ad incontrare Carlo VIII, re di Francia, la cui invasione d'Italia era al principio desiderata per salvare la patria dalle desolazioni cagionate da dissensioni interne; e se la venuta dei francesi non divenne un altro flagello per Firenze, ciò fu dovuto in gran parte alla franchezza e fedeltà di profeta con la quale egli sapeva parlare al monarca.

Qualcuno mi dirà forse: « Che dice intorno alle visioni e le profezie di Savonarola? » È vero che egli in alcune delle sue prediche fece da profeta, e predisse cose future, le quali poi accaddero. Per predire certe cose, sarebbe stato sufficiente quell'intuito spirituale che ha un uomo buono, come fu Savonarola, che studia molto la Bibbia e sta molto in comunione con Dio. Ma Savonarola credeva di ricevere queste rivelazioni da Dio in una maniera straordinaria. E questa pretensione gli destò molta opposizione fra i suoi nemici, e molto (anche eccessivo) entusiasmo fra i suoi amici. Non pretendo di spiegare questo fenomeno; ma non dubito della sincerità del Savonarola, e chi lo tiene per impostore mi sembra che abbia poco acume. Due spiegazioni sono discutibili. O egli era vittima di qualche allucinazione, ovvero le sue rivelazioni erano da Dio. Quando un uomo come il Savonarola, con il suo carattere, mi dice che Dio gli ha rivelate certe cose, se quelle cose non sono in veruna contradizione con la Parola di Dio, o con tutto ciò che è già conosciuto di Dio, io non vedo buona ragione per dire che sia impossibile, o che egli s'inganni.

Se il Savonarola s' ingannasse, o no, io non presumo di decidere. È certo che egli commise un grave errore. Uno dei suoi seguaci, Fra Domenico da Pescia, accettando la sfida di un altro frate, si era dichiarato pronto a passare per il fuoco per provare, secondo le superstizioni dei tempi, la veracità del suo maestro come profeta. Peccato che il Savonarola non avesse sufficente illuminazione o forza di carattere per opporsi ad una prova così pagana ed assurda. Ma cedette. Il giorno venne, e un immenso fuoco con un passaggio per il centro, fu acceso nella piazza, e i due frati rivali stavano pronti in mezzo della folla, a passare per il fuoco, l'uno convinto che dimostrerebbe la falsità, e l' altro convinto che dimostrerebbe la veracità del Savonarola, quando d' un tratto il Savonarola insistette che Fra Domenico portasse seco l'ostia consacrata. Ciò non fu ammesso dagli avversari, e la prova venne abbandonata.

Allorquando questa prova fu prima discussa, Giovanni Canacci umorista, ebbe il buon senso di proporre che, siccome nella prova per il fuoco, almeno un frate resterebbe sacrificato, avessero sostituito al fuoco un tino di acqua tiepida, mettendo dentro i due frati e dando ragione a colui che ne fosse uscito asciutto.

La sua fine.

Ma io devo affrettarmi a terminare la sua storia. S' è detto che quella prova per il fuoco facesse perdere a Savonarola molta sua popolarità. Il papa aveva mandato breve dopo breve a Firenze con lo scopo di chiudere la bocca al Savonarola. Una volta la città

fu posta sotto interdetto, e pur nondimeno il frate era protetto, ed egli rifiutò di andare a Roma. Un giorno, cambiando la sua tattica, ma tendendo al medesimo fine, il papa gli mandò il cappello rosso, e volle farlo cardinale, a patto che mutasse il suo linguaggio. Savonarola fu pieno di disgusto, e predicò più fieramente che mai contro le corruzioni della chiesa.

Ma finalmente, nei rivolgimenti politici, i nemici di Savonarola, i quali erano molti, vennero al potere, e allora il pontefice trovò la sua ricercata opportunità. Un giorno durante una predica nel Duomo certi *Compagnacci* vennero a fare del chiasso. Ci furono alcuni feriti, e Savonarola con due amici, Fra Domenico e Fra Silvestro Maraffi furono arrestati. Già scomunicato dal papa, egli è ora sottoposto alla tortura per costringerlo, se possibile, a confessare che ha fatto male; ma tutte le orribili torture e anche le crudeli e sataniche insinuazioni sono inutili. Francesco Romolino, Vescovo di Herda, rappresenta il papa, e dice al principio: « Noi faremo un bel fuoco, ho già meco la sentenza in petto ». Quella sentenza è data, e viene il giorno fatale: 23 Maggio 1498.

Savonarola si era occupato la maggior parte della notte precedente nella preghiera, e nel confortare i suoi compagni. Molto per tempo vengono spogliati dei loro abiti, e tutti e tre sono condotti sulla piazza della Signoria, con le mani legate, e a piedi nudi. Nella piazza vi erano diverse tribune per le autorità, sopra una delle quali stava il vescovo Romolino, e quando egli, nell' atto di degradare il Savonarola, dice: « *Separo te ab Ecclesia militante atque triumphante* », questi risponde: « *Militante, non trium-*

phante: hoc enim tuum non est ». Un prete grida: « Con quale animo sopporti questo martirio? », e Savonarola risponde: « Il Signore ha sofferto tanto per me ». E queste furono le sue ultime parole.

Dove ora sta la fontana sulla Piazza della Signoria vi erano eretti tre pali, ciascuno con un pezzo di legno attraverso, quasi come una croce. Savonarola doveva stare a veder impiccare prima i suoi compagni, Fra Silvestro che si sottometteva con calma, e Fra Domenico con ogni segno di gran gioia. Avrebbe desiderato questi di cantare il Te Deum, e fu come

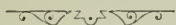
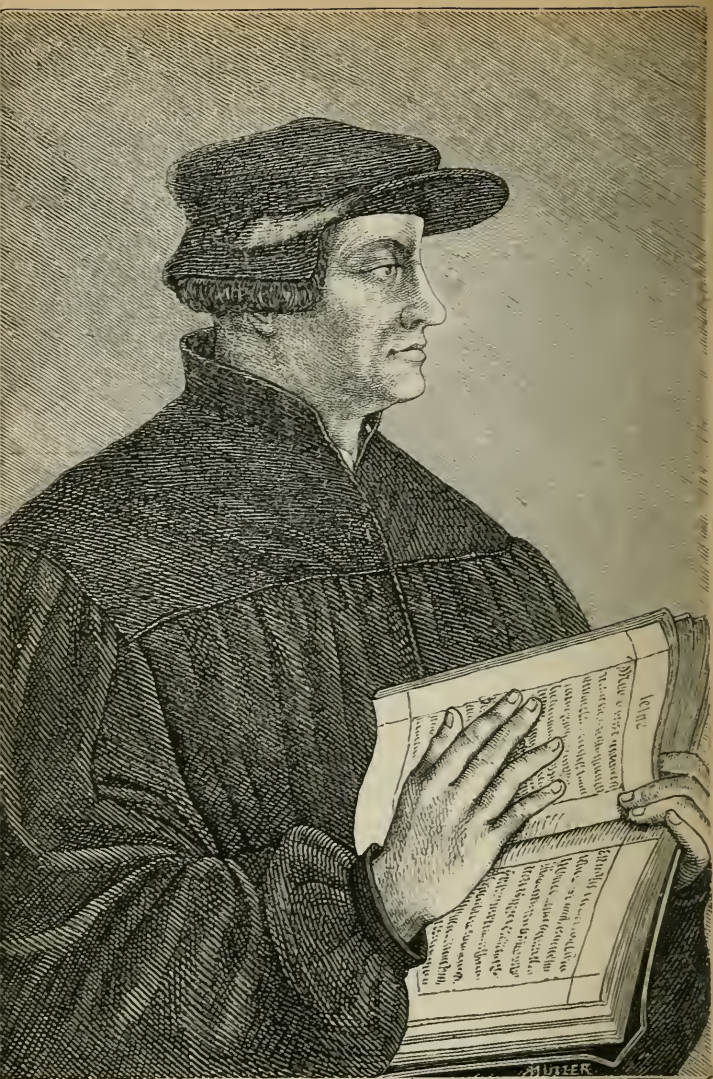
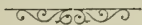
"Chi a danza, e non a morte andasse".

Finalmente viene il turno del Savonarola. Mentre il boja lo lega, lo sbeffeggia e il popolo applaude. Per un momento Savonarola guarda la immensa moltitudine, e forse pensa alla moltitudine che soleva pendere dalle sue labbra nel Duomo. Ohimè! Come è incostante l'entusiasmo degli uomini che gridano un momento: « Osanna! » e un altro: « Crocifiggilo! » Egli vede un giovane che sta con una fiaccola in mano, impaziente di accendere il rogo, e poi chiude gli occhi. Le fiamme salgono subito in aria, e le membra di quel corpo cadono l'uno dopo l'altro nel fuoco. Il popolo grida, bestemmia, urla, balla, fa festa; ma Savonarola non soffre più pei loro insulti. Il fumo del sacrifizio è dileguato, e le grida frenetiche della moltitudine non sono sentite più. La sua anima si trova fra i saluti e l'applauso degli angeli, e nella presenza del Salvatore che ha fedelmente servito.

E che cosa ha egli lasciato per noi? L'ispirazione del suo esempio? Ah! non gioverà senza qualche altra cosa. « Egli era una lampana ardente e lucente »;

ma donde ricevette la sua luce? Dalla Bibbia! Dalla Parola di Dio! Ascoltate una parola tratta da una delle sue prediche. Egli dice:

« Qui ci si faranno incontro coloro che non sanno difendere altro che le cerimonie e il culto esteriore della chiesa. A costoro noi rispondiamo come il Salvatore alla Samaritana (Donna, credimi che l'ora viene in cui non adorerete il Padre, nè in questo monte, nè in Gerusalemme; ma l'ora viene, e già è al presente, che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito ed in verità). Il che significa (continua il Savonarola) che il Signore vuole il culto interiore, senza tante cerimonie; e così infatti usava la Chiesa primitiva ». Savonarola doveva le sue buone qualità allo studio della Bibbia, per mezzo della quale conobbe Gesù. Gesù Cristo solo, studiato nella Bibbia, può renderci forti, buoni, e fedeli come era lui.

ULRICO ZWINGLIO

ULRICO ZWINGLIO

Siamo venuti ora al principio del sedicesimo secolo; la notte del Medio Evo se ne va, e spunta l'alba della Riforma, che fra poco si svilupperà in pieno meriggio. In nessun' altra epoca della storia del mondo si sono viste tante stelle di prim'ordine nel firmamento intellettuale. Si sa che prima della venuta del nostro Signore vi era una manifestazione straordinarissima della vita intellettuale nella Grecia. L'intelletto greco giunse al suo colmo, e ciò fu una preparazione all' introduzione del Cristianesimo. Ma anche quel maraviglioso sviluppo di vita intellet tuale fu inferiore a quello che vide il principio del sedicesimo secolo. Uomini illustri, in più gran numero che mai fu veduto in una sola epoca, illuminavano quei tempi, e allargavano l' orizzonte intellettuale, preparando la via per la vita spirituale che stava destandosi dopo il sonno di secoli, per poi riprendere la sua marcia trionfale.

Non è conforme al mio scopo di enumerare questi uomini illustri, dei quali non pochi erano italiani, mentre quasi ogni paese nell' Europa ne aveva. Se

la luce risplendeva altrove, non è a maravigliarsi che fosse veduta anche dagli abitanti della Svizzera. Come la luce dell' alba si riflette prima dalle sommità delle Alpi che sembrano tutte infuocate, mentre le altre parti della terra sono ancora coperte dal fitto velo della notte, così i primi raggi della luce spirituale risplenderono sopra il paese montuoso della Svizzera. Ivi sorsero uomini illustri che fecero molto per lo spargimento dell' Evangelo nel loro paese e nell' Europa. Anche prima che il nome di Lutero fosse sentito nominare nel loro paese, questi uomini avevano ricevuto la luce, indipendentemente, dal cielo. Vi era Ecolampadio, il quale fu per Zwinglio ciò che Melantone fu per Lutero. Vi erano Leone Giuda, Capitone, Miconio, Wittembach ed altri. Non tutti erano Svizzeri, bensì stabiliti nella Svizzera, e fra questi uomini illustri e buoni, il più grande era Ulrico Zwinglio.

Nella valle del Tockenburg, si poteva vedere pochi anni fa — non so se esiste ancora — una certa casa che apparteneva al villaggio di Wildhaus. Era fatta di materiali trovati sul luogo, ed era una abitazione molto umile. Le finestre erano composte di piccoli vetri, e il tetto era protetto contro i forti venti da grosse pietre. Un ruscelletto scorreva davanti, e attorno attorno stavano le grandi montagne, come monarchi coronati di neve e che sembravano i rappresentanti di Dio avente comunione con Lui, ora mediante la tempesta, ed ora mediante i raggi del sole, mentre tutta la valle di sotto era sepolta nell' ombra.

In quella casa, posta duemila e dieci piedi sopra il livello del lago di Zurigo, nacque il 1° Gennaio 1484, Ulrico Zwinglio, il terzogenito di sette fra-

telli ed una sorella. Suo padre, pare sia stato uomo di buon senso, e molto rispettato; e oltre una buona madre, Ulrico aveva una buonissima nonna che faceva molto per formare la sua mente, e il ragazzo soleva sedere accanto al fuoco, nelle sere d' inverno, tutt' orecchio ad ascoltare le storie bibliche che la nonna aveva a memoria e sapeva narrargli. Nelle sere d' inverno, anche i vicini solevano radunarsi nella casa del padre di Ulrico, che fu l' uomo principale del villaggio, e il giovinetto ascoltava le loro conversazioni intorno alle loro faccende, e alle gesta patriottiche, finchè la sua anima fu ispirata dal desiderio di vivere in modo degno dei suoi parenti ed amici. E, nell' estate, quando i pastori potevano salire più alto sulle montagne con le loro gregge, Ulrico andava con gli altri giovinetti ai *châlets* e su per le montagne cantando e suonando, perchè tutti erano dati, più o meno, alla musica, e allora i pastori rispondevano coi loro corni e poi davano loro del latte da bere; e dopo un po' di riposo la comitiva ritornava a casa scendendo per le roccie gigantesche, cantando e suonando come aveva fatto la salita. In mezzo a tali scene e influenze, Zwinglio passò i primi anni della vita, e il suo amico e biografo dice: « Io ho sovente pensato che essendo portato così presso al cielo su quelle sublimi alture, egli abbia ivi ricevuto qualche influenza sublime e divina ».

Il padre di Ulrico si accorse che il figlio aveva dei doni che indicavano per lui una carriera differente da quella di un pastore di pecore, e condottolo a Wesen, lo mise sotto la cura di suo fratello, decano di quel luogo. Questo zio di Ulrico amava il nipote come un proprio figlio, e fece per lui quanto

poteva; ma il ragazzo ebbe presto esaurito l' erudizione del maestro, e perciò padre e zio decisero insieme di mandarlo a Basilea, dove era allora un bravo maestro, chiamato Gregorio Binzli.

Ulrico si distingueva in quei giorni per una disposizione amabile, per veracità, e per un certo genio. A Basilea si distingueva nelle piccole dispute che i ragazzi tenevano ad imitazione dei loro superiori, e così pose presto la base di quella celebrità che lo aspettava poi nell' arena più seria. Ma era di nuovo presto troppo avanti per il suo Maestro, e di nuovo padre e zio si consultarono e lo mandarono a Berna, dove Enrico Woelflin (o Lupulus, come chiamavasi) insegnava (destando immenso entusiasmo) le lingue classiche. Ivi la sua mente stava sviluppandosi bene; ma siccome i Domenicani, che allora erano i rivali dei Francescani, si sforzavano di prendere nella loro rete il giovane Ulrico, e lo avevano invitato ad entrare nel loro convento come novizio, Huldrich Zwinglio richiamò suo figlio a casa.

Ulrico fu poi mandato a studiare a Vienna per due anni, e dopo un altro ritorno a Wildhaus, nel suo diciottesimo anno, andò ad insegnare nella scuola di San Martino e a studiare nel tempo stesso all' università, dove fu fatto *Magister artium*, ma non fece alcun uso di quella onorificenza, credendo che non fosse compatibile con l' umiltà cristiana.

Era allora giovine franco, sincero, allegro, circondato da amici più o meno simili a lui, fra cui vi erano Leone Giuda e Capitone. Si dice che le sue due più grandi passioni fossero l' amore della verità e l' amore della musica. Aveva una bella voce che si adattava a tutte le parti, e suonava bene qualsiasi strumento. Studiava la filosofia, ma la considerava come

una confusione e sterilità, mentre lo studio dei classici gli dava grandissimo piacere. Aveva una grande famigliarità con Cesare, Livio, Tacito ed altri grandi scrittori latini, e leggeva Demostene e Cicerone per acquistare l' arte oratoria. Egli teneva Seneca in grande stima, e dei due Catoni, di Scipione e di Camillo diceva: « Se non fossero stati veramente religiosi avrebbero potuto essere sì nobili? » Tutto ciò ci fa vedere che Zwinglio non era un fanatico ignorante, anzi era un uomo bene ammaestrato e di sano giudicio.

Ma aveva imparato qualche cosa di migliore ancora dei classici. A Basilea sedeva ai piedi di Wittenbach, uomo ammaestrato nelle Sante Scritture, il quale soleva dirgli che vi era una dottrina più vecchia di quella che San Tommaso aveva insegnata, e di quella che Aristotile insegnò ai Greci. La chiesa aveva abbandonata quella dottrina, ma il tempo si avvicinava (diceva Wittenbach) in cui sarebbe ripresa. Quella dottrina era questa, cioè « che la morte di Cristo è il solo riscatto per le anime nostre ». Così fu sparsa la buona semenza nel cuore del giovane Zwinglio; quella semenza che era destinata a produrre una sì gloriosa raccolta nell' avvenire.

Ci conviene ora guardare per un momento allo stato di mente in cui si trovavano per lo più gli uomini dei tempi di Zwinglio. Veduta la condizione del clero, si può immaginare poi quale fosse quella dei laici. Quale era dunque la condizione intellettuale e morale del clero? Vi erano allora nella Svizzera, dei dottori in teologia che non aveano mai letto le Sacre Scritture, e vi erano preti e parroci che non avevano mai veduto una Bibbia. Una conoscenza dell' Ebraico e del Greco era considerata come eresia. Uno scrit-

tore cattolico dice: « Vi sono stati dei papi sì ignoranti che non sapevano nulla di grammatica ». In quanto alla religione, giudicate in quale condizione doveva trovarsi quando il Vicario di Costanza poteva dire: « In quanta pace e concordia gli uomini avrebbero vissuto, se l' Evangelo non fosse stato mai saputo nel mondo! » Vi erano ovunque, cosiddette case sante, immagini, reliquie, sante cinture e santi bastoni. La religione di quel tempo sapeva santificare l' aria, la terra, l' acqua, ogni cosa meno che l' anima dell' uomo. I benefizi ecclesiastici erano comprati e venduti senza vergogna ad asta pubblica. Le cerimonie non mancavano. Anche ai suoi giorni, Sant' Agostino aveva detto che il culto spirituale era stato cambiato in un cerimoniale meno tollerabile di quello sotto cui gemevano i Giudei, ed ora dopo nove altri secoli, le cose erano peggiorate assai. La disciplina della chiesa era divenuta un istrumento mondano. Un creditore poteva andare dal Vescovo a ricevere una scomunica contro il suo debitore. I canonici e i preti litigavano sovente e combattevano in chiesa, e qualche volta i cittadini venendo in chiesa furono accoltellati dai sacerdoti. Infatti è impossibile di esagerare la deplorabile condizione del clero.

Intanto, fuori della chiesa, vi era il regno della violenza, frenato soltanto dall' interesse. Il povero contadino lavorava nella campagna portando il collare del padrone come un cane; il mercatante non poteva passare da una fiera ad un' altra senza correre rischio di essere derubato o ucciso; e il sangue umano scorreva a torrenti.

In tali tempi, Ulrico Zwinglio fu invitato dagli abitanti di Glaris a diventare il loro pastore. Il papa aveva già dato quel posto al suo scudiere, Henri Gol-

dli, e se fosse stato il posto di mozzo di stalla, invece di quello del pastore della greggia di Cristo, gli abitanti di Glaris avrebbero accettato il nominato dal papa; ma essi volevano uno che potesse ammaestrar loro e i loro figli, e perciò invitarono Zwinglio. Questi accettò l'invito, fu consacrato a Costanza, e cominciò la sua opera nel suo ventiduesimo anno, cioè nel 1506. Quivi fondò una scuola latina, e si mise con buona riuscita a migliorare i costumi del popolo; ma la sua opera venne interrotta dalla guerra.

Il papa d'allora, Giulio II, faceva la guerra contro Luigi XII, e gli uomini di Glaris, condotti dal loro cardinale vescovo in elmo e maglia, ubbidirono alla chiamata del pontefice, e marciarono contro i francesi. Zwinglio dovette accompagnarli. Pochi ritornarono, e gli occhi del pastore vennero aperti all'iniquità di tali guerre, e alla miseria che infliggevano al suo paese.

Ritornato a Glaris, si mise a studiare il greco del Nuovo Testamento, e quella luce di Dio, che fu destinata a condurlo allo splendor meridiano della vita spirituale, cominciò a penetrare nella sua mente. Qui giova osservare che il principio fondamentale sopra il quale Zwinglio basava tutte le sue riforme si esprimeva così: « Le Sacre Scritture sono la sola ed infallibile autorità in materia di religione ». Egli trovò nella Bibbia una rivelazione di Dio, e l'accettò come la prima autorità al disopra della tradizione o della chiesa. Zwinglio aveva adoperata una regola divina, e poi riconosceva un Divino Interprete.

I nostri avversari dicono che fra gli evangelici ciascuno interpreta la Bibbia secondo il proprio gusto, e perciò vi sono tante divisioni: *quot homines, tot sententiæ.* Ora, se ciò fosse vero, non sarebbe rimedio

accettare ciecamente le decisioni o di papi o di concilii. Ciò sarebbe almeno saltare dalla padella nella brace. Ma non è vera quell' accusa. Iddio non ci ha dato la Bibbia soltanto, ma anche lo Spirito Santo, il quale non è un monopolio di una carta, anzi sta con ogni umile, sincero credente, per ammaestrarlo, sì che chiunque va alla Bibbia con un sincero, umile desiderio di trovarvi la verità essenziale, ve la trova. Certamente vi sono delle verità che possono scoprirsi soltanto dopo molto studio, molte ricerche e molta preghiera; e lo sforzo d' intendere tali verità ci giova più che non gioverebbe la rivelazione più chiara; e non si dovrebbe dimenticare che lo scopo della Bibbia non è semplicemente quello d' informarci di certe verità elementari, ma anche quello di educarci moralmente e spiritualmente, e quindi è interessante ed utile ai più eruditi e ai più semplici, al filosofo e al bambino. Ma le grandi verità, quelle che sono necessarie alla salvazione, e che formano il carattere, sono chiarissime per tutti coloro che si sottomettono allo Spirito di Dio. La prova di questa dichiarazione si vede nella radicale, sostanziale e meravigliosa unità di sentimento che informa le diverse denominazioni di Cristiani, i quali prendono la Bibbia come loro regola. Esse hanno le loro diversità, come si vede un' infinita varietà in tutte le opere di Dio; ma sono come i diversi rami, o ramoscelli del medesimo albero, i quali sono uniti sul medesimo fusto, hanno un comune centro, una stessa vita. Zwinglio dichiarava ciò che noi pure dichiariamo, cioè, che quello Spirito che ispirava gli scrittori della Bibbia è al servizio di ogni lettore umile e sincero.

Ma ritorniamo a Zwinglio. Egli dovette una se-

conda volta accompagnare la sua greggia alla guerra. Questa volta egli e gli uomini di Glaris dovevano venire in Italia per combattere per Leone X, contro Francesco I di Francia, e Zwinglio vide più chiaramente ancora l' iniquità del sistema papale, le cui virtù erano l' ambizione, l' avarizia e la lussuria.

Nell' anno 1516, Zwinglio fu invitato a predicare nel convento di Einsiedeln dove affluivano grandi moltitudini di pellegrini, precisamente come vanno, oggi, alla cosiddetta *Santa casa di Loreto*, una delle più grandi vergogne del diciannovesimo secolo. Il predicatore fu mosso a compassione delle moltitudini e disse loro francamente che s' ingannavano; che non erano più vicine a Dio su quella montagna di quello che fossero giù nella valle. Egli disse che la terra di Einsiedeln non era più sacra di quella delle loro case, e che spendevano il loro denaro per ciò che non era pane, e le loro forze per ciò che non soddisfa, e che Dio non prende piacere nell' abito di un pellegsino, bensì in un cuor contrito. Egli predicava l' Evangelo alla moltitudine, e mentre vi erano quelli che se ne offendevano, vi erano molti per cui la sua dottrina era come acqua a colui che muore di sete. Il risultato fu che i pellegrini cessarono di visitare quel sacro luogo, e la sua Vergine miracolosa.

Due anni dopo, cioè nell' anno 1518, Zwinglio fu invitato a predicare nel collegio dei canonici fondato da Carlomagno. Quivi trovò grandi abusi, e si mise a correggerli con buon successo. Cominciò a predicare il giorno del proprio compleanno, cioè, il 1° Gennaio 1519. Aveva trentacinque anni, ed è descritto come di altezza media, con sguardo penetrante, fattezze distinte e chiare, e una voce musicale. Spiegava l' Evangelo di San Matteo, e finito questo, pre-

dicava sopra i Fatti degli Apostoli, e le Epistole di Paolo e di Pietro. Ma i due principii che egli si metteva ad annunziare ed illustrare erano questi: « La Parola di Dio è la sola infallibile autorità, e la morte di Cristo è la sola e completa soddisfazione per i nostri peccati ».

La maggior parte dei suoi uditori pendeva dalle sue labbra con diletto indescrivibile; ma altri si accorgevano che l'accettazione di tali dottrine metterebbe sottosopra il mondo, e che se erano vere quelle dottrine, allora i papi dovrebbero buttar via la tiara, e molti celebri dottori e monarchi delle scuole dovrebbero deporre lo scettro. Nello spiegare la Parola di Dio, Zwinglio soleva applicarla alle circostanze dei suoi uditori, ora parlando contro i vizi comuni, ed ora invitando gli uditori a liberarsi dal giogo dei Papi; e molti degli uditori, uscendo dalla chiesa, dicevano: « Gloria a Dio! Quest' uomo è predicatore della verità; egli sarà il nostro Mosè per condurci fuori da queste tenebre egiziane ».

Ma una cosa che sviluppò grandemente l'opposizione di Zwinglio al papato fu la visita di Bernardino Sansone, un Francescano da Milano, mandato dal Papa nella Svizzera, come Tetzel fu mandato nella Germania per vendere indulgenze. Quest' uomo aveva già una volta portato dalla Germania e dalla Svizzera bauli pieni di vasi d'oro e d'argento, oltre al danaro che ammontava alla somma di quattro milioni di lire! Ora era venuto un' altra volta nella Svizzera. Aveva seco delle Bolle d'Indulgenze a diversi prezzi. Bolle pei ricchi, sopra pergamena, per lire cinque. Bolle su carta che costavano due batzen, o circa quindici centesimi, e altre Bolle più costose assai. Un signore pagò per una, Lire 2500;

e un certo Giacobbe von Stein diede, invece di danaro, una magnifica cavalla, ricevendo una indulgenza che era buona per sè, e pei suoi cinquecento uomini.

Sansone capitò nella piccola città di Aarberg, allorquando gli abitanti erano grandemente afflitti. Essi avevano offeso il Nunzio del Papa, e questi li aveva scomunicati, e di più, aveva minacciato di seppellire la loro città quaranta piedi sotto terra. I signori di Berna intercedettero per loro presso Sansone, ed egli ne ebbe compassione — mediante una certa somma di danaro, si capisce bene — e, dite ciò che volete contro le indulgenze, io sono informato che quella città è stata risparmiata, e che sta sulla terra anche oggi, monumento della misericordia di Sansone e della efficacia delle sue indulgenze!

Dopo aver fatto un buon affare nella città di Berna, Sansone volle segnalare la sua partenza con un atto di grazia. Dopo la messa, si formò una processione, e Sansone, a capo di questa processione, marciava attorno al cimitero cantando l' ufficio per i morti. D'un tratto si fermò, guardò fiso nel cielo, e poi gridò: « Ecce volant ! » « Vedete come volano ! » alludendo alle anime che fuggivano dal purgatorio.

Un burlone salì sul campanile portando seco un sacco di piume e lo vuotò nell' aria; e mentre le piume discendevano come falde di neve sopra Sansone e la sua compagnia, l' uomo gridò: « Ecce volant ! » Quale orribile profanazione ! Sansone montò su tutte le furie, ma i cittadini lo calmarono dichiarandogli che il povero uomo era un po' scemo.

Zwinglio si opponeva al traffico vergognoso, e quando Sansone andò a Zurigo, dove Zwinglio era ormai stabilito, e aveva grande influenza, non gli fu

permesso di entrarvi. Zwinglio diceva al popolo: « Voi potete comprare le bolle che quell' uomo vende, ma non perciò sarete assolti. Colui che vende le indulgenze è uno stregone come Simone Mago; un falso profeta come Balaam; un ambasciatore dell' inferno, perciocchè ivi conducono le indulgenze, e non mai alle porte del paradiso ».

Dopo questo Sansone, venne la peste, e Zwinglio, visitando ovunque fra i malati fu assalito egli stesso dal morbo, e si sparse la voce, in mezzo al dolore quasi universale, che era morto; però il Signore, avendo compassione del paese, lo guarì. Egli si affaticava per far predicare il Vangelo in altre città della Svizzera, perchè era gran patriotta, e vedeva che il Vangelo non era soltanto il messaggio di salute agli individui, ma anche il palladio della libertà politica; e Zwinglio divenne il rigeneratore della sua patria.

Voglio darvi qualche saggio dei sentimenti di Zwinglio intorno a certe dottrine d'importanza. Abbiamo già udito la sua opinione intorno alla Bibbia. Egli si gloriava di avere sparso ovunque la Parola di Dio nella lingua del popolo, e diceva: « La capanna di ogni contadino è divenuta una scuola in cui è praticata la più alta di tutte le arti, la lettura del Vecchio e del Nuovo Testamento; perciocchè il vero maestro di scuola è Dio, senza cui tutte le lingue e tutte le arti non sono che inganno e tradimento. Ogni vaccaro è divenuto più istruito nella conoscenza della salvazione che non gli scolastici stessi ».

In quanto alle buone opere, egli disse: « La dottrina della grazia distrugge il merito umano, ma non distrugge la virtù evangelica. Benchè nessuno sia

salvato per la propria santità, nessuno sarà salvato *senza* la santità. Dio dà la salvazione gratis, ma noi diamo gratis la nostra obbedienza. Da una parte vi è la vita per la grazia, dall' altra vi sono le opere per l' amore ».

Riguardo alla Chiesa, Zwinglio disse: « Essa consiste di tutti coloro, in ogni luogo, che credono nel Signore Gesù, — la Roccia che Pietro confessò ». Egli effettuò la liberazione di tutte le monache, e lo sbandamento degli Agostiniani di Zurigo, e disse: « Il russare dietro i muri del chiostro non è adorare Iddio ». Avendo un prete parlato in favore dell' abito e delle tonsure, Zwinglio rispose: « Colui che si distingue dagli altri, con tali segni, desta contro sè stesso il sospetto dell' ipocrisia. Vi dirò chi fa la volontà di Cristo: colui che sorpassa gli altri nella umiltà, e nella vita utile ».

Intorno alla *Messa* egli pervenne alle vedute più chiare. Non si contentava di stare in bilico come Corrado di Rechenberg, il quale disse: « Se Gesù Cristo è veramente nell' ostia, io non son degno di offrirlo in sacrifizio al Padre; e se non è nell' ostia, io sarei più infelice ancora, facendo che la gente adorasse pane in luogo di Dio ». Zwinglio non aveva il minimo dubbio che la cena del Signore sia una semplice commemorazione della morte di Cristo, santificata dalla sua presenza sì, ma non nel pane, nè nel vino.

Si sa che Lutero non potea liberarsi interamente dalla superstizione rispetto a questo soggetto, e per evitare l' errore della transustanziazione si serviva del termine consustanziazione; e la discussione amichevole fra lui e Zwinglio su quel punto non riflettè alcuna gloria sopra il grande riformatore te-

desco. Egli non faceva null' altro che ripetere le parole latine: « *Hoc est meum corpus* ». Zwinglio gli rammentò che sta scritto: « La semenza *è* la parola »; « il campo *è* il mondo », « Io *sono* la vite »; « Io *sono* la porta »; « Io sono la roccia ». Nell' Esodo sta scritto dell' Agnello pasquale: « Voi lo mangerete, esso è la pasqua del Signore ». Tutti ammettevano che l'Agnello fosse il simbolo e memoriale della Pasqua. « Ora, » disse Zwinglio, « se l' agnello fu semplicemente un simbolo nella Pasqua, il pane nella Cena del Signore non è altro che un simbolo; ma se il pane nella Cena fu Cristo, allora l' agnello nella Pasqua fu Jehovah ! »

Ma era inutile, il grande tedesco, così pronto nel vedere ed accettare la verità in altre questioni, ripeteva: « *Hoc est meum corpus* » finchè Zwinglio scoppiò in lagrime per la sua ostinazione. Egli pervenne alla chiara luce del giorno, mentre, intorno alla Cena del Signore, Lutero rimaneva nel crepuscolo.

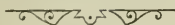
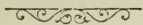
Non ho tempo di dire tutto ciò che i nemici di Zwinglio facevano contro lui e la verità che predicava. Dietro richiesta di lui, furono convocate parecchie assemblee di preti e vescovi: una delle quali composta di seicento e un' altra di novecento persone, nelle quali Zwinglio ed i suoi ebbero la vittoria. Non ho tempo di narrare come le immagini furono tolte dalle chiese; come la città di Zurigo, e poi altre città, seguendone l' esempio, ordinarono che i ministri predicassero secondo la Bibbia; e come finalmente la messa venne abolita, il vizio fu soppresso dai magistrati, e la metà della Svizzera fu purificata e rifatta, mediante la predicazione dell' Evangelo, e i buoni costumi che sempre l' accompagnano.

Devo affrettarmi a concludere. I cantoni cattolici fecero la guerra contro Zurigo, e seppero procedere così segretamente, che il loro esercito era quasi alle porte di quella città, prima che gli abitanti si accorgessero del pericolo. Zwinglio si era scoraggiato, mesi prima, perchè prevedendo il pericolo, non poteva convincere i suoi concittadini, nè persuaderli ad adoperare le misure che gli sembravano necessarie. Egli voleva dimettersi dal suo ufficio, ma fu pregato di rimanere, e dopo avere riconsiderata la cosa per tre giorni, con molta preghiera, si decise a restare fino alla morte.

Settecento cittadini uscirono dalla città di Zurigo per andare contro a duemila. Zwinglio doveva accompagnarli come cappellano. La scena nella quale abbraccia per l'ultima volta la cara moglie ed i suoi bambini è troppo commovente perchè io la descriva. Dato l'ultimo addio, egli monta sopra il suo cavallo, e va via pregando, e raccomandando sè stesso e i suoi al Signore. La battaglia comincia. Zwinglio non combatte, anzi si occupa del suo ministerio; ma mentre s'inchina sopra un compagno caduto, per consolarlo, una pietra lo percuote ed egli cade a terra. Si rialza e riceve due altri colpi. Due uomini lo trovano e lo riconoscono, ed uno di essi dicendo: « È Zwinglio, quell'abbominevole eretico! » gli immerge la sua spada nel cuore. Zwinglio dice: « Che importa? Possono uccidere il corpo, ma non l'anima », e rende il suo spirito al Signore. Il suo corpo venne smembrato e le parti furono bruciate. Ma il suo spirito vive tutt'ora in più sensi.

Mentre egli è entrato nel suo riposo, l'opera sua rimane e rimarrà, e la sua influenza è ancora sentita, non nella Svizzera soltanto, ma in tutto il mon-

do, e la storia della sua intelligenza, della sua fede, della sua fedeltà, del suo patriottismo, della sua nobiltà, sarà sempre di stimolo alla gioventù. Il Signore ci dia la grazia di vedere quale fu il segreto della sua nobiltà, cioè la sua fede personale in Cristo, e ci spinga ad imitarlo in tutto quello in cui egli seguiva Cristo.

GIOVANNI CALVINO

GIOVANNI CALVINO

Giovanni Calvino è stato chiamato il San Paolo del sedicesimo secolo. È stato anche paragonato con Sant' Agostino, non senza ragione; ma fu più grande di quell' uomo degnamente rinomato. Egli era il più grande dottore e legislatore della Riforma; ed io che non sono Calvinista, e non divido le opinioni di Calvino in certe cose distintive del suo sistema, non posso negare la grandezza dell' uomo e del servigio che rese alla causa di Cristo.

È assai difficile, nel breve tempo che è a nostra disposizione, dare una giusta idea di una vita così piena della migliore attività, che occupò una parte sì cospicua della prima metà del sedicesimo secolo, e che esercita ancora, come è destinata ad esercitare nell' avvenire, una influenza così potente sulle menti e sul carattere degli uomini.

E qui devo avvertirvi che trattando della vita di Calvino, non posso occuparmi di atti scenici che colpiscono la immaginazione anche dei più spensierati, quali costituiscono una gran parte della vita di Lutero. Non vi mancano, in più o meno intimità con

la vita di Calvino, anche simili atti, atti tremendamente tragici; ma oltre che richiederebbero troppo tempo perchè ne parlassimo, non sono le cose più distintive della vita di colui che forma il nostro soggetto questa sera.

Calvino ebbe una vita agitata e piena di movimento; ma la cosa più notevole in essa è la sua forza intellettuale e spirituale. Il fiume della sua vita fu rimarchevole per la sua larghezza e profondità, e per la forza della sua corrente, anche quando non chiamava a sè l' attenzione universale mediante il rumore delle sue cateratte, e la distruzione fatta dalle sue piene. Come abbiamo dovuto fare nel caso di altri Riformatori, così dobbiamo fare trattando di Calvino, cioè, scegliere fra le molte cose da dire, quelle poche che ci sembrano più atte a rappresentare l' uomo, i suoi tempi e i suoi pensieri. Terremo gli occhi fissi sopra due parti principali del nostro soggetto, cioè: la formazione della mente di Calvino, e la sua opera. Vedremo, prima, come il Signore formò il suo istrumento e lo rese perfetto; e poi come se ne serviva per il bene della chiesa e del mondo.

1. — **La formazione di Calvino.**

Giovanni Calvino nacque a Noyon in Piccardia, nella parte settentrionale della Francia, nel 1509, l' anno in cui il re Enrico VIII salì sul trono d' Inghilterra; quando Lutero aveva ventisei anni, e undici anni dopo il martirio di Savonarola. Suo nonno, che era ancora vivente, faceva il bottajo; e suo padre Gerardo era notaio apostolico e segretario del Ve-

scovo, mediante la cui influenza sperava la promozione per suo figlio nella chiesa alla quale l'aveva destinato.

Quando aveva soltanto dieci anni, Giovanni era già molto serio, e in certe cose era già uomo. È descritto come piccolo, delicato, pallido, ma con occhi brillanti, segno di un'anima penetrante e ricca d'emozione. Egli era molto timido, pensieroso e divoto, essendo puntuale come un orologio e scrupolosissimo nelle sue osservanze religiose. Da quel momento fino alla sua morte, nessuna macchia di vizio fu mai veduta in lui. La sua specchiata moralità e purità, mentre lo rendeva una specie di mistero ai suoi compagni, fu uno dei segreti della perspicacia singolare che sempre lo distinse. La moralità ha molto che fare con l'acutezza dell'intelletto, specie quando si tratti delle cose religiose. Prego i giovani fra i miei uditori, e specialmente gli studiosi a prendere nota di questa profonda verità. S. Paolo, parlando agli Efesi ed ai Romani, descrive certi uomini come « invaniti ne' loro ragionamenti e intenebrati nell'intelletto, alieni dalla vita di Dio, per l'ignoranza che è in loro, per l'induramento del cuor loro ». Vi sono cose chiarissime all'uomo buono, che l'uomo immorale, anche se ha più forza d'intelletto, non riesce mai a capire; e vi sono cose importantissime che anche i giganti d'intelletto, ma senza la purità di cuore, debbono sempre ignorare; e quando tali uomini si occupano di quelle verità, sembrano a coloro che sono illuminati, come buoi in un'accademia di belle arti. Il Signore Gesù Cristo disse: « Beati i puri di cuore, perciocchè vedranno Iddio », e coloro che hanno il cuore impuro non riescono a vedere e a comprendere molte cose di Dio.

Questa è una digressione. Ritorno alla dichiarazione che Calvino era distinto per la sua purità e per la sua perspicacia. Per un poco di tempo egli fu educato insieme coi figli del signorotto del paese, nel suo castello, e mostrava molta vocazione allo studio, acquistando con grande facilità ciò che costava agli altri molto lavoro e grande fatica. Questa educazione era fatta a spese di suo padre, che ottenne dal Vescovo per il figliuolo nell' anno 1521 la carica di cappellano della chiesa della Gesine. Calvino aveva soltanto dodici anni quando divenne cappellano. Non c' è da maravigliarsi troppo di questo fatto perchè Odel de Chatillon fu fatto cardinale all' età di sedici anni; vi era un cardinale portoghese che aveva soltanto dodici anni; e il papa Leone X, che lo nominò, fu egli stesso fatto arcivescovo di Aix quando aveva soltanto cinque anni!

Dal Castello di Mommors, Giovanni passò a Parigi, dove entrò nella scuola di Mathurin Cordier, uomo rimarchevole, che vide nel suo discepolo un genio non ordinario, e quell' uomo di cinquant' anni e il ragazzo di quattordici divennero subito compagni inseparabili. Sotto Cordier, Calvino sviluppò quell' amore per i classici che ebbe poi una così grande influenza sul suo stile, e che contribuì a rendere questo Riformatore il creatore della lingua francese, come quel facile istrumento che ella è divenuta; precisamente come Wicliffe può chiamarsi il creatore della lingua inglese, e Lutero quello della lingua tedesca. La letteratura di quelle tre nazioni va sempre debitrice ai tre grandi riformatori.

Dalla scuola di Cordier, Calvino passò in uno dei seminari di Parigi, chiamato il Collegio di Montaigne, e quivi grandi speranze erano nudrite per lui. Il

genio non incoraggiava lui, come ha fatto di molti altri, all' ozio, anzi andava unito alla massima attività, regolato col metodo, e accompagnato con una esattezza che sembrava quasi meccanica. Una luce continuava a rischiarare il suo studio la notte per molto tempo dopo che tutti gli altri studenti si erano addormentati; ed egli diventò il vanto e la gloria del collegio, e venne presto considerato come uno dei lumi della cristianità. I suoi professori pronosticavano per lui una brillante carriera; secondo loro nulla meno della porpora del cardinalato lo aspettava.

« L' uomo propone, ma Dio dispone ». La Riforma era già nell' aria, odiata, è vero, dal giovane Calvino, ma non si poteva trattarla con indifferenza. Un uomo buonissimo, e già vecchio, avea fatto molto per la evangelizzazione della Francia. Jacques Lefèvre, professore della Sorbona, e rinomato per la sua pietà, si mise a scrivere le biografie dei Santi, e credendo forse di trovare certi fatti per la sua opera nella Bibbia, si rivolse ad essa e vi trovò ciò che non cercava, cioè la verità evangelica. Allora perdette ogni gusto per le biografie dei cosiddetti santi, e si mise, in molte maniere, a spandere la conoscenza dell' Evangelo; e così ebbe principio quel movimento evangelico nella Francia, che ebbe per risultato la conversione di una grande e la migliore parte della nobiltà, inclusi vescovi e sacerdoti, e fra altri alti personaggi, la buona Margherita di Valois, la quale poscia divenne regina di Navarra; e quel movimento fece tanta strada che soltanto le stragi, come quella di San Bartolommeo, impedirono che la Francia non divenisse evangelica.

Il giovane Calvino aveva un cugino evangelico.

Questi, che si chiamava Olivetan, era uomo molto istruito, e con lui il giovine aveva lunghe e frequenti dispute. Calvino ragionava con tutta la sua logica e con grande calore, ma il cugino aveva l' immenso vantaggio di stare con la verità, e di brandire la « Spada dello Spirito, cioè la Parola di Dio ». Le parole del cugino penetrarono nella mente di Calvino più che non voleva confessare; e dopo una di quelle dispute, o conversazioni, lasciato solo, egli si agitava grandemente, e pregava fervorosamente il Signore, essendo in gran tormento di spirito, cagionato da quei dubbi che egli aveva nascosti ad Olivetan.

La cosa che lo agitava principalmente non era la perplessità dello scettico incapace di scegliere fra i sistemi in conflitto, anzi era l' ansietà intorno al suo destino! La sua agitazione era più profonda di quella dell' intelletto soltanto, era del cuore e dello spirito. Soffriva l' agonia di un' anima che fuggiva dalla morte eterna, e non era certa della via della salute. La sua lotta era spirituale. Egli non intendeva ancora la dottrina della riconciliazione fatta da Cristo; ma sapeva soltanto che egli era peccatore, che la santa legge di Dio gli era contraria, che il Giusto Giudice era presente, e stava per pronunziare la sentenza che non poteva essere altro che la morte eterna; e non sapeva evitarla.

(Io parlo ad alcuni che conoscono questo stato di mente per propria esperienza passata, e chi non ne ha avuto affatto esperienza è in peggior caso).

La lotta dentro di lui era tremenda contro quello spirito farisaico e superbo che vi è in ogni uomo prima della sua rigenerazione. Ed è stato detto, con verità, che anche la purità della vita di Calvino, e la scrupolosità con cui egli faceva tutti i suoi atti di

divozione, rendessero più accanita la lotta; perciocchè è più difficile per coloro che sono morali in tutta la loro vita esterna di vedere la malvagità del proprio cuore, e mettersi nel posto del peccatore, e ammettere il bisogno di perdono e della grazia di Dio, che non lo sia per colui che vede la sua malvagità esternata nella sua condotta immorale. I confessori di Calvino gli davano i soliti consigli, ma non giovavano niente per la sua coscienza.

Un giorno visitò la Place de Grève, dove un martire evangelico era stato arso vivo, e vedendo le sue ceneri, disse fra sè e sè: «Questi evangelici hanno una pace che io non posseggo. Essi sopportano il fuoco con grande coraggio! Anche io potrei sopportare il fuoco, ma quella morte che viene con l' anatema della chiesa come potrei sopportarla come fanno questi uomini? Io prenderò il consiglio del mio cugino Olivetan, cioè, d' investigare la Bibbia. Forse troverò questa nuova via di cui egli parla e che sembra che questi uomini abbiano trovata».

Egli cominciò a leggere, ma il suo dolore e terrore furono resi più acuti. Nella luce della Bibbia i suoi peccati gli sembravano imperdonabili! Avrebbe chiuso il libro, ma non sapeva dove andare per aver luce! Attorno a lui si apersero abissi! Così continuava a leggere, finchè credette di vedere una croce, e colui che era sospeso sopra essa aveva la forma del Figliuol di Dio. Quella visione divenne poi più chiara, e finalmente egli vide chiaramente la via della salute. Leggeva le parole: «Egli è stato ferito per i nostri misfatti, fiaccato per la nostra iniquità; il gastigamento della nostra pace è stato sopra lui; e per i suoi lividori noi abbiamo ricevuta guarigione». Un raggio di luce penetrò nella sua anima, ed egli vide il suo pec-

cato assunto da Gesù, e così guardando a Cristo crocifisso egli proruppe in queste parole: « O Padre, il sacrifizio del tuo Figlio ha purgato le mie impurità, la sua croce ha sopportato la maledizione che io meritava, e la sua morte ha fatta la riconciliazione per me! »

Calvino fu convertito; divenne seguace di Gesù Cristo. Aveva ancora le sue difficoltà intellettuali, ma una mente del suo calibro uccide presto tali nemici colla spada acuta della logica. Il fatto che la cosiddetta chiesa gli era contraria gli dava dolore; ma diceva fra sè: « Non vi può essere chiesa dove non vi è la verità. Nella comunione della chiesa cattolica non trovo se non favole, sciocche invenzioni e falsità. Se ritorno alla Santa Scrittura, non ritorno alla vera chiesa? In quanto al papa, il cosiddetto vicario di Gesù Cristo, non voglio essere spaventato da una grande parola. Il papa è soltanto uno spauracchio vestito di magnificenza e di fulmini ». Questa conversione di Calvino ebbe luogo probabilmente nell'anno 1527, nella città di Parigi, quando egli aveva sedici anni.

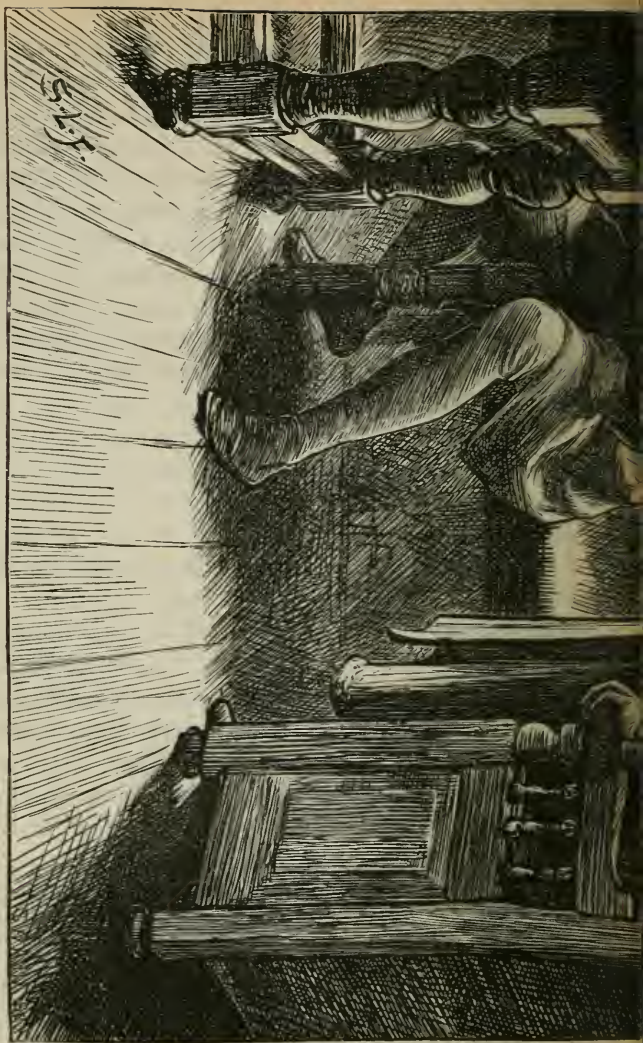
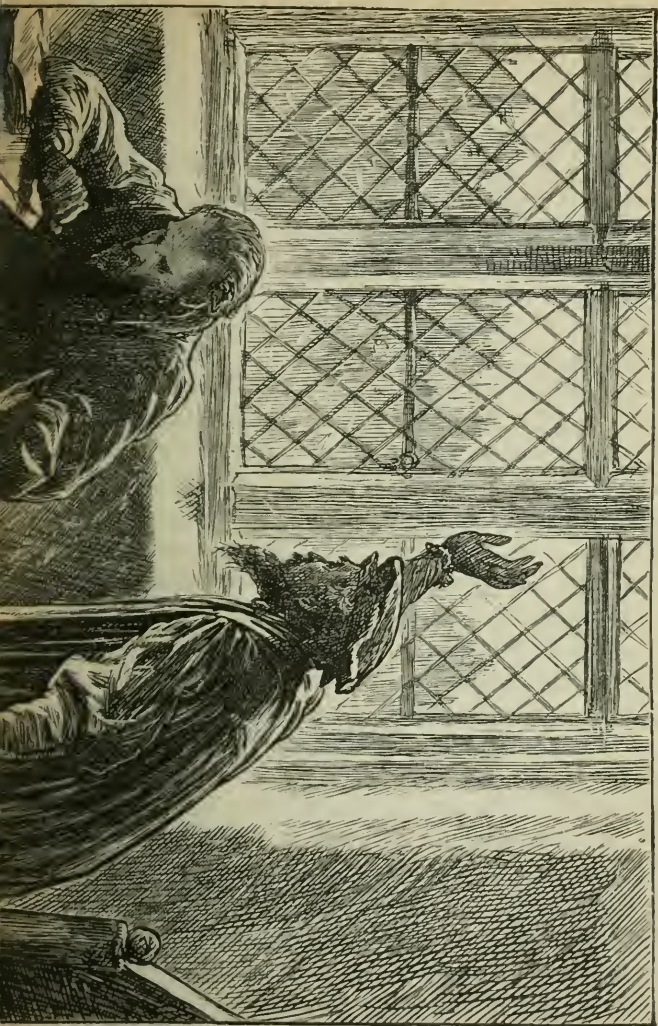
Allora Calvino abbandona l'idea di diventare prete, e si decide a studiar il diritto. Va ad Orleans, e fa tanto progresso nei suoi studi, che i suoi amici sperano di vederlo, un giorno, Cancelliere della Francia. Attratto dall' eloquenza del milanese Alciati, che insegnava come professore nell' Università di Bourges, egli si reca in quella città, dove fra altre cose si mette a studiare il greco sotto Melchior Wolmar. Quivi i protestanti lo pregano, e con molta difficoltà lo persuadono, di essere il loro ministro. Egli non si sente degno di un sì alto ufficio, ma comincia a predicare, e consacra molto tempo al lavoro di visi-

tare le famiglie per leggere e spiegare in esse la Bibbia.

Richiamato da Bourges dalla morte di suo padre, egli parte per Noyon, e passa per Parigi, precisamente quando la città è in grande commozione, e Louis de Berquin, un nobile, e uomo eminente per la sua erudizione, è condotto fuori per essere arso nella Place de Grève, perchè è evangelico. Egli vede quel nobile uomo, il quale benchè portato lentamente per la strada in un barroccio delle immondizie, si è vestito nei suoi migliori abiti e con una faccia illuminata di contentezza, predica al popolo. Fu detto di lui mentre veniva condotto alla morte: « Egli è come uno che siede in un tempio e medita sulle cose sacre ».

Arrivato a Noyon, Calvino, la cui fama lo avea preceduto, fu pregato di predicare, ed egli predicava; ma le sue spiegazioni delle Scritture non piacquero a tutti, e pur nondimeno non si era ancora separato dalla chiesa romana, e non aveva la minima idea di lasciarla. Dopo due mesi egli ritornò a Parigi, che era il focolare della luce intellettuale e spirituale del paese, e si mise ad evangelizzare.

In quei tempi l' Evangelo si faceva grande strada. Il re Francesco I era prigioniero a Madrid, ma sotto l'influenza di sua sorella Margherita di Valois, il Louvre fu aperto alla predicazione del Vangelo, e Roussel vi predicava ogni giorno ad un uditorio composto di tutte le classi sociali. Cinquemila persone intervenivano ogni giorno a quelle adunanze, malgrado tutti gli sforzi dei dottori della Sorbona per distruggere la così detta eresia.

Calvino lavorava quietamente durante questo periodo, andando di casa in casa, visitando e parlando cogli abitanti intorno alle cose divine, lasciando ad

CALVINO E FAREL.

altri di occuparsi delle discussioni rumorose, così che fu detto che spesse volte egli « aveva convertito un'anima, mentre i suoi amici avevano soltanto demolito un sillogismo ». In questi quattro anni ebbe molti abboccamenti con Margherita di Valois al Louvre, e mentre la regina di Navarra lo ammirava grandemente, anch'egli ammirava grandemente la riverenza di lei e il suo amore per il Salvatore, benchè non vedesse in lei le qualità necessarie per effettuare la riforma della chiesa.

Ma un avvenimento nel 1533 rese necessaria la partenza di Calvino da Parigi. Il rettore della Sorbona, Niccolò Cop, invece del suo discorso inaugurale all'apertura della sessione Universitaria, il giorno 1 Nov. lesse un discorso che Calvino, di cui era intimo amico, aveva scritto apposta per lui. Il discorso era intitolato: « Filosofia Cristiana », e il tema principale che trattava era così espresso: « La grazia di Dio è la sola fonte del rinnovellamento dell'uomo, del perdono, e della vita eterna ». Questo discorso destò tanta indegnazione che Cop salvò con difficoltà la sua vita fuggendo a Basilea.

Fu presto scoperto che l'autore del discorso era Calvino, e un certo ufficiale Jean Morin fu mandato ad arrestarlo. Calvino, seduto tranquillamente nella sua camera nel collegio di Fortret, è trovato da certi amici che lo pregano di fuggire per salvare la sua vita. Mentre parlano con lui si sente bussare alla porta da coloro che sono venuti per arrestarlo, e una volta nelle loro mani vi è per lui il rogo, e la causa della Riforma avrà sofferto una perdita incalcolabile. Alcuni amici trattengono con parole gli ufficiali nel corridojo, e poi alla porta della camera, mentre altri prendono le lenzuola dal suo letto e,

attaccandole alla finestra, se ne servono come di una fune, e calano giù il loro amico nella via dei Bernardini. Egli si reca ad una casuccia dove abita un vignaiuolo favorevole all' Evangelo, e spogliandosi dei proprii abiti e indossando quelli del buon vignaiuolo, e con una zappa sulla spalla esce dalla città. Egli va ad Orleans, poi a Tours, e finalmente ad Angoulême, dove nel castello dei Du Tillets, — una famiglia altolocata e famosa per l' amore alla letteratura, un membro della quale era suo intimo amico, — egli trova una buona accoglienza. Qui terminiamo la prima parte del nostro compito.

Abbiamo veduto come il Signore presiedeva alla educazione del suo servitore. Abbiamo veduto la sua conversione al Signore, il suo distacco dagli errori della chiesa di Roma, e come l' opera della sua vita era ben cominciata.

II. Vediamo ora l' opera che Calvino doveva fare.

Nel castello dei Du Tillets aveva una bella opportunità per studiare; era come Lutero nel castello del Wartburg. Vi era in quella casa una biblioteca di quattromila volumi e Calvino passava delle notti intiere, senza sonno, e giorni intieri quasi senza mangiare, in quella biblioteca.

Fu quivi che concepì l' idea della sua grande opera che si chiama « *Gl' Istituti Cristiani* », e ne fece le prime preparazioni. Un nemico della Riforma, molti anni dopo, entrò per caso in quella biblioteca, e mentre gittava attorno uno sguardo d' ira, esclamò: «Questa è la bottega di fabbro in cui il moderno Vulcano fabbricava i suoi fulmini; qui egli tesseva la tela degl' Istituti che si possono chiamare il Corano od il Talmud dell' eresia ».

Mentre stava in Angoulême, Calvino visitò il venerabile Lefèvre che aveva introdotto prima l'Evangelo nella Francia, e che ancora viveva. La intervista fu commovente. Al principio il vecchio fu un poco spaventato dal radicalismo religioso del giovane visitatore, ma poi afferrando e stringendogli la mano gli disse: « Mio caro giovine, voi sarete un giorno un potente istrumento nella mano del Signore; Iddio si servirà di voi per ristorare il regno del cielo nella Francia ».

Dopo sei mesi in Angoulême, Calvino va a Poictiers. Vi resta due mesi soltanto, ma in quel poco di tempo forma una chiesa, predica, e la cena del Signore viene celebrata per la prima volta nella Francia, in una grotta che esiste tuttora, e si chiama « la grotta di Calvino ». Aveva nella sua congregazione canonici, avvocati, professori, conti e negozianti. Quella piccola chiesa evangelica doveva tenere le sue adunanze segretamente, ma uscirono da essa almeno tre bravi evangelisti, che abbandonarono ogni cosa per portare ad altri la conoscenza della verità, e due di essi testimoniarono col proprio sangue come martiri della verità che insegnavano.

Calvino non aveva ancora rotto apertamente le sue relazioni con la chiesa romana, ma allora si decise di farlo. Egli lasciò Poitiers alla fine di Aprile 1534, in compagnia del giovane Du Tillets, per recarsi a Noyon, dove, il 4 Maggio, nella presenza degli Ufficiali Ecclesiastici e Legali, egli rassegnò le sue cariche di Cappellano della Gésine e di Curato di Pont l'Evêque, dicendo: « Non ad uno ma a cento beneficii rinunzierei, piuttosto che farmi il vassallo del papa ».

Spezzato così l' ultimo anello della catena che lo legava al papato, si recò a Parigi, ed evangelizzava

molto nelle famiglie. Fra poco si trova però a Strasburgo con Bucero, Capitone e Hedio, e poi a Basilea, dove ha preso un alloggio presso Caterina Klein, una buona donna che favoriva i discepoli dell' Evangelo. Quivi Calvino si dava all' opera dello scrivere i suoi Istituti. Intanto una fiera persecuzione ebbe luogo in Parigi, e nella prefazione della sua opera Calvino fa un virile e nobile appello al re Francesco I in favore dei perseguitati.

Quest' opera, *Gl' Istituti cristiani*, è una confessione di fede, un sistema di esegesi, un corpo di controversia, e una dimostrazione dei buoni risultati pratici del Cristianesimo. Le sentenze di Pietro Lombardo, e la Somma di San Tommaso d' Aquino, oltre ad essere erronee, sono molto inferiori a quest'opera. I teologi del Medio Evo, come gli scienziati di quel periodo, si servirono della loro immaginazione in mancanza di fatti. Calvino risalì alla Bibbia ed edificò il suo sistema sopra i fatti della Scrittura.

Ciò che i fiori e le piante nel mondo sono al botanico, e ciò che le stelle sono all' Astronomo, i fatti biblici erano a Calvino. Come il migliore filosofo è colui che studia con maggiore cura la natura, e ne classifica industriosamente i fenomeni, così il migliore teologo è colui che studia con più esattezza la Bibbia, e classifica in un sistema le dottrine che vi si trovano; non colui che prima inventa un sistema, e poi va alla Bibbia per trovarvi argomenti per appoggiarlo.

Calvino aveva ventisette anni quando i suoi Istituti videro la luce, e per altri ventisette anni egli aggiungeva materia e amplificava l' opera, senza però cambiare alcuna sua dottrina. L' ordine dell' o-

pera è basato sul Credo detto Apostolico, ed è un vero capo d'opera.

In una cosa Calvino spinse la sua logica troppo oltre. Nel suo zelo per stabilire la sovranità di Dio, egli, senza voler farlo, milita contro la dottrina dell'amore di Dio per tutti gli uomini. Egli dà una interpretazione a certe espressioni di San Paolo che non dovrebbero sopportare, e che non è consentita da una più larga veduta delle Epistole e della Scrittura. Quella dottrina del favoritismo che fu predicata da Sant'Agostino e poi da Calvino, e da una gran parte della Cristianità dopo lui, è un errore. I passi biblici sopra i quali è fondata sono perfettamente riconciliabili con la chiara dottrina della Bibbia che Dio ama tutti, che Cristo morì per tutti, e che lo Spirito Santo opera in tutti; ma che la responsabilità è lasciata agli uomini, o di accettare la verità e vivere, o di rifiutarla e morire. « Iddio ha tanto amato il mondo ch'Egli ha dato il suo Unigenito Figliuolo, acciocchè chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia vita eterna ».

Calvino venne in Italia per un poco, e stava presso la Duchessa di Ferrara, moglie del Principe d'Este. Quella Signora, figlia del re di Francia, era evangelica e faceva ciò che poteva per proteggere i seguaci dell' Evangelo.

Finalmente il Riformatore si stabilì a Ginevra; ma ci vorrebbe una intiera conferenza per narrare la storia della sua vita in quella città, storia che quasi alla fine del mio compito, posso toccare soltanto in due o tre punti. Andò a Ginevra con la intenzione di passarvi una sola notte; ma Guglielmo Farel, che aveva iniziata la Riforma in quella città, e trovava l'opera troppo grande per lui, lo pregò di restarvi.

Egli non voleva, ma Farel, come se avesse lo spirito di uno degli antichi profeti, lo scongiurava, ed egli cedette credendo che fosse la volontà del Signore. Da quel momento Calvino divenne l' uomo più importante e più potente di Ginevra, la molla e l' anima della vita della città. Egli sviluppò una capacità per organizzare, che non credeva di possedere, e malgrado la sua naturale timidità e modestia, mostrò in certe occasioni una fermezza ed un eroismo veramente meraviglioso.

La città di Ginevra veniva posta sotto dei regolamenti che derivano dal Vangelo, come si faceva a Firenze sotto l' influenza di Savonarola; ma, come qui, così a Ginevra fu trovato impossibile di continuare a governare una città come se fosse una chiesa, mentre una gran parte degli abitanti non era ancora convertita al Signore. Bisogna rigenerare gl' individui e poi la politica cristiana riescirà; non prima.

Per un poco i Libertini, così si chiamavano il partito opposto a Calvino, vennero al potere, e cacciarono fuori Farel e Calvino. Pochi anni dopo, i Ginevrini mandarono a pregare Calvino di ritornare a loro; e dopo molta esitazione, finalmente ritornò, e vi fu ricevuto con il massimo entusiasmo.

Durante quest' ultimo periodo dell' influenza di Calvino a Ginevra, ebbe luogo quivi la condanna e la morte di Michele Serveto, per la quale molti hanno severamente biasimato Calvino. Anche io dovrei unirmi con loro se dovessi giudicare Calvino secondo la luce che abbiamo ora nel diciannovesimo secolo. Ma bisogna riflettere che il principio di tolleranza non era allora inteso. Quasi tutti i Riformatori, in comune con il resto della famiglia umana, credevano che la morte fosse la conseguenza giusta di una certa pro-

vata eresia; e Serveto fu convinto di grave eresia, e anche di certe offese politiche. Calvino pregò Serveto di non mettersi in pericolo entrando nella città di Ginevra, e quando egli essendovi entrato, fu condannato ad essere arso, il Riformatore fece tutto il possibile, ma invano, per cambiare la sentenza di morte per il fuoco in quella di morte per la spada, come meno crudele e disonorevole. È peccato che Calvino non sia arrivato al principio della completa libertà civile e religiosa, salutato, è vero, da Arnaldo da Brescia e da Wicliffe, ma non ancora inteso da nessuno. Egli, egualmente con Serveto, era vittima di una falsa politica che molti non hanno ancora imparato a sconfessare, cioè l' unione della Chiesa con lo Stato.

Voglio guardare per un momento alla meravigliosa operosità di Calvino. Oltre che essere gran teologo, predicatore ed evangelista fra le famiglie, era autore di molte opere, e anche uomo di Stato. Oltre a predicare quattro volte la settimana, con tutto lo studio, e tutta la preparazione necessaria alle prediche, egli scrisse commentari che sono anche oggi fra i migliori su tutta la Bibbia, meno l' Apocalisse. E abbiamo già parlato della sua grande opera « *Gli Istituti* ».

Di più corrispondeva seriamente con cristiani in ogni parte dell' Europa per incoraggiare l' opera del Signore. La sua corrispondenza sola sarebbe stata considerata da molti, lavoro più che sufficiente per un uomo che non facesse nient' altro.

E in tutto questo tempo mangiava un sol pasto al giorno, e dormiva poco. Durante una gran parte della sua vita era molto povero e non richiedeva alcuno stipendio per i suoi servigi. Di più, la salute

del corpo gli mancava; era debole, e la maggior parte del suo lavoro era fatto in mezzo a molte sofferenze. Nella sua ultima malattia rifiutò il suo stipendio perchè non credeva di meritarlo.

Mentre si avvicina alla sua morte, è possibile per noi di stare molto con lui mediante i racconti che ci sono lasciati. Egli predica per l'ultima volta il 6 Febbraio 1564. Poi succede un parossismo di tosse, con perdita di sangue. Seguono quattro mesi di orribili sofferenze, nei quali continua a proseguire il suo lavoro. Il 2 Aprile è portato in chiesa in una sedia; ivi prende la Cena del Signore, e poi canta: « Ora, Signore, ne mandi il tuo servitore in pace, secondo la tua parola ». Il 30 Aprile riceve i venticinque Signori del Consiglio, e dopo averli esortati a mantenere l'indipendenza della città, ma specie l'Evangelo come la base di ogni bene, stringe la mano a ciascuno.

Il 1° Maggio, riceve i pastori della città, e li esorta a continuare fedeli, e mentre piangono come per un padre, stringe a ciascuno la mano e dice addio.

Il giorno seguente riceve una lettera dal vecchio Farel, che lo aveva persuaso a stabilirsi in Ginevra. Farel aveva ottant'anni e voleva venirlo a visitare; ma Calvino gli scrive una lettera sconsigliandolo, dicendo fra altre cose: « Addio, fratello mio amatissimo. Non darti fatica per me. Il mio respiro è debole, e aspetto che mi lasci. Basta per me che vivo e muojo in Cristo, che è guadagno ai suoi nella vita e nella morte ». Pochi giorni dopo ebbe la sorpresa di vedere il Farel coperto di polvere (avendo camminato, vecchio com'era, da Neuchâtel a Ginevra) entrare nella sua camera.

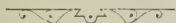
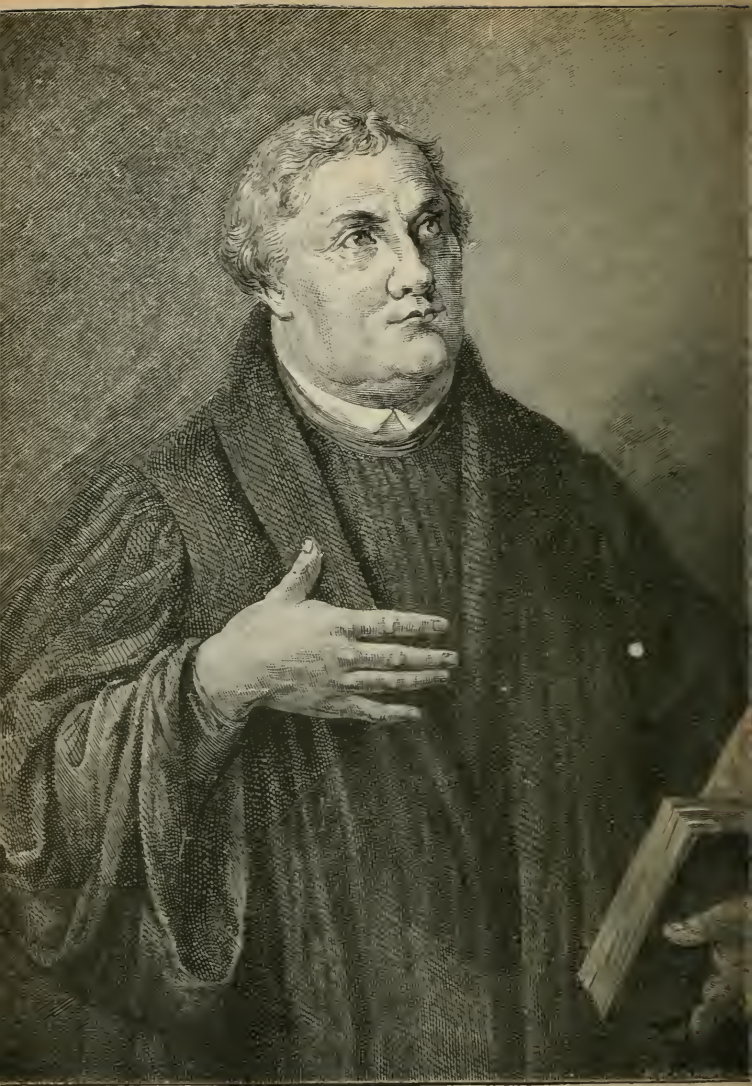
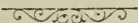
Il 19 Maggio, i pastori si unirono per ammonirsi

fraternamente a vicenda, e Calvino si fece portare alla tavola e disse: « Son venuto a vedervi, fratelli miei, per l' ultima volta. Non sederò mai più alla tavola ». Poi pregò, e per rallegrarli mangiò un poco e si fece riportare nella sua camera.

Il sabato, 27 Maggio, alle otto di sera, mentre stava ripetendo le parole dell' Apostolo: « Le sofferenze di questo tempo presente non sono punto ad agguagliare alla gloria... » — giunto alla parola « gloria » egli fu ricevuto nella presenza di Dio.

Aveva fatto il suo testamento, in cui sono queste parole: « Io ringrazio il mio Dio che, non soltanto ha avuto compassione di me, sua povera creatura, liberandomi dall' abisso dell' idolatria, ma mi ha condotto nella piena luce del suo Evangelo, e mi ha fatto partecipe della dottrina della Salvazione, di cui io era indegno; sì che la sua misericordia e bontà hanno sopportato così benignamente i miei numerosi peccati ed offese, per cui meritavo di essere bandito da lui e distrutto ».

Chi non dirà con le parole di quel profeta che voleva maledire, ma fu costretto a benedire Israele: « Muoia la mia persona della morte degli uomini diritti, e sia il mio fine simile al suo »?

MARTINO LUTERO

MARTINO LUTERO

PARTE I.

Nel capitolo 42: 16 d' Isaia si leggono queste parole: « Farò camminare i ciechi per una via che non conoscono, io li condurrò per sentieri i quali non sanno; io convertirò le tenebre dinanzi a loro in luce, e i luoghi distorti in cammin diritto ».

Tali parole descrivono bene il metodo che Dio adopera generalmente nella sua Provvidenza verso i suoi servitori. Se essi vedessero dal principio tutto ciò che Iddio intende fare per mezzo di loro, e dove Egli intende condurli, sarebbero spaventati e resi incapaci di fare la loro parte nel dramma della vita. Mosè non voleva lasciare le sue pecore in Madian per andare a liberare Israele dall' Egitto; ma quanto più difficile, anzi impossibile non sarebbe stato quel compito, se egli avesse potuto prevedere tutte le difficoltà, e tutte le ribellioni d' Israele stesso? Così è di tutti noi. Il Signore ci prepara a mano a mano per ciò che ci è davanti; e tale fu

manifestamente il suo metodo nel condurre avanti Martin Lutero. Tutta la sua vita è una dimostrazione della sapienza e della tenerezza della divina Provvidenza.

Se egli avesse potuto vedere dal principio la posizione teologica ed ecclesiastica che doveva occupare verso la fine della sua vita (per non dir nulla della tremenda lotta, e delle severe prove che doveva sopportare), non avrebbe avuto coraggio di fare il primo passo. Ma essendo condotto passo passo come si conduce un cieco, egli potè uscire dalla mezzanotte del Medio Evo al meridiano dello splendore evangelico, squarciando il fitto velo che copriva gli occhi di milioni di uomini, e morire finalmente grato e trionfante in quella verità che gli sarebbe stata spaventevole, veduta troppo da lontano.

Nella Sassonia, venti miglia distante da Halle, sta la città di Eisleben, i cui abitanti sono dati al lavoro nelle miniere di rame e di argento e ad altre industrie. Quivi nacque Martin Lutero, quattrocento e dodici anni fa, cioè il giorno 10 Novembre 1483, sette settimane prima della nascita di Ulrico Zwinglio, e quando Savonarola era stato già un anno a Firenze, sotto il pontificato di Sisto IV.

La sua famiglia era antica, ma povera. Suo padre, Giovanni Lutero, faceva al tempo della nascita del suo primogenito Martino, il minatore, e poteva difficilmente guadagnare il necessario per la sua famiglia. Egli era però industrioso, frugale, intelligente e pio; e più tardi divenne agiato, possessore di miniere, e consigliere della sua città; ma come padre era severo e credeva di dover servirsi molto della sferza nell'allevare i suoi figliuoli. Era distinto per il buon senso, virile portamento, onestà, timore di

Dio, e la fermezza con cui sapeva difendere le proprie opinioni, ed oltracciò era amatore di libri, cosa che non si può dire di molti di quei tempi.

La madre di Martino si chiamava, prima del suo matrimonio, Margherita Lindemann, ed era donna di carattere e di mente superiore. Contadina di nascita, aveva la più bella di tutte le bellezze, cioè quella dello spirito, essendo pia, modello di virtù e di buon senso, ed ammirata da tutti come buona massaja. Queste qualità dei suoi genitori furono in larga misura ereditate da Martino.

Ma due altre cose esercitarono, senza dubbio, una grande influenza sopra il suo carattere formandosi sotto il tetto paterno, cioè le preghiere dei genitori, e le conversazioni degli amici che frequentavano la loro casa.

Giovanni Lutero, dopo la nascita di Martino, trasferì la sua residenza a Mansfeld, dove soleva invitare alla sua tavola i più dotti fra il clero, dilettandosi della loro conversazione; e si può immaginare come il piccolo Lutero ascoltasse quelle conversazioni, e quale effetto dovessero avere sopra una mente, come la sua, che si apriva alla conoscenza.

Ma suo padre era anche uomo di preghiera: era avvezzo a pregare ad alta voce, e fervorosamente, accanto al letto del figliuolo, implorando l' Onnipotente che lo facesse partecipe della sua grazia, e che si ricordasse del suo grande nome, e promuovesse la propagazione di una dottrina più pura di quella allora insegnata, servendosi di quel fanciullo come istrumento.

Il padre soleva portare il piccolo Martino a scuola sulle proprie spalle quando il bambino era ancora troppo piccolo per camminare, e sperava sempre

che il figliuolo divenisse un giorno dotto, fondando questa speranza sulla felice memoria, sul sano intendimento, e sulle capacità di applicarsi che il bambino manifestava.

A quattordici anni Martino fu mandato a scuola a Magdeburg, dove era regolarmente sferzato secondo il costume di allora, ed egli dice che un giorno fu sferzato quindici volte. Ringraziamo Iddio che non si educano i ragazzi oggidì in tale maniera; ma forse vi sono oggi quelli che vanno all' altro estremo non sapendo correggere saviamente i loro figliuoli, facendone tante bambole o lasciandoli venire su colla mente ed il corpo non disciplinati, buoni a niente. Il vero amore è a volte severo.

Da Magdeburg, Lutero fu mandato ad Eisenach, ed ivi doveva andare in giro per la città, come molti altri giovanetti d' allora, cantando per accattare il pane. Un giorno mentre cantava nella strada, avendo fame e non sapendo come sfamarsi, una buona donna, Ursula Cotta, attratta dalla sua bella voce e dal suo volto che le sembrava indizio di un cuore ingenuo, ebbe pietà di lui e lo fece entrare in casa sua e sedere alla sua tavola, e suo marito fu così preso dalla dolce disposizione del ragazzo che lo fece restare con loro come fosse stato loro proprio figlio. Allora il giovanetto era felice, e corrispondeva all' affetto dei suoi benefattori con un sincero amore. In Ursula Cotta trovò una seconda madre, e soleva dire, pensando a lei, che: « non vi è nulla di più benigno e benevolo del cuore di una buona donna ».

Allora egli si dava con tutto il cuore allo studio del Latino e della Rettorica, ed a comporre versi, e la sera cantava e suonava sul liuto, essendo la sua protettrice, come lui, molto appassionata per la musica.

Così passarono quattro anni felici della vita di Lutero, fino al momento in cui doveva entrare nell' Università, e la maniera in cui Iddio nella sua Provvidenza aveva avuto cura di lui fece una impressione durevole sulla sua mente, confermando la sua fede nella Provvidenza in mezzo dei pericoli e dei disagi della sua vita.

A diciotto anni Lutero entrò nell' Università di Erfurt, e suo padre essendo oramai più agiato, e credendo che suo figlio non avesse più bisogno di durezze e privazioni per renderlo uomo forte in ispirito, faceva grandi sacrifici per mantenerlo rispettabilmente. Lutero si dava a tutt' uomo allo studio della filosofia di quei tempi, — Aristotile, Tommaso d' Aquino, Accam, Duns e altri essendo i maestri allora riveriti —, e benchè non divenisse discepolo di alcuno di essi, trovò in tali studi una disciplina per la mente che giovava molto per l' opera che doveva fare nell' avvenire.

Quando si stancava di simili studi, si rinfrescava con le opere, più attraenti per lui, di Cicerone e Virgilio. Il suo progresso fu tale, che divenne il più bravo studente dell' Università, il suo genio essendo ammirato da tutti. Giunto che fu al suo ventesimo anno egli prese la laurea di baccelliere nelle Arti, ma quasi a prezzo della sua vita. Si ammalò seriamente, e mentre giaceva, come si credeva, moribondo, fu visitato da un vecchio frate, che aveva evidentemente qualche presentimento della sua carriera, perchè gli disse: « Coraggio! mio caro Baccelliere, non morrai di questa malattia; Iddio si servirà di te per consolare molti altri; sulle spalle di coloro che Egli ama Egli pone la croce, e coloro che la portano pazientemente imparano la vera sapienza ».

Due anni dopo fu laureato come *Magister artium*, e credeva che Dio avendogli risparmiata la vita, gli avesse riserbato qualche alto destino. La sua laureazione, essendo quella del primo studente nella più rinomata Università della Germania, fu celebrata con una fiaccolata degli studenti.

Lutero si diede allora allo studio della legge, e mirava, conforme al desiderio di suo padre, a farsi avvocato, allettato come era da visioni di grandezza mondana. Ma Iddio disponeva altrimenti, e due avvenimenti vennero a cambiare la corrente dei suoi pensieri e desideri.

Il primo fu la scoperta di una Bibbia nella biblioteca dell' Università. Questo avvenimento, così piccolo in sè stesso, fu destinato ad avere conseguenze tremende! È un momento solenne, quello in cui vediamo lo studente sfogliare quel libro. Egli è del tutto inconscio dell' importanza del suo atto; ma noi, illuminati dalla sua vita di poi, vediamo in quell' atto il pernio della storia di molti secoli; il destino di una gran parte dell' Europa, e di molte generazioni d' uomini!

Lutero non aveva mai, prima d' allora, veduto una Bibbia. Ne avea sentito cantare certe porzioni in chiesa, ma ora trova che vi sono tante altre cose nella Bibbia, affatto nuove a lui, ed egli legge, e torna di nuovo a leggere — perchè la Bibbia era incatenata e non poteva essere portata via — finchè nasce nel suo cuore un forte desiderio di possederne una copia, senza però poter sperare ragionevolmente la soddisfazione di un tale desiderio.

Malgrado il grande interesse che la Bibbia aveva destato in lui, forse sarebbe stata dimenticata e la vita di Lutero avrebbe preso un corso mondano se

non fosse stato per un altro avvenimento. Ritornando da una visita ai suoi genitori, fu sorpreso da un temporale spaventevole. Un fulmine cadde ai suoi piedi, e certuni dicono che egli ne fosse percosso. Certo è che in quel momento Lutero sentì la forza di un altro mondo, e spaventato gridò a Dio, promettendogli che, se la sua vita gli venisse risparmiata, essa sarebbe consacrata al suo servizio. Circa lo stesso tempo il suo caro amico Alessio ebbe una morte improvvisa e violenta, ed alcuni dicono che fosse ucciso dal fulmine accanto a Lutero, benchè Melantone dica di non sapere niente di un tale avvenimento. Il vero è che, cessato il temporale, Lutero si alza da terra con la ferma determinazione di entrare in un convento. Non si conosceva allora altro modo di consacrarsi a Dio.

Per un giovine della fibra mentale di Martin Lutero, risolvere e fare sono quasi la stessa cosa, anche se tutto il mondo si oppone. Quindi egli prepara una parca cena, e v' invita i suoi amici; la serata è passata in mezzo all' allegra conversazione e alla musica; e poi Lutero informa gli amici, prima di accomiatarli, del suo voto, e della sua risoluzione. Essi si oppongono unanimi, il sacrificio sembra loro troppo grande, ma egli è irremovibile.

Per uno spirito tanto sociabile e dotato come quello di Lutero, doveva essere un terribile spostamento andare a chiudersi in un convento; ma non conosceva altro modo di piacere a Dio, e pacificare la propria coscienza; quindi, senza conferir più con carne e sangue, va al convento degli Agostiniani (l' ordine più severo e rigoroso d' allora). picchia alla porta, ed è ricevuto. Ciò ebbe luogo il 17 Agosto 1505, quando Lutero aveva ventun' anni e nove mesi.

Il giorno seguente scrive agli amici per dire Addio, rimanda all' Università il suo anello e l' abito di accademico, ricevuti quando era stato laureato. Gli amici corrono al convento, ma per un mese intero nessuno è ammesso. Suo padre va sulle furie e minaccia di diseredarlo. Martino risponde che è sotto l' influenza di una chiamata dal cielo e che deve ubbidire alla coscienza. Il padre crede che sia piuttosto sotto l' influenza di Satana; ma ogni rimostranza è inutile: Martin Lutero è monaco. Dopo poco tempo due suoi fratelli muoiono di pestilenza, e il padre è informato che anche Martino è morto; ma, smentita quella voce, finalmente egli si piega all' inevitabile, dicendo: « Iddio conceda che la cosa finisca bene ».

Ecco dunque Lutero nel convento! Ma egli geme sotto il peso del peccato, ed avendo sperato di trovarvi quella pace che tanto bramava, resta disilluso. Egli trova che il convento non è quel cielo che la sua immaginazione gli faceva travedere. I monaci erano oziosi ed ignoranti, amatori del buon vivere, ma senza la menoma simpatia coi gusti del nuovo fratello. Egli faceva il servizio più vile, e allorquando, finito il lavoro, egli si metteva a studiare, essi gli dicevano: « Su via! prepara la tua valigia, e va per la città per mendicare e portarci qualche cosa da mangiare. Non è mediante lo studio che un monaco si rende utile al chiostro, anzi mendicando pane, frumento, uova, pesci, carne e denaro ».

Povero Lutero! Egli si sottometteva senza mormorare; ma quando gli altri erano a letto, allora egli accendeva la sua lampada, e si metteva a studiare. Trovò nel convento un' altra Bibbia, e benchè fosse incatenata, andava ad essa, e a volte meditava per più giorni sopra un solo versetto, e se trasgrediva

la minima regola dell' ordine, la sua coscienza lo flagellava severamente. Malgrado ogni difficoltà, egli faceva, nel convento, molto progresso nello studio del greco e dell' ebraico; ma una cosa non trovava, — la pace per l' anima.

Nel ricercarla si dava ai digiuni e alle macerazioni del corpo, tanto che era ridotto quasi uno scheletro. Per un periodo di sette settimane non potè chiudere un occhio. A volte cadeva in terra, sfinito dalla debolezza. Una mattina l' uscio della sua cella non fu aperto, come al solito. I monaci bussarono, ma non ricevettero alcuna risposta, e, forzato l' uscio, Lutero fu trovato in terra più morto che vivo. Non diede segni di vita finchè un monaco ebbe preso il liuto e suonato una bella aria che Lutero tanto amava, e soltanto allora il povero Fra Agostino — come lo chiamavano nel convento — fu ravvivato. Il povero monaco cercava la pace mediante le proprie opere, quella pace che si può avere soltanto mediante la sincera fiducia nel Signor Gesù Cristo.

Aprì l' anima sua al suo confessore; ma questi non aveva mai avuto esperienza di un tal caso. « Ho letto in uno dei Salmi », disse Lutero, « la espressione: ' Salvami nella tua giustizia; ' che cosa vuol dire quell' espressione? » « Vedo come Dio possa condannarmi nella sua giustizia; ma come può Egli salvarmi nella sua giustizia? » E il confessore non seppe rispondere. Così veniva preparato, mediante le sofferenze spirituali, per dare consolazione a migliaia di altri che soffrono similmente, non conoscendo la via della pace e della vita eterna.

In una sua lettera, scritta molti anni dopo, al Duca di Sassonia, egli allude a queste sofferenze in

questa maniera: « Io era monaco sincero e pio, e osservavo le regole del mio ordine con una esattezza che non posso esprimere. Se mai monaco potesse ottenere il cielo per le sue opere di monaco, io, certo, avrei quel diritto. Di ciò possono testificare tutti i monaci che mi hanno conosciuto. Se avessi continuato ancora con le mie mortificazioni, le mie veglie, le mie preghiere, le mie letture e gli altri miei lavori, mi avrebbero ucciso ».

Ma il Signore non lascia mai senza ajuto e consolazione colui che cerca sinceramente la verità. Il vicario generale degli Agostiniani nella Germania, Staupitz, era uomo buono, sincero e pio. Se avesse avuto uno spirito più forte, sarebbe divenuto riformatore anch' egli, ma non aveva il coraggio di mettersi in aperta opposizione colle autorità. Però la sua vita condannava la corruzione attorno a lui, e la sua propria esperienza lo rendeva capace di comprendere quella di Lutero. Avendo Staupitz rivolte parole benevoli a Lutero, questi gli aprì tutto il suo cuore. Staupitz consigliò Lutero di stornare il suo sguardo dai meriti umani e fissarlo su Gesù Cristo.

« Guarda, » diss' egli, « al sangue di Cristo sparso per te; in ciò sta la grazia di Dio che ti apparirà ».

« Io non posso rivolgermi a Cristo, » rispose il povero Lutero, « finchè non sia uomo migliore e più degno ».

« Uomo migliore! » rispose Staupitz. « Gesù Cristo non venne per salvare uomini buoni, anzi peccatori. Ama Iddio, e sarai stato già pentito, perciocchè non vi è vero ravvedimento che non cominci dall' amore verso Dio; e non vi è amore verso Dio che non scaturisca dall' afferramento di quella miseri-

cordia che Egli offre ai peccatori, la liberazione dal peccato mediante il sangue di Cristo! »

Questa era dottrina evangelica e vera, ed era a Lutero come acqua ad uno che muore di sete. Prima di partire, Staupitz regalò a Lutero una Bibbia, e gli disse: « Sia la tua occupazione prediletta quella dello studio delle Scritture ». Partito lo Staupitz, la luce che egli aveva fatta risplendere nella mente di Lutero sparì, e questi ricadde nella malinconia e nella disperazione. Si ammalò e pareva vicino al sepolcro.

Allora lo venne a visitare un vecchio monaco il quale, « benchè », come disse Lutero dopo, « portasse il cappuccio di dannazione, era un vero cristiano », e cominciò a recitare il Credo, detto Apostolico: « Io credo nella remissione dei peccati ». Lutero ripetè le parole in deboli accenti. « No, no, » disse il vecchio, « tu non devi credere nella remissione dei peccatí di Davide e di Pietro, anzi dei tuoi propri peccati ». « Oh! davvero!... » pensava Lutero, « dunque non si deve cercare di meritare il perdono prima di riceverlo, anzi bisogna accettarlo per fede! Come è semplice, e come è consolante! »

La luce era penetrata nella sua mente. Egli vide in una frase tutto l' Evangelo! Come bene è stato detto: « In quell' ora, il principio del papato crollò nell' anima di Lutero, benchè nol sapesse. Egli non guardava più nè a sè stesso, nè alla chiesa per salvarsi. Vide che Dio l' aveva perdonato in Cristo, e che gli toccava ricevere la salvazione per la fede. L' alba spunta nella sua mente; le tenebre se ne vanno; e da quel momento camminerà fino al pieno giorno, acquistando vieppiù forza e gioja e soddisfazione ».

Era già convertito al Signore, ma ignorava ancora molte cose che convien sapere dal seguace di Cristo.

Il giorno 2 Maggio 1507, Lutero fu consacrato sacerdote. Egli fece questo passo in piena sincerità ed umiltà; ma alcuni anni dopo, riguardando indietro e facendo allusione alle parole del vescovo nell' atto di conferirgli il potere di sacrificare pei vivi e pei morti, egli disse: « Se la terra non si aprì per inghiottirci ambedue, ciò fu dovuto alla grande pazienza e longanimità del Signore ».

Federico, Elettore della Sassonia, fondò l' università di Vittemberga, e incaricò Staupitz di trovare per lui uomini dotti e buoni per professori, e così avvenne che Lutero divenne professore in quella Università. Fu poi nominato predicatore, ma aveva paura di accettare un tale ufficio, e disse a Staupitz che il lavoro lo ucciderebbe, e che non sarebbe capace di continuarlo per tre mesi. Il buono Staupitz rispose: « Ebbene, figlio mio, se tu muori, sarà nel servigio di Dio; e quanto sarà nobile il sacrifizio! » Egli predicava, e malgrado le sue paure, ebbe presto un grande successo. La sua voce era chiara e sonora, la sua azione naturale ed enfatica, mentre il suo metodo di trattare i suoi temi e la novità della sua dottrina fecero sì che una grande moltitudine lo venisse ad ascoltare.

Nel 1509 prese il grado di Baccelliere in Teologia, e cominciò a spiegare le Scritture. Un certo Dottor Mallerstadt, rettore dell' Università, il quale era così dotato che era chiamato la luce del mondo, disse di lui: « Questo frate riformerà tutta la Chiesa! Egli edifica sopra i profeti e gli apostoli, e perciò nè filosofi, nè sofisti possono rovesciare il suo lavoro ».

Essendo sorte alcune questioni fra certi monasteri, vi era bisogno che qualcuno si recasse a Roma per riferirle al Papa, e avere la sua decisione; e Staupitz diede questo incarico a Lutero. Questi pregò Staupitz di esonerarlo, dicendo che era troppo debole di salute ecc.; ma non fu esentato, e dovette partire per Roma. Eccolo dunque in compagnia di un altro frate camminare a piedi, varcare le Alpi, e scendere in Italia nel 1510, o 1511: è difficile decidere in quale di questi anni ebbe luogo il viaggio. Egli sperava di trovare uomini santissimi in Italia, ma fu orribilmente disilluso. Trovò il clero dissoluto e sensuale, e il loro esempio esercitava una cattiva influenza sopra tutta la popolazione. Dimorò per pochi giorni in un convento sulle rive del Po, e vide un lusso straordinario. Si spendevano trentaseimila ducati all' anno, gli appartamenti erano sontuosi, e le tavole cariche di ogni delicatezza. Lutero fu scandalizzato. Venne il venerdì, e si mangiava ogni specie di carne che capitava, come in altri giorni. Egli con ogni franchezza levò la voce contro questa trasgressione dei comandamenti della chiesa, e — l' ingenuo che era! — minacciò di dinunziarla a Roma! E poco mancò che i due frati tedeschi non pagassero con la vita la loro temerità; ma avvertiti dal buon portiere del pericolo che li minacciava, essi lasciarono improvvisamente il convento, e proseguirono il loro viaggio.

A Bologna Lutero cadde malato, e mentre credeva di dover presto comparire davanti al tribunale di Dio, vennero nella sua mente quelle parole che San Paolo cita dal profeta Abacuc: « Il giusto viverà per la sua fede ». Questa fu la seconda volta che quelle parole gli erano state di grande consolazione. Egli venne a Firenze; vide il luogo dove, quattordici anni prima,

Savonarola era stato arso, e vuolsi che predicasse nella chiesa di Santo Spirito. Fu scandalizzato per la immoralità che dominava ovunque, ma si consolava pensando che sarebbe ben differente a Roma.

Finalmente gli apparve alla vista Roma stessa, e Lutero cadde in ginocchio, ed esclamò con riverenza non finta: « Sancta Roma, te saluto ! » Entrò per la Porta del Popolo, ed alloggiò nel convento vicino alla chiesa di Santa Maria del Popolo.

Ma a Roma Lutero fu disilluso e scandalizzato più che mai ! I preti erano corrotti, e mettevano in ridicolo tutte le sacre funzioni. Mentre egli un giorno celebrava la messa con la sua solita riverenza, i preti ad altri altari ne celebravano sette, e gli dicevano: « Fa' presto e rimanda suo figlio alla nostra signora ». Essi dichiaravano apertamente la loro miscredenza, e gli confessarono che nel consacrare l' ostia, invece delle parole: « *Hoc est meum corpus* », solevan dire: « *Panis es, et panis manebis, vinum es, et vinum manebis* ».

I sacerdoti gli parevano ciurmatori. Sarebbe difficile esagerare la corruzione della Roma di allora ! Alessandro VI — il Borgia — era già andato a rendere conto davanti al tribunale di Dio della sua quasi incredibile iniquità, e il bellicoso Giulio II era papa. Il cardinale Bembo disse che « Roma era la sentina degli uomini più corrotti della terra », e Lutero stesso diceva: « Se vi ha un inferno, Roma dev' esservi edificata sopra ».

Figuratevi lo stupore e il dolore del nostro fraticello, così disilluso ! Eccolo a visitare i cosiddetti luoghi sacri. Egli va alla Scala Santa, e procede a salirla inginocchioni per acquistare nove anni di indulgenze, promesse a coloro che salgono divota-

mente. Giunto però alla metà della scala, ecco balenare nella sua mente per la terza volta quelle parole: « Il giusto vivrà per la sua fede ». Gli sembrava che fossero una voce dal cielo. Scosso da quel messaggio, egli balza in piedi e fugge! Vi doveva essere stata nella sua mente per un momento la verità evangelica che, molti anni dopo, gli riusciva così chiara, che cioè, se il giusto vivrà per fede, le indulgenze e quelle opere per conseguirle, sono non soltanto vane, ma un insulto a Dio. Egli aveva già fatto inconsapevolmente un altro passo verso la Riforma.

Compita l' opera per cui era venuto, Lutero lasciò Roma addolorato sì, ma molto più savio per la sua visita. Egli era ancora un sincero cattolico, e fedele al papa; ma nella sua mente era stata principiata un' opera la cui logica conclusione egli ancora non vedeva. Ma negli anni successivi doveva riconoscere quanto gli fosse stata utile quella sua visita. Roma stessa aveva contribuito più di qualsiasi altra città all' opera della Riforma; e Lutero soleva dire: « Non vorrei per centomila fiorini non aver veduto Roma: mi sarebbe rimasto lo scrupolo di fare ingiustizia al papa ».

Lutero ritornò ai suoi doveri a Vittemberga. Fu fatto Dottore in teologia, fungeva come supplente del Vicario Generale del suo ordine, fu invitato a predicare davanti alla corte del duca Giorgio di Sassonia, e colse l' occasione per predicare intorno ai desiderii ed alle preghiere irragionevoli degli uomini, in tale maniera che il duca se ne offese, e divenne nemico accanito di Lutero, e poi della Riforma; ma anch' egli ne ricevè qualche bene, perchè quando era moribondo dichiarò che la sua sola speranza era nei meriti di Gesù Cristo.

Abbiamo seguito Lutero fino alla metà, ma non nella parte più interessante e commovente della sua carriera. Questa la dobbiamo lasciare per un altro mercoledì. Abbiamo veduto l'aurora o piuttosto l'alba della Riforma sotto Lutero. Mercoledì prossimo, D. V., vedremo il suo meriggio. Ma non sarebbe stato possibile intendere perfettamente gli avvenimenti che seguono, se non ci fossimo preparati mediante quelli che abbiamo considerati questa sera. Abbiamo veduto come Iddio ha condotto, gradualmente, poco alla volta, il suo servitore lungo la via della illuminazione spirituale.

Se le mie parole questa sera potessero indurre qualche anima che cerca in vano la pace, — come faceva Lutero, — nelle opere cosiddette meritorie, o forse in cose più riprovevoli, a seguire l'esempio del frate agostiniano, e porre tutta la sua fiducia nel suo Salvatore, mi sentirei largamente ricompensato. Iddio ci faccia conoscere per propria esperienza che, mentre Egli fa camminare i ciechi per una via che non conoscono, Egli li conduce a quel punto in cui vedono chiaramente che cosa sia la remissione dei peccati, e che cosa vogliano dire le parole: « Il Giusto vivrà per la sua fede ». Amen!

PARTE II.

Abbiamo parlato, Mercoledì scorso, della prima metà della vita di Lutero. Abbiamo accompagnato il figlio del minatore alla scuola, e poi all' Università. L' abbiamo veduto laureato, come il primo studente della più rinomata Università della Germania; abbiamo assistito alla scoperta e allo studio della Bibbia nella biblioteca dell' Università di Erfurt; siamo stati spettatori della lotta tremenda nel cuore di Lutero, cominciata nell' Università, accentuata da un temporale, e dalla morte violenta di un amico, e continuata nel convento dove, malgrado ogni opposizione, egli si recò.

Abbiamo veduto come Lutero fosse illuminato ed ajutato da Staupitz, e più ancora da un monaco cristiano, finchè la sua conversione a Dio fu compiuta, ed egli ebbe afferrata la grande verità che l' uomo si salva mediante la fede nel sacrifizio di Cristo, e non mediante le proprie opere. Abbiamo veduto il nostro frate professore e predicatore; e poi l' abbiamo accompagnato a Roma, e veduto come rimanesse scandalizzato dalla miscredenza, e dalla immoralità del clero. Lo lasciammo in Vittemberga, dopo il suo ritorno da Roma, ancora sincero cattolico, e fedele al papato, ma avendo già in lui la semenza di quella raccolta di verità e libertà, di cui era ancora inconscio.

Abbiamo indicato come Lutero fosse in tutto questo una illustrazione di quel passo del profeta Isaia: « Io farò camminare i ciechi per una via che non conoscono; io li condurrò per sentieri, i quali non sanno; io convertirò le tenebre dinanzi a loro in luce, e non li abbandonerò ». Ed ora la seconda parte della sua vita, che stiamo per considerare, ci rammenta ed illustra quest' altro passo, che si trova nei Proverbi: « Il sentiero dei giusti è come la luce che spunta, la quale va vie più risplendendo, finchè sia chiaro giorno ».

Pochi anni dopo il ritorno di Lutero da Roma a Vittemberga, ebbe luogo un avvenimento che, forse più di ogni altro, ajutò lo sviluppo del germe della Riforma nel suo cuore. Quell' avvenimento fu la visita di Giovanni Tetzel, per vendere indulgenze. I vescovi avevano, nel dodicesimo secolo, inventata la teoria delle indulgenze, e se ne servirono per arricchirsi. Ma i papi, vedendo quale ricca miniera fosse quel traffico delle indulgenze, ne fecero un loro monopolio.

Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico di Firenze, uomo non peggiore di molti altri papi, anzi quasi buono, paragonato coi Borgia, viveva in grande lusso, e perciò aveva bisogno di molto danaro. Di più, stava edificando la chiesa di San Pietro a Roma, e non trovava i mezzi per continuare il lavoro. Le indulgenze gli vennero in ajuto.

Vi era allora un certo Giovanni Tetzel, frate domenicano, che manifestava una grande attitudine in questo affare, e nel tempo di cui parliamo, si era già da quindici anni occupato nel vendere indulgenze. I cattolici stessi confessano che era un uomo pessimo. A Innsbruck era stato dall' Imperatore Mas-

similiano condannato a morte per adulterio e condotta infame, ma era stato perdonato mediante la intercessione di Federigo, Elettore di Sassonia. Nel suo viaggio per la Germania per vendere indulgenze, conduceva seco due suoi figli (è Miltitz, il legato del papa, che ce lo dice). Quest' uomo sapeva arricchire sè e i suoi padroni al tempo stesso. Riceveva ottanta fiorini mensilmente come stipendio, e tutte le spese di viaggio, e fu messa a sua disposizione una carrozza con tre cavalli. Ma guadagnava molto più del suo stipendio. A Friburgo, in due giorni (nel 1507), incassò duemila fiorini! Quando Lutero udiva parlare Staupitz delle scandalose faccende di questo Tetzel, egli disse: « Or bene, se piace a Dio, io farò un buco nel suo tamburo ».

Ora ecco, questo frate in viaggio con gran pompa, per fare il suo scandaloso traffico! Quando la processione, consistente della sua bella carrozza, di tre cavalieri, e di un seguito di molti ufficiali, si avvicina ad una città, il magistrato viene informato che « la grazia di Dio e del Santo Padre è alle sue porte ». Si manifesta subito, in quella città, un gran movimento. Frati, monache, consiglieri, maestri e scolari, e i rappresentanti dei diversi mestieri con le loro rispettive bandiere, giovani e vecchi, escono dalla città con torcie in mano, e con musica, in guisa che uno storico dice: « Non avrebbero potuto ricevere Dio stesso con maggiore onore ».

Poi tutta la processione si muove verso la chiesa, la bolla della grazia pontificale viene portata avanti sopra un cuscino di velluto, oppure sopra un panno d' oro. Tetzel la segue portando una grande croce rossa. Si cantano, si recitano delle preghiere in mezzo al fumo d' incenso.

Arrivati in chiesa, e depositata la croce sull' altare, il traffico comincia. Tetzel, con voce sonora, dice fra altre cose: « Le indulgenze sono i più preziosi e più nobili doni di Dio ». « Questa croce (additando la croce rossa sull' altare), ha tanta efficacia quanta la vera croce di Cristo ». « Venite, vi darò lettere ben sigillate, per cui anche i peccati che avete la intenzione di commettere nell' avvenire vi saranno perdonati ». « Non vi è peccato sì grande che una indulgenza non lo possa rimettere; e anche se alcuno avesse fatto violenza alla beata Vergine Maria, madre di Dio (cosa impossibile), paghi, paghi bene soltanto, e tutto gli sarà perdonato ».

Poi si sforza di commuovere e d' impietosire gli uditori, dipingendo con foschi colori, le sofferenze dei loro cari defunti nel purgatorio, e li esorta a liberarli mediante la compra delle indulgenze. Dopo aver arringata la gente, lascia il pulpito, prende la cassetta dei denari, e gitta dentro un pezzo di moneta in modo da fare un grande romore.

Egli ha una tariffa per i diversi peccati. Per la poligamia si pagano sei ducati; per il sacrilegio e lo spergiuro nove ducati; per l' omicidio otto ducati, e via discorrendo. Paolo Sarpi (cattolico) dice che i collettori di questi danari vivevano disordinatamente, sciupando nelle bettole, nel giuoco, nelle case di cattiva fama, tutto quello che il popolo aveva risparmiato dalle sue necessità.

A Magdeburg Tetzel rifiutò di assolvere una ricca signora, se non dietro il pagamento di cento fiorini, e disse del suo confessore che le aveva detto che la remissione dei peccati è gratuita: « Un tale consigliere merita di essere o esiliato, od arso ».

A Zwickau si voleva fare una cena prima della par-

tenza di Tetzel, e questi, fingendo di aver udito in sogno una certa anima dal cimitero implorandolo di liberarla dal purgatorio, fece un caldo appello alla popolazione, ed ebbe per risultato una buona somma di danaro, ed una lauta cena.

Un caso curioso ebbe luogo nella città di Hagenau. La moglie di un calzolajo, contro la volontà del marito, comprò una lettera d' indulgenza pagandola un fiorino d' oro. Subito dopo morì, ed il marito fu processato per non aver fatto dire una messa per il riposo della di lei anima. « A qual pro? », domandò il calzolajo al magistrato, « mia moglie entrò nel cielo al momento della sua morte; eccone la prova », presentando al magistrato la lettera che diceva che la donna non andrebbe nel purgatorio, anzi sarebbe ricevuta immediatamente dopo la morte nel cielo. « Ora », continuò il calzolajo, « se il reverendo che mi ha citato mantiene che una messa sia necessaria, mia moglie è stata ingannata dal nostro Santo Padre, il papa; se essa non è stata ingannata dal papa, allora è il prete che vuol ingannarmi ». Non vi era risposta ad un tale ragionamento, e il calzolajo venne assolto.

Ma non finirei mai se volessi raccontarvi ogni cosa intorno a quella iniquità. Veniamo a Lutero: Egli udiva le confessioni di persone in Vittemberga che si accusavano di furti, di adulterio e di altri delitti. Essi gli dicevano schiettamente che non avevano l' intenzione di abbandonare i loro peccati, perchè avevano comprato delle lettere di indulgenza. Lutero non voleva riconoscere in quelle lettere alcun valore, e rifiutava di dare l' assoluzione, finchè le persone non gli promettessero di astenersi da tali peccati nell' avvenire. Seguono le proteste, e la cosa

essendo rapportata a Tetzel, questi fulmina contro Lutero, e dice che è stato incaricato dal papa di bruciare gli eretici che si oppongono alle sue indulgenze.

Lutero scrive al Vescovo ed all' Arcivescovo, pregandoli d' intervenire e proibire questa iniqua vendita delle indulgenze. Egli (anima ingenua) non sa che l' arcivescovo stesso ha fatto un patto col papa, in virtù del quale egli deve ritenere per sè la metà dei profitti dell' iniquità, rimettendo l' altra metà a Roma; ma è un fatto. Lutero crede che il papa ignori affatto ciò che si fa in suo nome, e crede pure che basti semplicemente palesarlo per avere ogni altro ecclesiastico con sè contro una tale abbominazione.

Non ricevendo risposta alcuna alla sua lettera, egli procede ad un altro atto. Scrive novantacinque proposizioni, o tesi, condannando la dottrina delle indulgenze, dichiarando la verità biblica intorno al pentimento ed al perdono, e invitando chiunque voglia, a discutere con lui sopra queste cose.

È la festa di Ognissanti, e Lutero prende un martello e delle bullettine, e in mezzo a una frotta di gente, affigge le sue tesi alla porta della chiesa di Vittemberga. Mi sembra di udire ancora i colpi di quel martello attraverso quattro secoli. Certo è che sono stati uditi in tutto il mondo, e i suoi echi vanno ripercuotendosi ovunque anche in Italia e in Firenze, e saranno uditi quando il papato non sarà più.

Un mese dopo, tutto il mondo cristiano sapeva di quell' atto, e ne parlava. Le tesi vennero tradotte in tedesco, in spagnuolo, ed in altre lingue, e furono lette ovunque, anche a Gerusalemme, come fossero state portate da angeli. Le tesi contengono il germe della Riforma, quantunque l' autore creda ancora di

stare col papa, e col papato. Egli disse più tardi, parlando di quei tempi: « Io era, allora, papista furioso, e sì inebriato, o piuttosto affogato nelle dottrine del papato, che avrei assistito volentieri, se avessi potuto, all' uccisione di chiunque avesse avuto l' audacia di opporsi alla più perfetta ubbidienza al papa ».

Ma ritorniamo agli avvenimenti: Tetzel risponde alle tesi di Lutero con cento sei tesi applaudite da un' assemblea di trecento monaci a Francoforte, benchè un giovane, Giovanni Knipstock, abbia il coraggio di criticarle trionfalmente. Tetzel dichiara che Lutero merita di essere arso, e poi procede ad ardere il suo sermone e le sue tesi. Offesi da quest'atto, gli studenti di Vittemberga (senza che Lutero ne sappia niente, anzi con suo grande dispiacere) bruciano un mucchio delle tesi di Tetzel, nella pubblica piazza. Lutero scrive al papa, e manda la sua lettera per mano del suo amico, vicario generale Staupitz, al quale dice: « In risposta alle minaccie ho poco da dire, se non che colui che è povero non ha nulla da temere, perchè non ha nulla da perdere, e colui che viene privato della fama e dei premi perde ciò che io non posseggo, e neppure desidero. Resta ai miei nemici una sola cosa indegna, cioè il mio umile corpo, stanco per le cure e le ansietà, sicchè non possono far altro che privarmi di poche ore di vita. Mi basta conoscere il mio beato Signore e Salvatore, a cui canterò lode mentre vivo, e se alcuno non vuol cantar meco, ciò è affare suo; grugnisca egli solo se gli piace ».

Mentre Lutero aspetta invano una risposta dal papa, egli pubblica diversi trattati, i suoi sermoni sui comandamenti, e una spiegazione dell' orazione do-

menicale; e intanto il Censore o Maestro del Palazzo Pontificale (un certo Silvestro Pierias, domenicano), fa di tutto per destare contro lui il papa, il quale dimostra molta apatia, dicendo: « Questa è una invidia fratesca ».

Ma quando il pontefice finalmente si decise ad agire, passò, d' un tratto, dall' estrema apatia all' estrema temerità. Fece scrivere a Federigo, Elettore di Sassonia, comandandogli di non proteggere Lutero, ed accusandolo di essere poco fedele al papato. La lettera non ebbe l' effetto desiderato, e allora il papa scrisse ordinando che Lutero fosse consegnato al Cardinale Cajetano, e poi mandato a Roma entro sessanta giorni per esservi udito in sua difesa. Lutero si accorgeva della trappola preparatagli, e mediante l'ajuto dell' amico Spalatino, riuscì a far ordinare che l' udienza fosse nella Germania anzi che a Roma. E qui si vede la mano della Provvidenza divina, poichè sedici giorni prima che la citazione fosse fatta, Lutero era stato condannato senza essere udito, e il processo non sarebbe stato altro che una ipocrita formalità.

Lutero promette di recarsi ad Augsburg, e di presentarsi al cardinale Cajetano. Il suo amico, Alberto, Conte di Mansfeld, lo informa che parecchi nobili hanno giurato di assassinarlo lungo la via; ma nulla poteva impedire a Lutero di mantenere la sua parola. Eccolo, dunque, partire da Vittemberga, allo spuntar del giorno, vestito non molto bene, e senza un soldo in tasca. Molti lo attendono alle porte della città per dirgli Addio, e quando lo vedono gridano: « Evviva Lutero! » « No, no, » risponde Lutero, « anzi Evviva Cristo! ed Evviva la sua parola! ». Uno gli si accosta dicendo: « Coraggio, caro maestro; Iddio sia teco »,

e Lutero risponde, « Amen! ». I suoi amici lo accompagnano per parecchie miglia, e poi si separano, mentre Lutero prega: « Nelle tue mani, o Signore, io rimetto lo spirito mio », e tutti rispondono un sincero « Amen! ».

Egli arriva in Augsburg molto debole e malato per la fatica del viaggio, portando addosso una toga pigliata in prestito dal suo amico Linck. Cajetano gli manda, prima, un certo Urbano di Serra Longa, il quale fa tutto il possibile per persuaderlo di ritrattarsi, e quando rifiuta, Urbano gli domanda: « Ma che cosa faresti tu se fossi abbandonato da tutti? » Lutero risponde con una nobile fiducia in Dio: « Mi rifugierei sotto il baldacchino del Cielo ».

Gli amici lo consigliarono di non recarsi da Cajetano senza un salvacondotto; e fecero bene, perchè il cardinale aveva ricevuto ordine d'impossessarsi della sua persona e di mandarlo a Roma. Non ottenne il salvacondotto finchè egli rifiutò assolutamente di muoversi; e dopo averlo aspettato tre giorni gli fu dato, e avendo pregato e letto parecchie porzioni dei Salmi, si presentò al Cardinale. Questi voleva che egli ritrattasse le sue opinioni. Lutero domandò quale errore aveva commesso. Cajetano citò due proposizioni, cioè: « Che il tesoro delle buone opere non è la stessa cosa che i meriti di Cristo »; e che « la giustificazione è per la fede soltanto ». Lutero rifiutò, lì per lì, di ritrattare quelle opinioni.

Ne segue una lunga disputa in cui Cajetano parla sempre lui senza dare all'altro opportunità di spiegarsi; e durante questa controversia supponendo della ignoranza nel frate, cita contro di lui una decretale di Clemente VI. « Ebbene », risponde Lu-

tero, « fammi vedere dove la decretale di Clemente dice che i meriti di Cristo sono il tesoro delle indulgenze, ed io mi ritratterò ». Cajetano prende il libro e legge: « Cristo per la sua passione *acquistò...* » A quella parola « acquistò », Lutero lo fa fermare, e tutti ridono. Cajetano parla della autorità dei papi, e Lutero lo accusa di torcere le Scritture, e di non mai citarle correttamente. Il Cardinale domanda se i papi non hanno autorità sopra tutte le cose, e il frate risponde: « Salvo sopra le Sante Scritture », e via discorrendo. Intieri giorni passano in simili dispute, con intervalli di persuasioni private; ma Lutero non vuole ritrattarsi senza essere prima convinto del suo errore, e non vuole accettare un salvacondotto che gli viene offerto, a patto che si rechi a Roma.

Finalmente fu rapportato che Lutero stesse per essere incarcerato, e Staupitz e Linck fuggirono subito. Lutero restò ancora quattro giorni, scrivendo lettere a Cajetano senza ricevere alcuna risposta; e finalmente se ne andò, non prima però, di avere scritto un documento che il Priore dei Carmelitani affisse il giorno seguente alle porte del convento, in cui Lutero si lagnava che il papa fosse mal informato, e si appellava a maggiore intelligenza.

Lutero fece quarantadue miglia a cavallo il primo giorno e alla fine non potè reggersi, e cadde fra lo strame nella stalla dove aveva messo il cavallo; ma finalmente arrivò a Vittemberga. Cajetano scrisse all' Elettore di Sassonia implorandolo di espellere l' eretico dai suoi dominî, o di mandarlo a Roma. Questi manda la lettera a Lutero, il quale gli scrive un fedele racconto di ciò che ebbe luogo ad Augsburg; e poi l' Elettore risponde a Cajetano dicendo

che non è ragionevole chiedere da Lutero una ritrattazione, senza prima convincerlo del suo errore, e perciò non vuole nè mandarlo a Roma, nè espellerlo dal suo dominio. Così ebbe fine questo primo sforzo di schiacciare la Riforma in Lutero.

Ora Leone X risolve di provare mezzi più miti. Egli manda il suo ciamberlano Miltitz in Germania nel Dicembre 1518 con l'ordine di fare il possibile per porre fine alla difficoltà. Miltitz vide subito che le cose non erano bene intese a Roma, e che si aveva da fare con ben altro che ignoranza, anzi con convinzioni serie. Con la prudenza del serpente invitò Lutero a pranzo, lo baciò con ogni segno di affetto, e lo persuase a scrivere una lettera al papa (il che egli fece); e citò Tetzel davanti a lui a Lipsia e fece tante accuse contro di lui che questi, sopraffatto dalla vergogna, abbandonato da tutti e flagellato dalla propria coscienza, morì miseramente.

Ora succedeva un po' di quiete; ma era soltanto la calma che precede la tempesta. Il Dottor Eck, rettore d'Ingolstadt, uomo di grande genio, e immensa erudizione, che era stato amico di Lutero, il quale lo teneva ancora in grande ammirazione, sfidò il Riformatore e il suo amico Carlstadt ad una disputa a Lipsia. Al principio Lutero non aveva il permesso di prendervi parte, e la disputa fra Eck e Carlstadt durava parecchi giorni. Finalmente cominciò la disputa fra Eck e Lutero, il 4 luglio 1519. Le questioni discusse furono: La Supremazia del papa (che Lutero allora ammetteva, basandola però sulla concessione umana, mentre Eck la faceva derivare dalla autorità divina), il Purgatorio, le Indulgenze, la natura del pentimento, e la remissione dei peccati. La disputa durò sedici giorni, ma nessuna decisione fu

pubblicata. Eck ragionava con destrezza maestrevole; ma Lutero aveva il vantaggio di stare con la verità. Eck aveva per armi tanti sofismi; ma Lutero brandiva la « spada dello Spirito, che è la parola di Dio ».

Molti uomini eminenti datarono la loro conversione da questa disputa, e divennero zelanti nel promuovere la Riforma, e distinti per la santità della loro vita; per es. Giorgio di Anhalt, Giovanni Cellarini, e il dotto, mite, eccellente spirito arguto, Filippo Melantone.

Ma la disputa ebbe un ottimo effetto su Lutero stesso. Egli cominciò da quell' epoca ad allargare il suo orizzonte e a liberarsi da certe idee che aveva finora fermamente tenute; quella per es., del diritto del papato, basato sulle ragioni umane. Egli andava avanti, imparando nuove verità, e insegnandole, nei suoi commentari sulle Epistole di San Paolo. Eck, da quel momento, divenne nemico implacabile di Lutero, e riescì ad ottenere contro di lui una bolla pontificale il 15 Giugno 1520. La bolla arriva, ma molti vescovi rifiutano di promulgarla, in molti luoghi è trattata con disprezzo; e il 10 Dicembre Lutero la brucia solennemente nella piazza, in presenza di tutti i dottori e di tutti gli studenti di Vittemberga.

Allora, la guerra fra Lutero e il papato era dichiarata e aperta! Due uomini, Aleandro e Caracciolo, sono mandati in Germania con ordine di fare il possibile, non soltanto per distruggere gli scritti di Lutero, ma per uccidere lui stesso. E siccome l' Elettore di Sassonia non voleva dare Lutero nelle loro mani, finchè non fosse convinto del suo errore, fu proposto di radunare la Dieta di Worms. Federigo

interrogò Lutero per sapere se volesse intervenirvi, e questi rispose che, siccome non poteva dubitare che fosse una chiamata da Dio, non doveva riguardare al proprio pericolo, anzi rimettere la sua causa in mano di Colui che giudica giustamente, e concluse dicendo: « Non fuggirò, e non mi ritrarrò, all'infuori di questo mi sottometterò ad ogni cosa ».

La Dieta di Worms fu convocata; ma gli aderenti del papato volevano che Lutero fosse condannato nella sua assenza, e facevano tutto il possibile perchè non fosse invitato; ma, aperta la Dieta, l'Elettore si accorse che l'inimicizia contro il Riformatore era così forte e prevalente, che la sua presenza sarebbe necessaria, e Lutero acconsentì di venire, purchè avesse un salvacondotto.

Ed ecco, dunque, Lutero in viaggio, per recarsi a Worms mentre gli occhi di tutta la cristianità sono fissati su lui. Egli partì da Vittemberga contro il consiglio di molti amici, e lungo la via incontra ostacoli che avrebbero fatto ritornare quasi qualsiasi altro. A Weimar succede un tumulto fatto apposta per impedire che egli s'inoltrasse; ma egli risponde agli amici, dicendo: « Se fossi posto sotto interdetto in ogni città per cui devo passare, procederei, confidandomi nel salvacondotto datomi dall'Imperatore ». E così continua il viaggio, predicando qua e là dove si ferma per un poco.

Ad Oppenheim si sperava di farlo cadere in un tranello. Venne pregato di entrare nel castello di Ebenburg, e godere dell'ospitalità del Conte Sickingen. L'intenzione era di tenerlo ivi per pochi giorni, finchè il periodo indicato nel salvacondotto fosse spirato, e allora sarebbe caduto nel potere dei nemici. Per persuaderlo, gli fu detto che il confessore

dell' Imperatore lo attendeva, desiderosissimo di vederlo. Lutero rispose: « Io continuo il mio viaggio, e se il confessore dell' Imperatore vuole dirmi qualche cosa, mi troverà a Worms ».

Ma anche l' Elettore era allarmato, e il suo segretario, Spalatino, mandò un messo pregandolo di non procedere più oltre. Lutero allora disse al messaggiero quelle famose parole: « Va', di' al tuo padrone che ancorchè vi fossero tanti diavoli a Worms quanti vi sono tegoli sui tetti delle case, purnondimeno io vi andrei ». E finalmente entra in Worms il 16 aprile, e, rizzandosi sulla carrozza, comincia a cantare quell' inno di cui aveva composto le parole e la musica due giorni prima ad Oppenheim, e che è ancora cantato in tutta la Germania, e una traduzione del quale si canta nelle chiese evangeliche in Italia « *Ein' feste Burg ist unser Gott* » (Forte Rocca è il nostro Dio). Smontando all' albergo, egli dice: « Iddio sarà con me! »

Ci vorrebbe una intera conferenza per descrivere, come merita, la Dieta di Worms e la comparsa di Lutero davanti ad essa. Molto fu fatto presso l' Imperatore per persuaderlo a mancare alla sua promessa di salvacondotto e fare arrestare il Riformatore; ma Carlo V rispose: « No: non voglio arrossire come fece Sigismondo davanti a Giovanni Huss ».

Figuratevi l' assemblea più augusta immaginabile di quei tempi, in cui è radunata quasi tutta la pompa, e tutto lo splendore della chiesa e dello Stato! L' Imperatore stesso presiede, e attorno a lui gli fanno corona il legato del papa, e tanti prelati, e tanti dotti, e ogni cosa che può abbagliare gli occhi, opprimere i sensi, e costringere un uomo semplice ad impiccolirsi.

Al principio Lutero sta apparentemente per venir meno, ma viene incoraggiato. Gli viene domandato se certi volumi sono le sue opere. Risponde di sì; se non sono stati nè alterati nè mutilati. Domandato se vuole ritrattarsi, chiede di poter differire la sua risposta sopra una cosa così importante fino al giorno seguente. Ciò che gli viene concesso, ed egli passa la notte in preghiera e preparazione. Nella mattina lo fanno aspettare due ore prima di essere ammesso alla presenza dei suoi giudici. Ammesso finalmente, egli parla per due ore in tedesco; e poi gli viene ordinato lì per lì di ripetere il suo discorso in latino, il che egli fa, benchè sia sopraffatto dalla fatica. Egli non vuole, non può ritrattare nulla di ciò che crede nella sua coscienza sia la verità. Informato che, se non si ritratta, dev' essere trattato come un eretico volgare, egli risponde con quelle parole che ora tutti hanno udito: « *Hier stehe ich: ich kann nicht anders; Gott helfe mir. Amen* ». (Eccomi ! Non posso fare altro; Iddio mi aiuti! Amen!)

Avrei piacere se potessi narrare come, ritornando da Worms, Lutero venne arrestato da cinque uomini travestiti e mascherati, i quali lo fecero montare sopra un cavallo, e lo condussero al Castello della Wartburg. Fu un espediente dei suoi amici (e, diciamolo pure, della Provvidenza) per preservarlo dalla morte. Avrei piacere pure di descrivere la sua vita nel Castello dove stette un anno sotto il nome di Cavalier Giorgio. Non ho parlato della sua traduzione della Bibbia, della sua opera pubblica, che riprese, sfidando ogni pericolo; delle complicazioni politiche; della guerra che Lutero sconsigliò e disapprovava, e che gli diede tanto dolore; della Dieta di Spira; del Concilio di Trento; del matrimonio di Lutero con la

buona donna Caterina von Bora; della sua felice vita domestica, e di tante altre cose che avrei avuto piacere di narrare.

Devo affrettarmi a finire, rinunziando a parlare di cose interessantissime. Da un pezzo prima di morire Lutero si credeva vicino alla fine del suo pellegrinaggio terrestre, e anche desiderava di « partire da questo tabernacolo per essere con Cristo ». Essendo sorta una certa questione difficile fra i duchi di Mansfeld, egli fu pregato di arbitrare fra loro. Si mise in viaggio, accompagnato dai suoi tre figli ed un amico, e fu incontrato dai duchi con centotredici uomini a cavallo. Predicava quattro volte in Eisleben, e dimostrava che il suo potere intellettuale era forte come sempre; ma la sua debolezza di corpo si aumentava. Scrisse parecchie lettere alla sua moglie, esortandola a confidare sempre nel Signore, e ad essere tranquilla; dicendo, fra altre cose: « L'Onnipotente avrà cura di me, più che non potresti tu, e che non potrebbero gli angeli ».

Ma l'ultima opera di Lutero fu quella di mettere in concordia i duchi di Mansfeld e le loro famiglie. Bella opera! e degna del servitore di Dio. Egli si ammalò ad Eisleben, e peggiorò presto; ma quando venne l'ultimo momento era pronto ad andare, e pregò così:

« O Padre Celeste! Dio eterno e misericordioso! Tu mi hai rivelato il tuo figlio Gesù Cristo, che ho predicato — che ho riconosciuto — che ho amato — ed il quale onoro come il mio amato Salvatore e Redentore; il quale gli empi perseguitano e bestemmiano; ora prendi con te l'anima mia ». Poi disse: « Nelle tue mani rimetto il mio spirito, perciocchè tu mi hai redento, o Signore; tu, Dio della verità;

perciocchè tu, o Dio, mi hai molto amato ». E così il suo spirito passò dai conflitti di questo mondo all' eterna pace e gioia del Signore.

Ma i beneficii della sua lotta rimangono per noi. Iddio per mezzo di lui ci ha insegnato molte cose, ma questa verità più chiaramente di ogni altra: che il papa, i sacerdoti, la chiesa, i riti e le pratiche non giovano per la nostra salvazione; che vi è un unico Salvatore, il quale è morto per noi; e che Egli salva ognuno che si reca a Lui mediante la semplice fede. La vera fede ci unisce a Cristo, e ci fa partecipi della sua vita.

Essendo uomo aveva i suoi difetti; ma inquanto alla sua fede, alla sua fedeltà, alla sua lealtà verso la verità e la coscienza, seguiamo il suo esempio, abbandonando la insensata nostra indifferenza verso le cose di Dio, ed evitando la superstizione e l' idolatria; e sia la nostra fine simile alla sua. Amen !

INDICE